

el Campanón

Rivista Feltrina

ANNO XLVII - N. 31 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2013

STORIA CONTEMPORANEA



Francesca Valente
IL FELTRINO NARRATO
DA SILVIO GUARNIERI:
COMPARAZIONI CON L'OGGI
(PRIMA PARTE)
pag. 3

Martina Strazzabosco
LE CARTE DI UN INTELLETTUALE DEL NOVECENTO:
L'ARCHIVIO SILVIO GUARNIERI (1910-1992)
pag. 19

Gianpaolo Sasso
LA MILLE MIGLIA A FELTRE
pag. 32

ANTROPOLOGIA CULTURALE



Francesca Barp
HO LA PELLE D'OCA
O Ò LA PÈL DE PITA?
pag. 36

STORIA DELL'ARTE



Tiziana Conte
ANTONIO CRICO
E ANTONIO VECELLIO.
NOTIZIE DI UN RITROVAMENTO:
LA PALA DI VALDUNA.
pag. 50

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò
Revisione generale bozze: Leonisio Doglioni e
Gianmario Dal Molin.

Foto di copertina: *Palazzo Facen-Orum (Abitazione anche di Silvio Guarnieri) con le "Scalette Nuove"*. Foto Bit & Nero (per g.c.).

TESTI



Carlo Freguglia
L'UNIVERSITÀ DI FELTRE
IN UN LIBRO DI NICOLA GARDINI.
pag. 56

POESIE



Giovanni Perenzin
FASÓI
pag. 61

MEMORIA



SILVIA COLLET
ARMANDO BERTUOL
DON TARCISIO SLONGO
DON NOELIO MARCHET
RENZO PAULETTI
TINA GRANZOTTO BASSO BAGOLAN
LUCIANO LOSEGO
GASPARE DAL SASSO
pag. 64

DIARIO



IL PREMIO FELTRE
SAN VITTORE 2013
A MICHELE DE BONI
E CARLO DOGLIONI
pag. 73

LIBRERIA



Recensioni di:
GIANMARIO DAL MOLIN
CESARE LASÉN
GIUDITTA GUIOTTO
pag. 81



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Direttore scientifico

Gianpaolo Sasso
Matteo Melchiorre

Redazione

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte,
Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo
Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)
Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968



Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesorierre

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni
Via Umin, 31 - 32032 Feltre
Tel. 0439.42165

Quote annuali di adesione su: c.c. post. numero 12779328
(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

c.c. bancario - Unicredit - Feltre

numero IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario € 25

Sostenitore € 30

Benemerito da € 60

Studenti € 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Giunta Regionale del Veneto

Il Feltrino narrato da Silvio Guarnieri: comparazioni con l'oggi

(Prima parte)

Francesca Valente

Premessa: un testimone di provincia

Da tanti anni, da quando ho cominciato a scrivere, dolore e furore, ribellione mi nutrono; per essi sono divenuto scrittore; per essi sono, forse, scrittore¹.

Silvio Guarnieri, come altri acuti pensatori a lui contemporanei, si è fatto portavoce di un'epoca letteraria, entrando in contatto con alcune delle personalità più influenti e prestigiose del suo tempo e condividendo con esse la propria sensibilità, le osservazioni e i più radicali punti di vista. Sono sue queste stesse parole:

Il primo compito dello scrittore che voglia essere presente nel suo tempo, che creda in qualche cosa, che voglia che i suoi ideali si traducano in realtà, è quello di partecipare alla vita civile e politica del suo paese².

Egli ha svolto questo compito restando sempre fedele alle proprie origini, senza mai rinnegare la sua provenienza e senza cercare di mascherare l'influenza che l'ambiente nativo ha avuto su di lui. I contesti dei grandi centri culturali come Firenze o Pisa, ma anche Bruxelles, la stessa Timișoara, lo hanno impegnato come letterato, politico e intellettuale, ma alle spalle, seppur non insignita di dignità europea, la piccola Feltre lo ha continuato a coinvolgere, da vicino e da lontano, nelle sue vicende culturali, sociali e amministrative.

Di questi moti che attraversano un centro periferico come Feltre, Guarnieri si è fatto savio commentatore, portavoce, attento giudice e osservatore. Sono sue le importanti pagine interpretative dei movimenti, dei comportamenti e delle peculiarità di città come la sua Feltre, la Fonzaso paterna, o

ancora le frazioni Zanetti e Croci, Rocca d'Arsiè, Cart, Longarone, Sospirolo. A puntare l'occhio su queste realtà a lui così vicine, sia geograficamente sia emotivamente, comincia sin dalla sua *Autobiografia giovanile*, sulle cui pagine riversa la propria esperienza, dai preamboli della propria nascita (nel volume primo dedica qualche decina di pagine alla storia dei genitori) fino ai ventotto anni. Quest'opera nasce, stando a quanto è lui stesso a riferirci, «dal proposito di ricercare in me, nella mia vicenda, negli ambienti in cui ero nato e cresciuto, quale fosse stato lo svolgimento, quale la formazione che mi avevano portato a quella che ritenevo fosse per me l'acquisizione della maturità»³. Un'opera di una «sincerità assoluta»⁴, meditata e realizzata nel periodo della censura più accanita, della repressione più violenta del fascismo alle soglie della guerra. Un'opera schietta, spontanea, esplicita di quella che era «la mia insofferenza, o meglio la mia amarezza nei confronti di quella che era stata la mia esperienza giovanile, per i limiti che il costume, le convenzioni, il comportamento degli uomini [...] mi avevano imposto»⁵.

Il Feltrino tra ieri e oggi: dal costume passato a quello presente

Per i fenomeni e i luoghi più significativi è stata fatta una comparazione tra le prose di Silvio Guarnieri, raccolte e pubblicate tra il 1955 e il 1992, e la situazione contemporanea, allo scopo di osservare come siano variati, o rimasti invariati, alcuni contesti del Feltrino e continuare così, idealmente, l'opera di osservazione, conoscenza e critica operata dal letterato.

I Feltrini, e soprattutto quanti abitano la città, e direi nella loro interezza, in qualche modo si sentono solidali, legati l'uno all'altro da qualcosa, da una natura, da una conformazione, da un costume di cui si riconoscono tutti partecipi⁶.

Nella lettura delle opere selezionate di Silvio Guarnieri si possono riscontrare riferimenti a costumi, usanze e tendenze appartenenti alla sua terra natia, e fortemente caratterizzanti. Alcune di queste però non sembrano essersi perse negli anni, e benché l'autore ne abbia scritto decine di anni addietro, a colpire non è solo la forza con cui certe dichiarazioni arrivano al lettore, ma anche l'attualità di certe osservazioni, fatte probabilmente non solo con l'intento di lasciare tracce della memoria, sia storica sia culturale, della sua città, ma anche per rivolgersi ai lettori nella speranza di suscitare reazioni, o perlomeno riflessioni. È sufficiente leggere la breve postfazione di *Un pensiero dal Feltrino*, o l'articolo *Suggerimenti per la storia di una città di provincia*⁷ (che diventerà poi uno dei capitoli delle *Cronache feltrine*), per avere la sensazione

di leggere parole ancora vivide, ricche di contemporaneità.

In particolare, nel paragrafo II delle *Suggestioni*, è dipinto il quadro descrittivo di «una piccola città di provincia»: riferire queste parole a Feltre sorge spontaneo. Una piccola città in cui «le divisioni fra gruppi, fra categorie sociali sono ben precise e spesso invalicabili»; in cui «tutti si conoscono, [...] sono stati ad un momento, o costituiscono permanentemente, argomento alle conversazioni, al pettegolezzo». E sono proprio il pettegolezzo e l'invidia a causare talvolta prese di posizione avverse, rivalità private o pubbliche, voglia di primeggiare, di superare gli altri, di impedirne il successo. In questi contesti di periferia, in cui vale più la regola della preservazione che quella dell'evoluzione, i meccanismi urbani arrivano quasi come una lontana eco. Così Feltre appare «[un paese] chiuso in una vita scontata e monotona, quasi al di fuori da ogni anche più clamorosa moda e mutazione, - le quali sempre vi arrivano in ritardo e mai vi incidono profondamente -»⁸. Un contesto racchiuso dalle montagne, quello di Feltre, che sembra inerte, immobile, in cui le giornate passano «una dopo l'altra senza lasciare traccia di sé»; quelle più movimentate, accompagnate da qualche accadimento che esula dal normale, che sanno suscitare l'interesse popolare, «ben presto paiono naufragare, essere assorbite in un contesto consueto».

Un tempo i passatempi sembravano essere pochi, e se mancavano le visite delle famiglie amiche, non si poteva fare altro che andare all'osteria a discutere di fronte a un buon bicchiere di vino, se si era contadini, o andare a feste da ballo o all'opera, se si era persone benestanti. Buone abitudini che con il tempo non si sono perse: in mancanza di altro, anche oggi le migliori serate sono spese al bancone di un bar, bevendo in compagnia, o andando a ballare in qualche locale. Qualora invece le occasioni di partecipazione arrivino, talvolta non frutto di un impegno popolare, ma importate dall'esterno, ecco che la cittadinanza si scuote da un torpore, ritrova un entusiasmo dimenticato per le iniziative più disparate. Come nello sport, dove l'euforia del tifoso, spesso spasmodica ed esasperata, Guarnieri la vede riflessa negli atteggiamenti dei Feltrini, che si accendono di fronte a plateali manifestazioni di prestanza fisica, di successo agonistico e di competizione sportiva. Pare infatti, e il costume attuale non confuta certo questa tendenza osservata ben cinquantasei anni fa, che anche allora gli abitanti della piccola città si affannassero per assistere al passaggio del Giro d'Italia attraverso i passi dolomitici. Da considerare che il 25 maggio 2011 il Giro è partito con una sua tappa proprio da Feltre, e che anche in quell'anno, coerentemente,

senza differenze rispetto al passato, «professionisti, negozianti, impiegati, insegnanti, studenti si incontrano, discutono, progettano, si organizzano»⁹, per non farsi mancare quest'occasione di partecipazione collettiva.

Non si può certo commiserarli, poiché allora come ora

Gli svaghi [...] sono di limitato interesse ed infine anche di numero limitato [...]; pochi sono gli avvenimenti sportivi che li attirino; e semmai vedono la presenza dei giovani; il solo cinematografo ancora aperto dà un unico spettacolo serale; qualche concerto organizzato in uno od altro ambiente, non sempre attrezzato in modo conveniente, richiama la curiosità dei non molti appassionati; gli spettacoli di prosa, ben rari, non hanno disponibile un palcoscenico appropriato¹⁰.

Negli ultimi tre anni e mezzo Feltre ha sofferto, soprattutto tra i giovani, un forte deperimento culturale dovuto anche alla chiusura dell'unico cinema cittadino, l'Astra, riaperto il 25 novembre 2011 col nuovo nome di "Officinema". A sopperire a questa mancanza ci ha pensato l'auditorium delle suore Canossiane, una struttura relativamente nuova (la sede è stata inaugurata nell'autunno del 2003), in cui gli spettacoli possono andare in scena su un ampio palco, con un importante spazio per la platea. Gli avvenimenti sportivi che fanno di Feltre il loro scenario prediletto sono rilevanti e sono cresciuti di importanza, ma anche di partecipazione, nel corso degli anni: sono gare e manifestazioni sia di interesse locale, sia nazionale e sempre più internazionale (come la "Castelli 24h", il "Giro delle mura", "Sport in piazza", o la "Granfondo sportful Dolomiti race").

Inoltre si sono sviluppati molti altri eventi, nati per restituire a Feltre dignità e valore culturale. Oltre all'erezione di alcuni nuovi spazi, altri sono stati rivisti e riadattati: il teatro della Sena, chiuso dal 1929, in restauro dal 1971 e per il momento solo parzialmente agibile, in attesa degli ultimi finanziamenti per effettuare l'ottavo stralcio di lavori, quello definitivo che restituirà alla piccola Fenice la piena fruibilità; e le Scuderie napoleoniche con palazzo Borgasio, anch'essi in centro storico, che attualmente ospitano il polo unico delle biblioteche cittadine. Sono stati rivisitati eventi storici che oggi sono riproposti in veste di manifestazioni (come il Palio di Feltre, di cui si parla più ampiamente in seguito), la corsa podistica il Giro delle Mura e quelle ciclistiche come la 24 Ore Castelli e la Sportful Dolomiti Race. Per il resto, la situazione dipinta dal Guarnieri non si discosta - ancora - molto dalla realtà attuale che incombe sulla città.

Questo movimento, questa vitalità, questo tentativo di una riconquista di dignità attraverso la lotta alla degradazione, all'inerzia, all'immobilità si manifestano in modo evidente nella nascita e nella coesistenza di associazioni di ogni tipo, con particolare senso di partecipazione nei comitati frazionali, in cui il fermento partecipativo dei cittadini trova una sua realizzazione, e dove si riesce più opportunamente a contrastare quel senso di inattività e di deperimento della città. A sopperire a a questo apparente immobilismo intervengono persone che non si accontentano di una situazione di stagnazione, ma che vogliono dedicare il loro tempo a riempire vuoti culturali e aggregativi, per rivitalizzare il contesto locale. Nascono così associazioni, club, consorzi, cooperative, gruppi di lavoro orientati su l'uno piuttosto che sull'altro ambito, che cercano, attraverso le più svariate idee, di offrire alla città proposte e pretesti di partecipazione attiva, motivi di intrattenimento. Un carattere mancante, che osserva anche il Guarnieri, è l'integrazione delle attività suggerite tra i diversi enti, che invece tendono a esaurirsi in se stessi, senza omogeneizzarsi, correndo su binari paralleli. Gli eventi si accavallano, non hanno uno spirito di continuità: ognuno vuole fare la sua parte per ravvivare il contesto cittadino, ma alla fine il risultato ottenuto non è annoverabile al progressivo miglioramento del contesto finale, fa parte a sé. Manca una visione unificante, un organismo che da solo si occupi delle attività culturali e del loro coordinamento; la nascita di continue associazioni e comitati è sintomatica della mancanza di questa visione unitaria. È pratica frequente inoltre che queste aggregazioni associative, se non hanno vita breve, continuino solo grazie all'impegno di poche persone, che perlopiù sono anche le stesse che ne costituiscono il direttivo, rielette per anni. E pare mancare un'intesa negli intenti e nelle attività, per andare a intervenire in maniera efficace su quelle aree deboli della società e della vita associata feltrina.

E qui ritengo sia doveroso richiamare l'attenzione di tutti i cittadini, di tutti gli eventuali promotori di simili attività, poiché i loro programmi devono essere sostenuti e guidati da un grande senso di equilibrio e di discrezione; così da evitare decisamente ogni forzatura, ogni eccesso celebrativo, ogni proposito di dare un valore improprio, eccessivo, a fatti, imprese, a realizzazioni¹¹.

Servirebbe quindi, secondo Guarnieri, una «unità di intenti»¹², sia nell'attività associazionistica, sia in quella amministrativa del Comune, «aliena da personalismi, da piccole ambizioni, da invidie e gelosie»¹³.

Non si può comunque dire che questa frammentazione non sia stata con-

trastata da iniziative più pregevoli e sensibili, indirizzate a contrastare la precarietà del contesto culturale locale. Si è cercato ad esempio di contrastare l'avvizzimento del centro storico con la creazione di manifestazioni mirate: una tra queste, dal 1987, è la Mostra dell'artigianato, ideata dal consorzio Feltre iniziative e inserita nel suggestivo scenario della cittadella, di cui occupa stanze e cortili di palazzi chiusi o privati, ridando loro nuova vita. L'idea è nata per ravvivare una delle parti più pregiate di Feltre, ma anche per valorizzare uno dei tratti distintivi del suo passato, le abilità dell'*artesan*¹⁴, sia infine per reagire a quella «stagnazione»¹⁵ della città, un fenomeno che già trent'anni fa balenava all'occhio attento di Guarnieri, che parlava di coloro che operavano per risolverla in questo modo:

Pare quasi ormai che la città sia divisa in innumerevoli gruppi, ciascuno con i suoi propri problemi, con i propri interessi, con le proprie aspirazioni, ma limitati ai suoi componenti, ad un breve cerchio; che nessun gruppo abbia la capacità di primeggiare, di costituire un punto di riferimento anche per gli altri; di indirizzare, o di tentare di indirizzare, la città¹⁶.

Tra le altre iniziative che cercano di ristabilire un legame tra il passato e il presente, per restituire ai cittadini una memoria storica da rivivere in forma partecipativa e con orgoglio, vi è il Palio di Feltre, che da manifestazione contenuta e limitata al contesto cittadino, crescendo negli anni è arrivata a diventare un evento di portata regionale e di importanza nazionale. Con essa si rievoca la cessione delle chiavi della città di Feltre alla repubblica di Venezia del 15 giugno 1404, evento celebrato allora con una processione e con una corsa di cavalli, per cui si mettevano in palio quindici ducati d'oro. Il riadattamento moderno è tornato a coinvolgere la cittadinanza dal 1979, da quando, ogni anno, si celebra l'evento con una rievocazione storica. Con alcune varianti rispetto ad allora, e rispetto alle passate edizioni, oggi il Palio si svolge nel primo fine settimana di agosto: il venerdì i quattro quartieri della città (Duomo, Santo Stefano, Port'Oria e Castello, secondo la suddivisione di Feltre e delle sue frazioni nei quattro schieramenti) invitano a tavola i contradaïoli per la cena dei quartieri. Sabato sera, in piazza Maggiore, si svolge la rievocazione vera e propria, con la rappresentazione della cessione delle chiavi alla Serenissima. Dopo il lancio della sfida tra quartieri, si disputano le prime due sfide: la staffetta lungo via Paradiso e via Mezzaterra e il tiro con l'arco. La domenica, dopo la grande sfilata dei figuranti, terminano i giochi con il tiro alla fune e la corsa dei cavalli, spettacolo di richiamo

per un gran numero di spettatori. La particolarità della manifestazione è di avere il potere di riunire sotto i quattro araldi centinaia di volontari di ogni età, che si occupano delle mansioni più diverse. I più impegnati sono i tamburini e gli sbandieratori dei quartieri, cui è richiesto un impegno che si estende ben oltre il periodo imminente al Palio, con allenamenti settimanali e una continua presenza in altre manifestazioni rievocative, sia a Feltre sia fuori Feltre. A loro, come ai figuranti, è richiesto anche un impegno come volontari nelle cene dei quartieri, oltre che in altri eventi, in cui possono essere chiamati anche da supporto con un punto ristorazione.

Il Palio è stato una sosta, un momento di vacanza [...]. Ma chi ci vive [a Feltre] [...], è costretto a prendere atto dello stato di degrado che per tanti segni in essa si manifesta; [...] nel Palio può avvertire soprattutto quell'aspetto, quell'impronta di festosa finzione, di momentanea illusione, di un gioco spensierato che respinga [...] quello che è l'impatto quotidiano con una realtà che non soddisfa nessuna attesa, nessuna sollecitazione [...] Sono questi i segni di una ripresa? Certo sono i segni di una città che non vuole morire¹⁷.

Un'altra di queste celebrazioni storiche, che però suscita tutt'oggi qualche perplessità, è la cosiddetta festa Asburgica, una manifestazione ideata nel 2006 con cui si omaggia la casata imperiale di cui la città è stata terra occupata, dimenticando che nel 1509 l'esercito dell'imperatore Massimiliano, il cui araldo è raffigurato sullo stemma di uno dei quattro quartieri del Palio, Port'Oria, distrusse totalmente la città con un incendio a seguito dello schieramento di Feltre con Venezia durante le guerre cambraiche. Sarà poi la Serenissima a impegnare energie e fondi per la sua ricostruzione, conferendole fattezze rinascimentali, grazie anche all'ausilio dei cittadini sopravvissuti alla violenza asburgica; Serenissima che durante tutta la sua dominazione fece distruggere numerosi castelli in tutto il territorio feltrino. L'asservimento al potere ha sì preservato la vita dei Feltrini, ma non la rispettosa tutela delle ricchezze storiche del territorio.

Cultura significa restituire all'uomo la sua dignità, renderlo responsabile appieno delle sue azioni, dargli una possibilità di vita e di occupare un posto, di poter conquistare un posto nella sua società, nel suo ambiente¹⁸.

Così la dismissione del patrimonio culturale specifico diventa un processo talvolta irreversibile: una cultura che non ha trovato affermazione nemmeno a livello nazionale, dove la «cultura superiore»¹⁹ non consente confronti a questa «cultura inferiore» feltrina. Separazione dovuta, stando all'opinione di Guarnieri, al fatto che la provincia di Belluno può vantare un «povero, limitato patrimonio culturale». Un'area in cui il dialetto suona «asciutto, scabro», in cui non si va oltre al dovuto, pertanto un'area in cui «non vi sono costumi caratteristici, né maschili né femminili, tranne che in taluna zona del Cadore»; dove la cucina «è povera, manca di piatti caratteristici»; dove poco si conosce di «fiabe, di leggende tramandate oralmente»; dove infine mancano «giochi o feste caratteristici», e l'unico elemento che può dirsi parte di una più lunga tradizione popolare sono le canzoni di montagna, soprattutto quelle riadattate sui temi della guerra²⁰. Non trattandosi comunque di una svalutazione del proprio contesto nativo, ma di una constatazione, Guarnieri ritiene senza contraddirsi che «Feltre goda di una posizione privilegiata [...]; con una sua presenza urbanistica, architettonica, con una sua tradizione artistica ed infine culturale quali poche città delle sue dimensioni possono vantare»²¹.

Per i giovani del territorio, la disoccupazione resta un fattore drammaticamente limitante. Alla continua ricerca di una soluzione sussegue la perenne insoddisfazione per non averla trovata, o saputa trovare; «e la nuova civiltà dei consumi [...] accentua, esaspera tale loro condizione». Così si trovano di fronte a situazioni che è più facile affrontare se dotati di un carattere forte, determinato, pronto a non cedere. Ma i più deboli, i meno tenaci, rischiano di soccombere: «E già l'uso e l'abuso dell'alcool sono il segno, l'indice di uno stato di alienazione da noi; ma ora anche quello della droga va diffondendosi, e tocca soprattutto i giovani»²².

E così, come si va trasformando il paesaggio, e con esiti tanto gravi, allo stesso modo si vanno modificando e trasformando una consuetudine di vita, un costume [...]. La nuova civiltà dei consumi, le nuove esigenze ch'essa propone non vengono ad innestarsi in un ambiente capace di accoglierle²³.

Questa forte identità che si era stabilita tra il Feltrino e i suoi abitanti, a causa della sostituzione di un'economia prettamente agricola con una di tipo industriale e imprenditoriale, è andata compromettendosi, sino a giungere alla netta separazione tra «la vecchia e la nuova identità»²⁴. Guarnieri individua come responsabili di questa degradazione, di questa decadenza

dell'economia locale, non solo gli stessi Feltrini, ma anche fattori esterni, come provvedimenti, leggi e normative calate dall'alto, che non pensano alla tutela di un territorio tanto delicato quanto quello dell'area bellunese ma che cercano l'uniformità regionale, a discapito della preservazione delle piccole realtà di montagna.

Mai siamo stati favoriti da quegli interventi, da quei provvedimenti di cui hanno goduto e godono altre zone, altre regioni o province del nostro Paese, nell'Italia, le quali, per la loro conformazione, per la loro condizione ed anche per il loro costume tanto si rassomigliano a questa nostra²⁵.

Ancora oggi il dibattito si accende quando si tratta di discutere di peculiarità e specificità della provincia di Belluno. E se trent'anni fa Guarnieri scriveva «ci sentiamo minacciati nella nostra sopravvivenza come comunità umana», queste stesse parole echeggiano fino al presente per denunciare una situazione invariata, che continua a sussistere oggi come allora.

E qui [nei paesi di montagna e di collina] [...] non sono necessarie concessioni speciali, provvedimenti a favore, ma semplicemente basterebbe che agli abitanti dei paesi della montagna i quali vogliano restarvi [...], fosse data la possibilità di operare secondo le loro scelte, secondo le loro propensioni²⁶.

Questa rottura col tempo però è diventata irreparabile, relegando vecchi costumi e vecchie usanze in un passato che odora di lontano e di mitico. A custodire la memoria di questi momenti ci pensano i musei, gli archivi fotografici, le mostre dedicate, in un processo di affrettata ricerca di testimonianze del passato che rischiano, col passare del tempo, di scomparire del tutto, così come i modi di cui esse recano l'impronta. Gli attrezzi da lavoro dei contadini di una volta sono tolti dai loro depositi per essere appesi alle pareti come oggetti da esposizione, a fianco di fotografie degli emigrati, con apposte targhe identificative.

Sono molte le situazioni da cui Guarnieri trae gli argomenti necessari per formulare un appello, in termini che ne ricordano di simili, come quelli di Primo Levi, che fa della sua tragica esperienza di deportato nella Shoah una testimonianza per non dimenticare, ma soprattutto per evitare che la storia umana non ricada negli stessi errori.

Quello strazio, quelle sofferenze, quelle strenue fatiche, possono essere riscattate solo se diventano nostro patrimonio, solo se noi le consideriamo

ancora presenti e non le releghiamo in un mondo mitico irrecuperabile; solo se, solidali con gli uomini che hanno sofferto e che soffrono, ci impegniamo, per quanto sta in noi, onestamente ed esplicitamente, a che non si rinnovino; solo se operiamo nella nostra vita, per quanto ci è dato, a restituire l'uomo all'umano, a liberare l'uomo dal disumano²⁷.

Un appello a non lasciare che il passato si esprima solo attraverso una vetrina espositiva, ma a farlo parlare anche nel ricordo vivo, palpabile, della sua impronta sul presente. Questa minaccia di una scissione netta, radicale, tra due istanze, due momenti, due modi di vivere la montagna viene ripetuta da Guarnieri a più riprese in diverse delle sue opere: una minaccia a cui lui, attraverso le sue parole, cerca di porre un rimedio.

Partire alla ricerca di una speranza di vita

L'allontanamento dall'area bellunese, motivato dalle esigenze più varie, ha origini lontane. Antonio Maresio Bazolle le rinvia addirittura al 1848²⁸, quando la monarchia austriaca favorì l'avviamento di ampi e costosi lavori, radunati sotto l'etichetta di "impresa Tallacchini"²⁹, riguardanti soprattutto la creazione di nuove vie ferroviarie. Questi diedero ai contadini bellunesi ampie possibilità di lavoro, sia nell'area veneta sia oltre, che essi inseguirono partendo anche per l'estero, dapprima in Austria, sull'*isempòn*³⁰, a costruire le strade ferrate dell'Impero³¹, poi in Ungheria, in Romania, in Svizzera e in Germania. Ad andare via per primi erano i braccianti, seguiti dai contadini. Restavano via nei mesi redditizi, tornavano a casa d'inverno con i guadagni accumulati.

Talvolta a incrementare il fenomeno emigratorio irrompeva anche l'aggravamento della situazione economica provocato da cause di forza maggiore, come l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866: questa fu una delle premesse più importanti all'esplosione del fenomeno emigratorio dei veneti, perlopiù di giovani uomini verso i paesi esteri, chi alla ricerca di un lavoro con cui mettere da parte soldi, chi con l'intenzione di stabilirvisi per non tornare più a casa. Secondo la Camera di Commercio, al 31/12/1868, su una popolazione totale della provincia di Belluno di 184.486 abitanti, gli emigranti erano 22.540; da Feltre ben 3.200, di cui 41 definitivi. Si tratta però di dati non conformi alla realtà, perché parte dell'emigrazione non era monitorata. In quegli anni si erano venuti a costituire anche una serie di comitati assistenziali per gli emigrati, a partire dalla capitale: per l'area feltrina era stato formato un segretariato per l'emigrazione, nel 1904. Mol-

ti erano i fattori di decadenza economica della provincia, analizzati nelle opere di Pietro Bajo del 1887 e di Riccardo Volpe, segretario della Camera di commercio di Belluno³². Alle difficoltà nella coltivazione dei terreni si affiancavano l'eccessiva imposta fondiaria, la diffidenza di industrie e agricoltura per la selvicoltura, lo scarso capitale circolante, la scarsa frequenza scolastica, la «repugnanza a qualsiasi radicale innovazione»³³.

Le due ondate di emigrati più massicce si registrano, nell'Ottocento, tra il 1875-77 e il 1885-89, periodi in cui molti abbandonavano, talora vendendole, le proprie terre, per partire, da Genova e Bordeaux, alla volta di terre su cui aleggiavano promesse e speranze³⁴. La partenza poteva essere temporanea, come per gli emigranti degli anni della crisi agraria del 1880-1893, verso la Francia o la Svizzera, a lavorare nei trafori alpini o nella costruzione di nuovi e sempre più imponenti bacini idroelettrici³⁵. O come per i Lamonesi, che con la loro *cassèla*³⁶ in spalla andavano solitamente in giro per la penisola, o anche nei cantoni svizzeri e nei territori dell'allora Impero asburgico, per praticare il commercio ambulante, per strada o di casa in casa: per questo erano conosciuti come i *cròmer* di Lamon³⁷. Una pratica che ricorda, talvolta anche in termini altrettanto penosi, quella degli attuali venditori ambulanti, immigrati in Italia. In alternativa, l'emigrazione poteva essere definitiva, come verso la regione brasiliana di Rio Grande do Sul, e sollecitata dall'invito tempestivo del governo, anche tramite l'invio di agenti in area bellunese, per mettere a coltivazione la parte meridionale dello Stato³⁸. La laboriosità della manodopera veneta era una garanzia che la poneva in posizione di rilievo rispetto a quella dei coloni provenienti da altre nazioni, come la Germania. Il pretesto più attraente era la possibilità di riscattare le terre coltivate dopo cinque anni dall'avvenuta presa di possesso delle stesse. Per intraprendere questa nuova vita, che purtroppo si rivelava meno rosea di quanto veniva presentata dagli agenti del governo, si vendeva tutto: la casa, il bestiame, le terre. Il viaggio poteva diventare un travaglio: imbarcati in navi prive di comodità, e spesso anche di assistenza sanitaria, gli emigranti dovevano sopportare settimane di stenti prima di sbarcare in Brasile. Da Rio de Janeiro poi, chi a piedi, chi via mare o via fiume, bisognava ripartire alla volta delle terre designate. Peccato che nella maggior parte dei casi gli appezzamenti concessi fossero dei lembi di terra immersi nella foresta, e che il lavoro di insediamento dovesse pertanto partire dal disboscamento (e si trattava di alberi ad alto fusto, dal largo diametro e dal legno duro, tutti fattori che ne rendevano difficoltoso l'abbattimento). Al-

cune delle aree assegnate potevano confinare, o addirittura sconfinare, con le proprietà dei nativi, cosiddetti *indios*, con cui gli italiani erano costretti a lottare per difendere la terra assegnata, l'unica cosa che era loro rimasta e che non sarebbero stati disposti a cedere facilmente³⁹. L'area più importante di questa zona colonizzata divenne la città di Caxias do Sul, che grazie anche all'insediamento di italiani vide l'incremento della sua popolazione da 10.000 abitanti nel 1890 a 32.000 nel 1925⁴⁰.

La lingua con cui gli immigrati parlavano tra di loro restava il dialetto, anche perché costoro provenivano da ambienti contrassegnati perlopiù da forte analfabetismo e da un'istruzione elementare, limitata alle sole prime tre classi; col tempo l'idioma sarà macchiato da qualche inserzione di parole portoghesi della lingua del posto.

Lo Stato ospite non aveva però alcun interesse a lasciare integri i legami con la terra di partenza. Per questo si tentava, a più riprese e in più ambiti, di attuare un processo di «snazionalizzazione»⁴¹. Così se ai primi insediamenti erano stati assegnati i nomi delle terre di provenienza, secondo un'usanza lontana secoli nel tempo, come Nuova Feltre, Nuova Padova, Nuova Bassano, con la Seconda Guerra Mondiale e l'alleanza dell'Italia con la Germania, gli italiani del Brasile, alleato con gli Stati Uniti, furono costretti a cambiare il nome di battesimo in uno dall'inflessione più portoghese; e anche i nomi delle città fondate dovettero essere modificati. È questo il periodo che sarà proibito ufficialmente l'uso del dialetto, perfino nei rapporti familiari; anche a causa della mancanza di un insegnamento di letteratura o cultura italiana nell'università di Caxias, sarà acquisita progressivamente la pratica della lingua portoghese. Perfino i primi fogli periodici scritti in italiano, che avevano visto il loro maggiore sviluppo nei primi cinquant'anni dall'inizio della colonizzazione, saranno nel tempo abbandonati⁴².

Se a partire erano invece le donne e le ragazze, la meta non era l'estero, ma città più o meno grandi della penisola italiana, alla ricerca di un impiego in qualche famiglia benestante come donne di servizio o, in posizione più agiata, come balie (questo anche negli ospedali di pietà). Tra di loro c'erano anche le giovani madri, costrette a lasciare a casa i figli per trovare lavoro⁴³; quelle più richieste dovevano però essere donne sposate. L'organismo che le controllava a livello locale era il cosiddetto ufficio baliatico. Le donne più intraprendenti, più tenaci, potevano anche partire alla ricerca di un lavoro in fabbrica, come cameriere o lavapiatti in alberghi o ristoranti, o ancora come sarte o ricamatrici.

Nei primi anni del Novecento la popolazione della provincia era aumentata, ma non tanto per un miglioramento delle condizioni di vita, quanto per la fortuita sospensione di alcune condizioni di vita negative, come le epidemie, le guerre, le invasioni e le devastazioni⁴⁴. Allo scoppio della Guerra nel 1914, molti bellunesi rimpatriarono perché espulsi dai paesi entrati in guerra (circa 29.000 persone, di cui 10.148⁴⁵ tra Fonzaso e Feltre, in quest'ultima 5629): questo comportò un aumento esponenziale della disoccupazione, causando una serie di difficoltà economiche alla provincia, che ancora non era in grado di fornire ai suoi abitanti pretesti occupazionali validi per rimanere a casa. L'attività dei segretariati fu bloccata con la Rotta di Caporetto (a Feltre si trasformò in Segretariato di emigrazione e di assistenza civile), e nel 1926, dopo l'avvento del fascismo, la loro attività cessò del tutto⁴⁶.

Al termine del conflitto esploderà un altro fenomeno caratteristico dell'area bellunese, come di altre aree nazionali: la partenza di massa per le miniere del Belgio a seguito della firma del Protocollo d'intesa con l'Italia, il 23 giugno 1946. Nonostante il lavoro fosse ben retribuito, i rischi erano superiori ai guadagni e al termine del periodo di attività, il cancro della silicosi risparmiava ben pochi minatori⁴⁷. Gli scavi cominciarono a chiudere negli anni Sessanta, periodo in cui si registra un incremento dell'attività imprenditoriale in Italia, con un rallentamento notevole del fenomeno emigratorio.

Queste lotte quotidiane per la sopravvivenza diventano pretesto di orgoglio per le generazioni che da quei sacrifici hanno ottenuto una garanzia di vita serena, priva di ristrettezze; per questo, superata ogni fatica, conquistato un benessere stabile e fugato ogni timore di ricaduta in condizioni di penurie e di sacrifici, i figli e i nipoti di quegli emigrati che si sono sacrificati per il loro bene, si dimostrano carichi di, spesso adoperandosi per ricostruire quella storia passata, che ha costituito le premesse della loro libertà. Così si cominciano a raccogliere fotografie, documenti, si conservano i reperti più antichi che possano testimoniare i primi insediamenti di italiani in terra di immigrazione, si omaggia il loro arrivo con feste dedicate e monumenti agli emigrati⁴⁸. In riferimento a queste iniziative, Guarnieri parla in modo esplicito: «Con tali manifestazioni non si fa che mettere in evidenza la differenza, la contrapposizione di due culture [...]; la seconda delle quali non è nata dalla prima, ma alla prima si è sovrapposta; ed a questa quella nulla ha dato»⁴⁹. A impedire questa progressiva snazionalizzazione pare non sia intervenuto nemmeno lo Stato italiano, che aveva agito solo «come im-

sizione, come prevaricazione, come difesa dello sfruttamento cui essi erano sottoposti; mai lo Stato aveva offerto loro uno strumento per cui essi potessero esprimere una loro rivendicazione, la loro volontà di riscatto, e quindi affermare una loro dignità»⁵⁰.

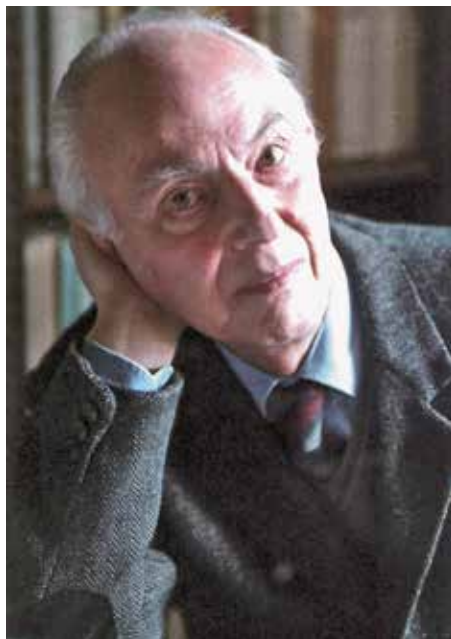
Col tempo, la netta separazione tra il paese di arrivo e quello di partenza si è attenuata, tanto che anche a Feltre sindaci e amministrazioni si sono interessati a molti casi di emigrati all'estero. Oggi sono diverse le associazioni che si occupano, e si preoccupano, di ristabilire questo contatto col passato emigratorio, nel tentativo di ripercorrere le strade che hanno portato i Feltrini ad abbandonare la loro terra per cercare nuove ragioni e possibilità di vita. Si cercano contatti tra le famiglie partite e quelle rimaste, si organizzano scambi culturali, si stipulano gemellaggi. Tutto carico di un forte entusiasmo e di una sincera fierezza per ciò che è stato, per il coraggio avuto e per i risultati ottenuti. Ormai non è più tempo di tornare indietro, ma solo di guardare avanti, da qualsiasi orizzonte di insediamento.

Note

- 1 SILVIO GUARNIERI, *Perché sono scrittore*, in *Cronache feltrine*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, p. 151.
- 2 ID., *Feltre, i libri, gli amici (conversazione a cura di Giovanni Trimeri)*, in «Lengua», 9, n. 243 (1984), pp. 15-20.
- 3 ID., *Autobiografia giovanile di anonimo scrittore contemporaneo - Volume primo*, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1984 (ristampa anastatica dell'edizione anonima del 1941 pubblicata a Timișoara), p. I.
- 4 *Ibidem*.
- 5 *Ivi*, p. V.
- 6 S. GUARNIERI, *Paesi miei: nuove Cronache feltrine*, Padova, Il Poligrafo - Libreria Pilotto Editrice, p. 184.
- 7 ID., *Suggerimenti per la storia di una città di provincia*, in «Il Contemporaneo», 6, n. 60 (1963), pp. 50-60.
- 8 ID., *Campioni e dive*, in *Cronache feltrine*, cit., p. 101.
- 9 ID., *Storia minore*, Verona, Bertani, 1986, p. 87.
- 10 ID., *Paesi miei*, cit., p. 123.
- 11 *Ivi*, p. 180.
- 12 *Ivi*, p. 194.

- 13 *Ivi*, p. 195.
- 14 L'artigiano. Feltre era conosciuta soprattutto come officina del ferro, in cui primeggiò tra gli altri Carlo Rizzarda, e per la filatura e la tessitura della lana. Id. *Paesi miei*, cit., p. 168.
- 15 ID., *Paesi miei*, cit., p. 80.
- 16 *Ibidem*.
- 17 AMEDEO VERGANI - Silvio Guarnieri, *Il Palio di Feltre*, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1991.
- 18 S. GUARNIERI, *Il viale di Cart*, in *Cronache feltrine*, cit., p. 207.
- 19 ID., *Paesi miei*, cit., p. 49.
- 20 *Ivi*, pp. 98-99.
- 21 *Ivi*, p. 179.
- 22 *Ivi*, cit., p. 130.
- 23 *Ibidem*.
- 24 *Ivi*, p. 62.
- 25 *Ivi*, p.132.
- 26 *Ivi*, p. 29.
- 27 *Ivi*, p. 65.
- 28 ANTONIO MARESIO BAZOLLE, *Della emigrazione dei contadini bellunesi*, Belluno, Tipografia dell'Alpighiano, 1982.
- 29 Antonio T., capo dell'impresa che tra il 1849 e il 1852 costruì il ponte ferroviario che collega Verona Porta Nuova a Verona Porta Vescovo, secondo il progetto di Girolamo Amai Dondi dell'Orologio.
- 30 In tedesco "eisenbahn" significa "via ferrata"; si pensa che da questa parola sia derivata la storpiatura bellunese "isempòn".
- 31 S. GUARNIERI, *Paesi miei*, cit., p. 100.
- 32 RICCARDO VOLPE, *La provincia di Belluno: notizie economicostatistiche*, [s.l.], G. Deliberali, 1871.
- 33 PIETRO BAJO, *Sulla decadenza economica della Provincia di Belluno*, Venezia, Tip. del Tempo, 1882.
- 34 S. GUARNIERI, *Storia minore*, cit., pp. 55-56.
- 35 DANIELE GAZZI, *Storie di vita e strategie familiari di emigranti*, in Francesco Padovani [a cura di], *Con la valigia in mano. L'emigrazione nel Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, Feltre, Libreria Agorà Editrice, 2004, 41.
- 36 Cassa, cassetta.
- 37 STEFANO FACCHIN, *A sbolognar la maroca I Cròmer di Lamon, nomadi per mestiere*, in *Con la valigia in mano*, cit., pp. 91-92.
- 38 Nel 1889, nella neo Repubblica del Brasile, si contavano già 41.500 italiani, di cui il 30% dalla provincia di Belluno. Id., *Paesi miei*, cit., p. 35.

- 39 *Ivi*, pp. 36-41.
- 40 *Ivi*, p. 44.
- 41 *Ivi*, p. 51.
- 42 *Ivi*, pp. 51-52.
- 43 *Ivi*, p. 16.
- 44 *Ivi*, p. 33.
- 45 FERRUCCIO VENDRAMINI, *Il Segretariato per l'emigrazione dei distretti di Feltre e Fonzaso*, in *Con la valigia in mano*, cit., p. 66.
- 46 *Ibidem*.
- 47 FABIO DAL CANTON, *Minatori in Belgio, tra speranza di riscatto e "deportazione economica"*, in *Con la valigia in mano*, cit., pp. 103-106.
- 48 Tra questi ci sono le tre porte, dell'amore, della pace e della giustizia, della chiesa di san Pellegrino a Caxias do Sul, realizzate con bassorilievi di bronzo da Augusto Murer e inaugurate nel 1983. Le sue opere sul tema dell'emigrazione sono state raccolte nell'opera *Gli emigranti*, con testo di Silvio Guarnieri, Belluno, Nuovi Sentieri Editore, 1976.
- 49 S. GUARNIERI, *Paesi miei*, cit., p. 48.
- 50 *Ibidem*.



(Foto di Giovanni Frescura per g.c.)

Le carte di un intellettuale del Novecento: l'archivio Silvio Guarnieri (1910-1992)

Martina Strazzabosco

L'archivio di Silvio Guarnieri, ora depositato presso la Galleria d'arte moderna "Carlo Rizzarda" di Feltre, era un mare senza bussola. Ciò mi ha suggerito, considerata oltretutto la rilevanza storica e culturale nel panorama letterario del Novecento del produttore dell'archivio, di predisporre un inventario grazie al quale gli studiosi dell'intellettuale feltrino possano orientarsi tra le sue carte, i suoi appunti, le bozze dei suoi lavori e tutto il rimanente materiale documentario conservato a suo tempo con tanta meticolosità dallo stesso Guarnieri negli armadi, nei cassetti e sulle mensole del suo studio. Copia dell'inventario è ora depositata presso la Galleria d'arte moderna Carlo Rizzarda.

In questa sede darò dapprima alcune succinte notizie sulla biografia di Silvio Guarnieri, non certo per ripercorrere questioni ben note, quanto perché nella formazione di quello che in archivistica è chiamato *personal fond* le vicende biografiche hanno un peso importante. Quindi passerò ad alcuni cenni sulla struttura, formazione, gestione domestica e ordinamenti pregressi dell'archivio. Infine, descritti i criteri seguiti per l'ordinamento del fondo e per la redazione dell'inventario, riporterò una sommaria descrizione delle serie individuate.

1. L'archivio e il produttore

Silvio Guarnieri nacque a Feltre nel 1910 dall'avvocato Giacomo e da Antonietta Roberti¹. Studiò prima a Belluno e poi si iscrisse all'Università degli Studi di Padova alla Facoltà di legge, più per dare seguito alle aspettative familiari che per propria intima vocazione. Ancora prima di conseguire il titolo, Silvio Guarnieri si trasferì a Firenze città in cui egli poté trovare gli stimoli sia per conseguire la laurea in legge, sia per veder fiorire,

o più precisamente ri-fiorire, il suo profondo interesse verso la letteratura e infine per ottenere una seconda laurea, in lettere. La formazione vera e propria dell'autore infatti viene fatta risalire proprio alla permanenza nella capitale toscana e agli effervescenti ambienti culturali della città: «mi rendevo sempre più conto come la mia vera formazione letteraria, il mio vero apprendistato si andavano facendo proprio ai tavoli delle Giubbe Rosse e non sui banchi dell'Università»². Qui il giovane Guarnieri poté intrecciare importanti e duraturi legami professionali e d'amicizia con quel gruppo di intellettuali e scrittori che tra gli anni Venti e gli anni Trenta si riunivano presso il Caffè delle Giubbe Rosse, in piazza Vittorio Emanuele e che si confrontavano nella rivista «Solaria». Di questo gruppo facevano parte scrittori e poeti ben noti dei primi anni del Novecento, tra i quali Alessandro Bonsanti, Carlo Emilio Gadda, Elio Vittorini e Eugenio Montale³. Legando sincere amicizie con questi ed altri solariani Silvio Guarnieri ne divenne col tempo da “spettatore appassionato” a “ultimo testimone”⁴.

In questi anni Silvio Guarnieri collaborò come critico letterario con importanti riviste come «Solaria», «Letteratura», «Leonardo» e «L'Italia letteraria», scrivendo sempre puntuali e raramente indulgenti recensioni a moltissimi autori in erba ed altri già affermati, quali Dino Terra, Piero Gadda, Arturo Loria, Giani Stuparich, Achille Campanile, Giovanni Comisso e Carlo Emilio Gadda. Di quest'ultimo Silvio Guarnieri curò le primissime recensioni al suo *Il castello di Udine*; prova ne sia la quantità di carte tra appunti, stesure varie, bibliografia e annotazioni che occupano una buona parte della serie *Recensioni* di questo inventario. Tra il 1931 e il 1938 Guarnieri pubblicò le sue prime opere: *Saggio su D'Annunzio*, *Interpretazione di Machiavelli*, *Lo spettatore appassionato* e *Il costume letterario*⁵. Egli scrisse in questi stessi anni, poco più che ventottenne, la sua *Autobiografia Giovane di anonimo scrittore*⁶.

Il forte impegno politico di Silvio Guarnieri (che lo avrebbe portato ad iscriversi nel 1945 al P.C.I.) lo spinse a mal sopportare le vicende storiche e le scelte del regime fascista. Questo sentimento lo indusse nel tardo 1938 a trasferirsi insieme alla moglie Franca Franceschini, in Romania dove assunse l'incarico di lettore di italiano all'Università di Timişoara e direttore dell'Istituto italiano di cultura. Dopo una permanenza decennale a Timisoara, durante la quale continuò la sua attività di scrittura e di studio (nel 1948 pubblicò ad esempio con Einaudi *Il carattere degli Italiani*⁷), per Silvio Guarnieri seguì un altro trasferimento, questa volta in Belgio. Egli

divenne direttore dell'Istituto italiano all'Università di Bruxelles dal 1949 al 1950⁸. Nell'archivio personale di cui si è effettuato l'inventario sono conservate molte carte prodotte nell'arco di questi trasferimenti all'estero, dimostranti l'inarrestabile volontà di analisi storiche e culturali delle realtà in cui l'intellettuale feltrino si trovò a vivere. Ne sono un esempio i lavori sulla storia della letteratura e storia romene e una notevole quantità di articoli d'argomento politico, opere di critica e di letteratura⁹.

Silvio Guarnieri tornò in Italia nel 1950. Ottenne l'incarico di preside e di professore di istituti superiori prima a Rovigo poi a Feltre e infine a Pontedera (Pisa). Nel frattempo, da un lato Guarnieri dava alle stampe con Einaudi il suo primo volume di narrativa (*Utopia e realtà*) e dall'altro, anche grazie all'interessamento di Luigi Russo, iniziava la sua carriera accademica¹⁰. Ottenuta infatti la cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università degli Studi di Pisa nel 1960, Silvio Guarnieri vi instaurò una propria feconda scuola. Dal 1960 il fulcro della sua vita divenne Pisa (dove fu consigliere comunale per il P.C.I. nel 1965) e dove fu docente universitario fino al 1980¹¹, ma Silvio Guarnieri mantenne legami vivi con Feltre, sua città natale; si ricordi al proposito che la sua seconda fatica narrativa, *Cronache feltrine*, pubblicata nel 1969, testimonia un acuto, per quanto lontano nello spazio, spirito di osservazione circa la realtà sociale e umana di Feltre e del suo territorio¹².

Il pensionamento conseguito nel 1980 segnò una nuova e importante svolta sia nella vita personale, sia nella produzione letteraria, sia nella storia dell'archivio privato di Silvio Guarnieri. Lasciata la casa di Pisa e tornato definitivamente a Feltre, l'autore portò con sé tutte le proprie carte e, nel suo palazzo di via Mezzaterra, ebbe modo di dedicarsi alla stesura e al completamento di opere quali *Storia minore*, *Paesi miei*, *L'ultimo testimone* e *Senza i conforti della religione*, ultimo libro pubblicato in vita¹³.

La figura di Silvio Guarnieri è poliedrica. Alla produzione di critico letterario si affiancano scritture spiccatamente narrative, all'impegno politico (attivo e teorico), si affianca l'interesse per l'arte contemporanea, ai lavori accademici si affianca un'istanza autoconoscitiva quasi inquieta. In un noto passaggio anche Italo Calvino, che di Silvio Guarnieri era amico e corrispondente, nel tracciare la sua «mappa dello scrivibile» individuò quella che definì una «zona Guarnieri», ossia un campo della scrittura motivato e nutrito dalla «esperienza vissuta e riflettuta fino in fondo giorno per giorno, la zona dei fatti che danno forma e senso alla vita [...] perché Silvio Guar-

nieri scrittore ha praticato questo tipo di prosa insieme narrativa e saggistica e perché Silvio Guarnieri critico ha sempre identificato il valore nella ricerca di una verità morale ed esistenziale».

Gli ultimi anni prima della morte dimostrano come siano rimaste vivide queste convinzioni. Guarnieri continuò infatti a coltivare non solo la sua attività letteraria ma anche l'impegno politico (fu ancora consigliere comunale a Feltre), l'interesse per l'ambiente culturale feltrino, la promozione di conferenze e convegni d'argomento politico e culturale e la valorizzazione di artisti e temi feltrini.

Silvio Guarnieri morì nel 1992, in seguito alle complicazioni di una caduta in bicicletta. Vari amici feltrini lo ricordano nei lunghi giri in bicicletta nella conca feltrina, per ragioni di diporto così come di infaticabile divulgazione politica. Guarnieri era in sella a una bicicletta anche nei ricordi dello scrittore Romano Bilenchi il quale, nel suo *Amici*, menziona i soggiorni di Elio Vittorini a Bocca di Magra, dove il Bilenchi stesso si recò «più volte a trovarlo in bicicletta, con Silvio Guarnieri e sua moglie».

2. L'archivio. Cenni sulla struttura, formazione, gestione domestica, ordinamenti pregressi

Il materiale ad oggi è conservato nella sala degli Uffici dei Musei all'interno di tre grandi armadi in acciaio. Nel complesso la documentazione si presenta in uno stato conservativo molto buono dato dalla disposizione strutturata, con ordine crescente dei fascicoli, e dall'uso di unità di condizionamento adatte come cartelle, cartelline con elastici e coperte in cartoncino, di dimensioni e colori diversi (le stesse predisposte da Silvio Guarnieri). All'interno di queste le carte si conservano in modo ordinato e pulito. Alcune coperte presentano quasi irrilevanti lacerazioni ai margini, ma nel complesso anche queste sono tuttora utilizzate per il contenimento del materiale. Le singole unità archivistiche sono leggibili e non presentano mancanze, danneggiamenti o integrazioni.

Le condizioni che regolano l'accesso ai documenti archivistici sono subordinate all'autorizzazione da parte della direzione dei Musei di Feltre e alle condizioni stipulate tra il Comune di Feltre e le eredi di Silvio Guarnieri in data 12 ottobre 2009. Sono previste delle limitazioni alla consultabilità a seconda del tipo di materiale per le quali si rimanda alla carta di deposito¹⁶. Gli orari di accesso sono quelli dell'Ufficio dei Musei, ove è riservato uno spazio per la consultazione delle carte dell'archivio.

L'archivio Guarnieri appartiene alla tipologia di «archivio di persona» (*personal fond*) ed è composto dall'insieme delle carte che si sono venute a creare e a depositare a seguito delle «attività e competenze del soggetto produttore», delle «modalità di gestione e archiviazione dei documenti» da parte dello stesso e da «eventuali interventi effettuati nel corso di processi di trasmissione documentaria da altri soggetti con finalità di utilizzazione, ordinamento, conservazione».

Come spesso avviene in questo tipo di fondi, l'archivio Guarnieri ha subito trasformazioni, aggiunte e con tutta probabilità degli scarti. Nel ricostruire la storia dell'archivio sono da indicare come tappe fondamentali il trasferimento da Firenze a Timisoara, il ritorno dalla Romania, il soggiorno a Bruxelles, il lungo soggiorno pisano e la definitiva sistemazione nella casa di Feltre in via Mezzaterra n. 26. Se si volesse fare un calcolo dei chilometri percorsi, non sarebbe un azzardo sostenere che queste carte abbiano percorso migliaia di chilometri. Inoltre esse hanno attraversato un lungo periodo che va, perlomeno, dal 1922 al 1992 circa. Si desume che, con tutta probabilità, il materiale documentario conservato ad oggi sia il risultato di scarti conservativi effettuati dallo stesso Silvio Guarnieri. Nonostante spostamenti e selezioni si sono conservati sufficienti fascicoli che testimoniano con quale solerzia e precisione il Guarnieri, fin dagli anni della giovinezza, badasse alla conservazione della propria memoria; attitudine, quest'ultima, che peraltro contraddistinse l'intellettuale feltrino fino alla morte.

L'archivio, alla morte di Silvio Guarnieri, rimase ubicato nello studio della sua casa di Feltre. In seguito una cospicua sezione del patrimonio documentario è stata separata da questa collocazione unitaria. Infatti tutti i carteggi e le carte relative ai rapporti intercorsi tra lo stesso Guarnieri e scrittori e poeti di prestigio quali Cesare Pavese, Italo Calvino, Elio Vittorini, Eugenio Montale e molti altri, è stata trasferita in due diversi momenti, nel 1996 prima e nel 1998 poi, presso il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. Tale era stata la volontà espressa di Silvio Guarnieri, confermata dalla vedova e dalle eredi¹⁸. La cessione di questo blocco segna una tappa cruciale per la ricostruzione della storia di formazione dell'archivio di cui ora si è approntato l'inventario. D'altro canto il trasferimento del carteggio presso l'importante Centro Manoscritti di Pavia è ulteriore conferma di quale rilevanza lo scrittore feltrino abbia rivestito nel contesto letterario del Novecento.

I documenti rimasti invece nello studio di Silvio Guarnieri hanno man-

tenuto la stessa disposizione e lo stesso ordine, a suo tempo assegnati dal medesimo Guarnieri fino al 2009. Infatti, in data 12 ottobre 2009, le figlie Antonia, Adriana e Valeria Guarnieri, in accordo con il Comune di Feltre, hanno disposto di depositare le carte appartenute al padre presso la Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda", di Feltre, in via Paradiso n. 8. Il deposito è stato effettuato a scopo conservativo e di custodia, con durata di 5 anni allo scadere dei quali il medesimo deposito potrà essere rinnovato «a meno che non intervenga il dissenso anche di un solo erede»¹⁹. Le norme alle quali si fa riferimento, nell'atto di deposito, recante data 12 ottobre 2009, sono quelle del Codice civile in materia di deposito (artt. 1766 e seguenti) e del DPR 3 maggio 2006, n. 252 *Regolamento recante norme in materia di deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico*.

Il versamento dell'intero archivio è avvenuto in quattro momenti distinti. In data 26 novembre 2009, 7 aprile e 10 agosto 2010 è pervenuta pressoché la totalità del fondo, con fascicoli a segnatura da 1 a 607 (vecchia segnatura). Nello stesso momento sono stati versati vari materiali la cui presenza nell'archivio non è dovuta alla volontà di Silvio Guarnieri, trattandosi di estratti, articoli, omaggi *post mortem* in memoria del medesimo Guarnieri, aggregati al fondo per opera delle eredi²⁰. Infine in data 12 agosto 2010 sono stati versati vari libri, scritti da Guarnieri ma non solo, che a vario titolo facevano parte dell'archivio privato dell'intellettuale feltrino.

3. Criteri per l'ordinamento dell'archivio e redazione dell'inventario

L'incarico del trasferimento e della conservazione dell'archivio è stato affidato alla direzione dei Musei di Feltre, la quale ha previsto la redazione di un semplice elenco di tutto il materiale documentario. Ai singoli fascicoli è stato assegnato un numero di corda, progressivo, da 1 a 607, con una breve indicazione della posizione fisica che i vari pezzi occupavano nello studio, affinché fosse registrata la collocazione originaria e rispettata la consequenzialità. Si possono trovare ad esempio segnature come: *43 armadio in alto 4a colonna*, *307 scrivania centro*, *199 armadio mensola 4*. Ciò consente di ricreare la disposizione originaria, nello spazio, delle carte di Silvio Guarnieri.

Per la redazione dell'inventario si è proceduto per gradi, lavorando sulle carte così come sono state depositate nella nuova sede. Queste le fasi dell'ordinamento (settembre 2010 - maggio 2011):

- a) rilevamento, analisi e schedatura dei singoli fascicoli;

- b) riordinamento delle schede e costruzione delle serie;
- c) verifica delle corrispondenze delle schede;
- d) completamento dell'inventario.

Le carte conservate nell'archivio possono riferirsi ad un ampio arco cronologico che va dalla giovinezza di Guarnieri, fino agli ultimissimi giorni di vita dell'autore, motivo per cui si presenta una notevole mole di documenti: fascicoli e buste ma anche libri, libercoli, opuscoli e riviste. Poiché a tutti questi era stato assegnato un numero progressivo, per il trasloco, in fase di ordinamento è sorta la necessità di distinguere i fascicoli cartacei e le buste dai libri e dalle riviste creando per queste ultime due tipologie delle apposite appendici riservate l'una ai libri (*Appendice 1* dell'inventario) e l'altra alle riviste e ai giornali (*Appendice 2* dell'inventario).

Molto utile per la comprensione e la contestualizzazione del fondo Guarnieri nel suo complesso è ovviamente la sezione carteggi trasferita presso il Centro Manoscritti di Pavia. La bibliografia prodotta al proposito può giovare anche per l'arricchimento comparativo del fondo Guarnieri qui inventariato. Per la redazione dell'inventario sono stati seguiti gli standard internazionali ISAD (G) e le regole editoriali e tipografiche circ. PUSS 1966²¹. Considerata la numerosità di bozze, prime redazioni e stesure finali di opere a stampa facenti parte del fondo qui inventariato si consiglia di confrontare le unità archivistiche con la bibliografia curata da Giancarlo Quiriconi²².

Lavorando alle carte rimaste a Feltre, ho potuto evincere la quasi totale concordanza delle unità archivistiche con il titolo testuale apposto, sempre in maniera puntale dall'autore, all'esterno dei singoli fascicoli. L'archivio Guarnieri è il riflesso di una mente precisa e ordinata: a seconda dello spazio (se mensola, armadio o scrivania) i fascicoli sono certo di uguali dimensioni; pochi sono i fascicoli contenenti materiale non corrispondente al titolo testuale (ma ciò è dovuto al riuso di unità di condizionamento, cartelle o coperte in cartoncino colorato). Questo accurato modo di accantonare le proprie carte non è tuttavia del tutto sufficiente a fare di Silvio Guarnieri un "archivista di se stesso". Egli non suddivide in serie la massa dei documenti ma conserva giustapposte carte relative ad ambiti di produzione diversi; in uno stesso fascicolo possono rientrare materiali non solo appartenenti a serie differenti ma anche, pur in continuità di serie, relative a progetti o a lavori già compiuti diversi tra loro.

Per questa ragione, allo scopo di produrre un inventario che favorisse l'accessibilità al fondo (faccio presente che l'inventario contiene per questo

motivo anche un indice dei nomi) ho lavorato dapprima ai soli fascicoli per poi suddividerli in serie, o ambiti tematici. Le serie individuate sono quattro:

1) *Documenti e carte personali*, 1926 - 2008, 28 fasc.

2) *Attività accademica*, 1938 - 1983, 86 fasc.

3) *Attività politica*, 1919-1992, 64 fasc.

4) *Attività culturale*: 1922-1992, 243 fasc.

Sottoserie: 4.1 *Opere*, 1922 - 1992, 183 fasc.

4.2 *Partecipazione a giurie di premi letterari*, 1935 - 1991, 15 fasc.

4.3 *Convegni e conferenze*, 1945 - 1992, 35 fasc.

4.4 *Valorizzazione dei beni culturali feltrini*, 1932 - 1991, 10 fasc.

Per ciascuna serie si presentano un numero definito di schede, relative ai singoli fascicoli, che ne riportano gli elementi essenziali secondo una maschera di questo genere:

Numero progressivo	Estremi cronologici
«Titolo testuale»	
Titolo critico	
Descrizione fisica	
[Note]	

Qui di seguito, per suggerire la morfologia complessiva del fondo Guarnieri (libri e riviste esclusi) accludo i cappelli descrittivi che, nell'inventario, introducono le distinte serie archivistiche individuate.

Serie 1

DOCUMENTI E CARTE PERSONALI

1926 - 2008

Unità archivistiche: 25 fasc.

Raccoglie tutti i documenti e le carte di carattere personale, anche della giovinezza, appartenute a S.G. e alcune alla moglie Franca Franceschini. Nel dettaglio i documenti sono certificati medici, contravvenzioni, foto e contratti di lavoro. Costituiscono il raggruppamento delle carte: la corrispondenza con gli editori quali, per esempio, G. Einaudi, Vallecchi editore, e quella per rapporti di lavoro con le Università di Padova, Pisa, Roma, Genova, Cagliari e Bruxelles. Inoltre sono raccolte lettere e cartoline di amici e autori, tra queste molte indirizzate e ricevute da E. Montale. Da segnalare che il fasc. 8 contenente gran parte della corrispondenza con E. Montale è stato sigillato, e perciò limitato alla con-

sultazione, con apposte le firme delle eredi e della conservatrice. Confluiscono nelle carte anche taccuini con appunti eterogenei, biglietti da visita, bollettini, cartoncini con massime e giochi di parole e varia minima assortita come carte di caramelle con appunti nel retro. Infine sono stati inseriti qui anche i fasc. creati dalle eredi contenenti le carte relative a omaggi letterari e a diverse attività promosse in memoria di S.G. (1993-2008) tra cui articoli di giornali, riviste, manifesti e pieghevoli. Infine si noti che il fasc. **16** contiene carte relative alla sottoserie *Opere*.

Serie 2

ATTIVITÀ ACCADEMICA

1938 - 1983

Unità archivistiche: 86 fasc.

Le carte qui raccolte riguardano essenzialmente il materiale utile ai corsi universitari che S.G. tenne in quanto docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Pisa: carte per la docenza come bibliografie, elenchi e appunti di opere, autori e correnti letterarie, programmi dei corsi ed elenchi degli iscritti. Dato il carattere fortemente omogeneo non si è ritenuto opportuno scorporare da questa serie i fascicoli che, per la materia trattata, contengono materiale utile sia alla lezioni universitarie sia alla stesura di articoli e opere sulla letteratura italiana del Novecento (*La tradizione e i giovani*, *Cinquant'anni di narrativa in Italia* e *Condizione della Letteratura*). Questa scelta è stata possibile in quanto molte note dell'autore hanno permesso di capire che lo stesso materiale è stato usato per entrambi gli scopi. Inoltre sono stati inseriti anche i fascicoli, per lo più esigui e trattanti uguale materia, che riguardano la carriera di professore di scuola superiore a Rovigo e Pontedera, di preside dell'istituto tecnico di Feltre, ed infine di quella di direttore dell'Istituto italiano di cultura e lettore di italiano all'Università di Timișoara prima e Bruxelles poi. Si noti che alcuni fasc. contengono carte relative ad altre serie. Cfr. *Opere*: fasc. **47**, **64**, **67**, **73**, **83**, **103**; *Convegni e conferenze*: fasc. **46**, **52**, **96**.

Serie 3

ATTIVITÀ POLITICA

1919 - 1992

Unità archivistiche: 64 fasc.

La serie comprende l'insieme delle carte relative all'attività di consigliere comunale che S.G. ricoprì prima a Feltre poi a Pisa per il PCI (cfr. *Introduzione*). Vi si trovano: schede, regolamenti, materiale informativo, appunti personali, lettere di convocazione e corrispondenza con i comuni e le autorità. Rientra anche un manifesto della lista dei candidati consiglieri comunali di Feltre per l'anno 1962. Notevole è il materiale di ricerca di argomento politico e culturale tra cui ritagli di giornale, di riviste e appunti volti alla stesura di articoli o discorsi per convegni e conferenze politiche o di partito. Si è voluto inserire in questa serie, per il carattere storico-politico, anche carte di ricerca in preparazione ad un lavoro sulla Resistenza. Si noti che il fasc. **22** contiene carte relative alla serie *Attività accademica*.

Serie 4

ATTIVITÀ CULTURALE

1922 - 1992

Unità archivistiche: 243 fasc.

La serie comprende l'insieme delle carte relative all'attività culturale svolta da S.G., in un lungo periodo che va dalla sua giovinezza fino agli ultimi giorni della sua vita. Si sono individuate cinque sottoserie: *Opere*, *Recensioni alle opere di Silvio Guarnieri*, *Partecipazione a giurie di premi letterari*, *Convegni e conferenze*, *Valorizzazione dei beni culturali feltrini*. Il materiale è stato suddiviso secondo criteri legati al tipo di "prodotto culturale": saggi, opere di narrativa edite e inedite, acuti articoli di critica e recensioni (4.1 *Opere*); recensioni alle opere edite di S.G. (4.2 *Recensioni alle opere di Silvio Guarnieri*); pareri legati all'attività come membro di giurie letterarie (4.3 *Partecipazione a giurie di premi letterari*); testi per l'attività di convegnista (4.4 *Convegni e conferenze*); materiali divulgativi per la promozione artistico-culturale a Feltre (4.5 *Valorizzazione dei beni culturali Feltrini*).

Sottoserie 4.1

OPERE

1922 - 1992

Unità archivistiche: 183 fasc.

La sottoserie conserva il consistente numero di carte relative alle opere di S.G. È necessario distinguere il materiale in ulteriori accorpamenti: appunti di ricerca, stesure intermedie e redazioni finali. Le carte per la ricerca consistono in moltissimi e dettagliati appunti, bibliografie, articoli di giornale, ritagli di testi a stampa e materiale eterogeneo. Abbondanti sono le carte relative alle prime, intermedie e ultime stesure sia manoscritte che dattiloscritte ed altrettante sono le redazioni finali per lo più presenti in più copie anche all'interno dello stesso fascicolo. Il materiale qui raccolto si riferisce non solo agli articoli, testi e libri già pubblicati dall'autore ma anche a opere inedite come poesie, romanzi e l'opera *Lavori d'autunno* di prossima pubblicazione a cura del prof. Pietro De Marchi. Da segnalare il fatto che molti fascicoli contengono brani di opere che non si è riusciti a identificare; questi casi sono stati evidenziati con la dicitura *tit. mancante*. Le annotazioni e correzioni presenti nelle carte testimoniano, con le numerose varianti al testo proposte, l'attenzione che S.G. riservò alla stesura delle sue opere. È contenuto nella sottoserie anche il materiale relativo all'attività di critico letterario che S.G. ricoprì per conto di importanti riviste come «Solaria», «Leonardo», «L'Italia letteraria» e «Letteratura». Si presentano articoli di critica e recensioni redatti da S.G. nelle forme di prime stesure, redazioni finali, appunti dettagliati sulla produzione letteraria, cenni biografici e bibliografie utili alla stesura di articoli e recensioni a opere e autori più o meno noti di tutto il Novecento. Tra i tanti si evidenziano alcuni nomi celebri, quali E. Vittorini, A. Bonsanti, P. Gadda, G. Comisso, D. Terra, E. Pea. Numerosi fascicoli sono riservati a C.E. Gadda del quale S.G. curò le primissime recensioni. Si noti che alcuni fasc. contengono carte relative ad altre serie. Cfr. *Documenti e carte personali*: fasc. 226; *Convegni e conferenze*: fasc. 276; *Valorizzazione dei beni culturali feltrini*: fasc. 193, 310.

Sottoserie 4.2

PARTECIPAZIONE A GIURIE DI PREMI LETTERARI

1935 - 1991

Unità archivistiche: 15 fasc.

La sottoserie comprende il materiale relativo all'attività di giurato per premi letterari e di poesia che S.G. ricoprì per molte edizioni, dalla metà degli anni '30 fino agli ultimissimi tempi prima della morte. Tutti i premi sono di portata nazionale e di rilievo. Tra questi il Premio G. Carducci, il Premio nazionale L. Russo, il Premio di poesia Libero Andreotti, il Premio Gambrinus G. Mazzotti, il Premio Pozzale di Pietrasanta, il Premio Teramo ed infine il Premio Sirmione-Catullo. Il materiale contenuto consiste in volantini, manifesti, inviti, elenchi dei concorrenti e dei vincitori, appunti e relazioni su autori e opere in concorso, corrispondenza con i colleghi e gli enti organizzatori nonché ritagli di giornale sugli eventi correlati ai premi. Si noti che alcuni fasc. contengono carte relative ad altre serie. Cfr. *Opere*: fasc. **362**; *Convegni e conferenze*: fasc. **372**.

Sottoserie 4.3

CONVEGNI E CONFERENZE

1945 - 1992

Unità archivistiche: 35 fasc.

La sottoserie raccoglie le carte per i numerosi convegni e conferenze alle quali S.G. partecipò come convegnista e come spettatore. Il materiale conservato comprende manifesti, inviti, pieghevoli, programmi, relazioni e articoli di giornale relativi ai convegni. È inoltre contenuta la corrispondenza con gli enti organizzatori e i colleghi. La parte più rilevante del materiale consiste in appunti manoscritti e diverse stesure per discorsi da pronunciare ai convegni e di contributi per la pubblicazione degli Atti. Si noti che alcuni fasc. contengono carte relative ad altre serie. Cfr. *Attività accademica*: fasc. **391**; *Opere*: fasc. **401**; *Valorizzazione dei beni culturali feltrini*: fasc. **398**.

Sottoserie 4.4

VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI FELTRINI

1932 - 1991

Unità archivistiche: 10 fasc.

Nella sottoserie sono contenute le carte per articoli, discorsi e introduzioni a cataloghi di mostre sulle opere di artisti noti nel Feltrino come altrove: W. Resenterra, A. Pugliese, B. Milano, R. Ocri, T. Piccolotto e altri come C. Rizzarda, E. Faraoni, A. Murer, T. Parmeggiani e V. Calabrò. Nel complesso è stata raggruppata una notevole quantità di pieghevoli, inviti, manifesti, articoli di giornale riguardanti le esposizioni degli artisti sopracitati. Altri fascicoli conservano quaderni e fogli con disegni donati a S.G. dagli artisti suoi amici. Si noti che alcuni fasc. contengono carte relative ad altre serie. Cfr. *Partecipazione a giurie di premi letterari*: fasc. **413**; *Convegni e conferenze*: fasc. **413**.

La fase di ripartizione in serie mi ha consentito di raggruppare i fascicoli solo astrattamente; ad ora, infatti, non si è ancora potuto procedere al necessari riordinamento fisico dell'archivio sulla base dell'inventario; operazione che si spera possa incontrare il favore dell'ente depositario. La strutturazione in serie del materiale sparso renderà da un lato tangibile e soppesabile la quantità di carte, dall'altro più maneggevole il fondo stesso e dall'altro ancora di comprendere, a seconda dell'ambito cui afferiscono le carte stesse, il metodo di lavoro e di studio di Silvio Guarnieri. Si desume, in quest'ultimo senso, quanto importante fosse nel mestiere di Silvio Guarnieri il lavoro preparatorio (appunti, elenchi, bibliografie via via aggiornate, schemi, scalette, tracce, trascrizioni) alle scritture vere e proprie, sulle quali non meno meticolosa risulta l'attività di revisione, e riscrittura in altre stesure, a loro volta "ri-lavorate" fino all'approdo alle bozze di stampa (sulle quali non di meno Silvio Guarnieri era solito apportare le modifiche del caso). Tutto questo continuo lavoro di matita, carta, penna e macchina da scrivere è rimasto indelebilmente trattenuto nell'archivio inventariato.

Note

- 1 Per uno sguardo sulla biografia di Guarnieri cfr. CARANDO, *Guarnieri Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti *DBI*], pp. 437-440 e la bibliografia ivi citata. Superfluo in questa sede dare un elenco completo delle opere di Silvio Guarnieri per le quali si rimanda a QUIRICONI, *Bibliografia*, in *Per Silvio Guarnieri. Omaggi e testimonianze*, Pisa, Nistri-Lischi editore, 1982, pp. 10-23.
- 2 S. GUARNIERI, *L'ultimo testimone. Storia di una società letteraria*, Milano, A. Mondadori editore, 1989, p. 237. Sugli esordi e sulla fase giovanile di Silvio Guarnieri cfr. P. DE MARCHI, *L'apprendistato letterario* e IDEM, *L'ultimo testimone di Silvio Guarnieri*, in IDEM, *Uno specchio di parole scritte. Da Parini a Pusterla, da Gozzi a Meneghello*, Firenze, Franco Cesarti editore, 2003, pp. 181-201, 203-205.
- 3 Sul gruppo dei solariani e la rivista «Solaria» si veda ad esempio: R. MONTI, *Solaria e oltre. La cultura italiana nelle riviste e nelle lettere di Alessandro Bonsanti, Alberto Carocci, Gino Cà Zorzi (Giacomo Noventa), Giansiro Ferrata, Raffaello Ramat*, Firenze, Passigli editore, 1985.
- 4 S. GUARNIERI, *Lo spettatore appassionato*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1934; IDEM, *L'ultimo testimone*.
- 5 S. GUARNIERI, *Saggio su D'Annunzio*, Firenze, F.lli Parenti, 1937; IDEM, *Interpretazione di Machiavelli*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1934; IDEM, *Lo spettatore appassionato; Il costume letterario*, Firenze, F.lli Parenti, 1937.
- 6 IDEM, *Autobiografia giovanile di anonimo scrittore contemporaneo*, voll. I-II, stampato in proprio, s. l., 1941-1943.
- 7 IDEM, *Carattere degli italiani*, Torino, Einaudi, 1948.
- 8 CARANDO, *Guarnieri Silvio*, in *DBI*, p. 438.

- 9 Per gli scritti di Silvio Guarnieri risalenti al periodo rumeno, cfr. QUIRICONI, *Bibliografia*, pp. relative.
- 10 S. GUARNIERI, *Utopia e realtà*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1955.
- 11 CARANDO, *Guarnieri Silvio*.
- 12 S. GUARNIERI, *Cronache feltrine*, Vicenza, N. Pozza, 1969.
- 13 IDEM, *Storia minore*, Verona, Bertani editore, 1986; IDEM, *Paesi miei*, Padova, Il Poligrafo, 1989; IDEM, *L'ultimo testimone*; IDEM, *Senza i conforti della religione*, Roma, Editori riuniti, 1992.
- 14 I. CALVINO, Una "zona Guarnieri", in *Per Silvio Guarnieri*, p. 111.
- 15 R. BILENCI, *Amici*, Milano, Bur, 2002, p. 107.
- 16 Città di Feltre, 5/11/2009, prot. 22520, tit. 09/08/01.
- 17 «Rassegna degli archivi di stato», p. 35.
- 18 Sulle carte di Guarnieri pervenute al Centro Manoscritti di Pavia cfr. N. TROTTA, *Epistolario a Silvio Guarnieri*, «Autografo», n. 35, a. 13 (1997), pp. 125-154; EADEM (a cura di), *"Vittorini a Firenze" nel carteggio Bilenci-Guarnieri*, in *Almanacco numero uno degli amici di Romano Bilenci*, Fiesole, Edizioni Cadmo, 2007, pp. 81-102
- 19 Citato dalla lettera per il deposito del fondo, Città di Feltre, 5/11/2009, prot. 22520, tit. 09/08/01.
- 20 Nell'Inventario questi fascicoli sono segnalati in nota, alla rispettiva scheda, con la dicitura [Fasc. creato].
- 21 MIN. INT., DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, circ. n. 39/66: *Uniformità redazionale dei lavori archivistici destinati alla pubblicazione*.
- 22 QUIRICONI, *Bibliografia*.



(Foto di Giovanni Frescura per g.c.)

La Mille Miglia a Feltre

Per sette edizioni dal 1927 al 1933

Gianpaolo Sasso

Sono trascorsi esattamente ottant'anni da quando la Mille Miglia o meglio la Coppa delle Mille Miglia passò per l'ultima volta a Feltre. Correva, infatti, l'anno 1933 quando la rinomata corsa automobilistica bresciana mise in programma, per la settima volta, un percorso di gara che nel ritorno dalla capitale prevedeva il passaggio per le strade del Feltrino e dunque per Feltre suo capoluogo.

L'idea della corsa nata alla fine del 1926 da quattro amici bresciani (il conte Aymo Maggi di Gradella, il conte Franco Mazzotti, considerato il primo finanziatore, Renzo Castagneto, mente organizzativa e già appassionato pilota e il giornalista sportivo Giovanni Canestrini) viene messa in cantiere per la celebrazione della 1ª edizione il 26 e 27 marzo 1927 con l'organizzazione dell'Automobile Club Brescia e quindi della Gazzetta dello Sport. A dare il via alla gara Augusto Turati, bresciano e segretario nazionale del Partito Nazionale Fascista che, visto il risultato più che lusinghiero, si farà confermare la manifestazione direttamente da Benito Mussolini anche nel 1928 e successivamente.

Il classico percorso a forma di “otto”, articolato lungo circa 1.600 chilometri, nelle prime edizioni, prendeva le mosse dalla città della leonessa per raggiungere Parma, Bologna, Firenze, Poggibonsi, San Quirico, Roma, e al ritorno Terni, Spoleto, Perugia, Gubbio, Tolentino, Macerata, Loreto, Ancona, Bologna, Treviso, Feltre e infine il traguardo a Brescia.

Naturalmente le città toccate dalla Mille Miglia erano molte di più, compresi vari altri capoluoghi di provincia (Cremona, Reggio Emilia, Modena, Viterbo, Pesaro, Forlì, Ferrara, Rovigo, Padova, Vicenza e Verona) Ma i centri più sopra citati erano evidenziati in grassetto nel cronogramma della corsa in quanto rappresentavano l'ossatura portante del tragitto tanto che

rivestivano il ruolo sede di controllo di transito con timbratura oppure addirittura con punzonatura. Nel caso di Feltre era previsto un controllo con punzonatura come in programma per il transito a Firenze, Roma, Perugia, Macerata e Bologna (al ritorno).¹

Certamente a dare pregio al percorso, che si nutriva nella parte iniziale e finale delle nebbie padane, erano i tronchi tortuosi e sterrati sull'Appennino tosco-emiliano e su quello umbro-marchigiano. Prima dell'arrivo a Brescia altrettanto richiamo otteneva la salita dalla marca trevigiana ai piedi delle Dolomiti, nel Feltrino, e specialmente il superamento in discesa della Scala di Primolano con i suoi tornanti che aggirano in maniera sinuosa le antiche fortificazioni, la quale rappresenta forse una delle principali asperità del percorso nella fase conclusiva della corsa.

Un'idea sommaria dell'impegno messo in campo localmente, a modello organizzativo ormai rodato, si riscontra dalle misure impartite per l'edizione del 1929 dalla Regia Questura di Belluno al Comando della 43^a Legione M.V.S.N. di Belluno, alla Compagnia dei Reali Carabinieri di Feltre, ai podestà di Feltre, Alano di Piave, Quero, Fonzaso, Arsiè, con informazione per conoscenza al Prefetto, al Comando Divisione Carabinieri Reali di Belluno e al Real Automobil Club del capoluogo di provincia.

Il questore Antonio Cortesi scrive in data 10 aprile 1929:

“Come è noto anche quest'anno i concorrenti alla “Coppa delle Mille Miglia” attraverseranno questa Provincia.

I partecipanti alla gara in numero di 108 partiranno da Brescia il mattino del 13 and. e transiteranno per questa provincia verso le ore 4,40 del 14 - seguendo l'itinerario - Cornuda, Alano, Quero, Feltre, Arten, Arsiè, per Primolano.

Ad evitare qualsiasi incidente e a garanzia dell'ordine e dell'incolumità pubblica occorre predisporre tempestivamente i servizi di cui appresso:

I sigg, podestà dei Comuni interessati svolgeranno opportuna propaganda fra gli abitanti, in modo che questi sappiano del passaggio dei corridori e l'ora presumibile in cui i passaggi si effettueranno.

Curare che strade percorse dalle automobili in gara... siano convenientemente innaffiate onde eliminare la polvere (per le strade Nazionali ho all'uopo interessato i competenti organi).

Vietare il transito dei veicoli dalle ore 3 del 14 fino a passaggi ultimati.

Vietare assolutamente che durante le ore in cui è previsto il passaggio dei concorrenti si trovino lungo le strade animali e veicoli incustoditi.

Curare che i manifesti affissi precedentemente alla corsa non vengano tolti o manomessi...²

Il servizio d'ordine viene assegnato alla responsabilità dei Reali Carabi-

nieri e della Milizia Volontaria, mentre il Reale Automobil Club è incaricato di provvedere con personale proprio a tutti quei servizi necessari per il regolare andamento della corsa. Gli uffici telefonici di Belluno, Feltre e Fener sono obbligati a rimanere aperti dalle ore 3,30 del 14 fino a nuovo ordine e l'Ospedale Civile di Feltre è pregato di mantenere nella notte un conveniente servizio di pronto soccorso.

La direzione del servizio viene affidata al vice commissario Ernesto Caianello per provvedere alla dislocazione delle forze lungo il percorso: in tutto 23 carabinieri reali e ben 50 uomini della Milizia.

La loro presenza è organizzata in corrispondenza degli abitati di Fener, Quero, Sanzan, Feltre, Santa Lucia-Caupo, Arten, Arsiè, Faastro, del ponte Tegorzo, della galleria di Castelnuovo, del sottopasso di Santa Maria, di quattro passaggi a livello ferroviari, del Ponte della Fusinetta e di quello sul Cismon e in diversi incroci d'importanza in città a Feltre, Arten e Arsié. A carabinieri e militi si aggiungono alcuni segnalatori mobilitati dal Comitato organizzatore.

Nell'edizione del 1930 l'organizzazione, negli abitati di Feltre e Arten, viene ottimizzata, per ragioni di sicurezza, con lo sbarramento mediante assi di legno delle strade laterali prospicienti a quella principale di gara. Inoltre in prossimità e in corrispondenza dei passaggi a livello della tratta ferroviaria Fener-Feltre vengono poste delle segnalazioni luminose.

Le autorità comunque seguono con attenzione gli aspetti organizzativi e relativi all'ordine pubblico come del resto per altre manifestazioni motoristiche dello stesso periodo: è il caso sempre nel 1930, mese di luglio, della Coppa delle Tre Venezie, manifestazione di regolarità per macchine di serie da turismo carrozzate organizzata dall'Automobile Clubs delle Tre Venezie in conformità al codice sportivo internazionale A.I.A.C.R. e al regolamento sportivo R.A.C.I. e in settembre del Giro motociclistico delle Dolomiti organizzato per iniziativa del Moto club Merano.

Per le Mille Miglia, però in aggiunta alla rituale solerzia c'è attenzione anche per le prestazioni sportive dei migliori piloti nonché degli esponenti del regime. In data 13 aprile il questore di Belluno fonogramma al Prefetto: "Sono già passate altre 60 macchine. I primi arrivati a Brescia sono i seguenti corridori nell'ordine segnalato: Nuvolari-Varzi-Campari". I conti tornano con la storia effettiva della IV^a edizione che dopo un predominio iniziale di Luigi Arcangeli con la Maserati 26, una volta uscito di strada dalle parti di Firenze, registra un singolar tenzone tra Achille Varzi e Tazio Nuvolari. Pare, ma forse c'è un'aliquota di leggenda, che Nuvolari abbia

superato Varzi poco distante dal traguardo, nei pressi di Desenzano, avendo inseguito il rivale per qualche tempo a luci spente allo scopo di non farsi notare e dunque giocando sul fattore “sorpresa”.

E il giorno successivo: “Seguito mia precedente segnalazione, pregiomi informare E.V. che passaggi corridori concorrenti Coppa Mille Miglia terminò ieri con autovettura Alfa Romeo n. 104 pilotata da Monti Martini Segretario Federale Fascio Piacenza et Monte Vacca Gino. Ieri mattina ore 7 circa mentre conducente Monti Martini era intento guardare orologio, con ruota posteriore sinistra urtò paracarro stradale Corce (?) Fastro producendo rottura semiasse macchina come sopra senza altri danni né lesioni alle persone. Nessun altro incidente. Ordine pubblico normale”.³

L'edizione del 1933 è l'ultima per Feltre e il suo territorio. Molte cose erano già cambiate per la grande corsa automobilistica bresciana. Turati non è più dalla fine del 1930 a capo del Partito e il commissario del Reale Automobile Club Pietro Parisio è impegnato ad arginare le pretese di contributi delle città attraversate dalla manifestazione sportiva e in parte anche a riformulare il percorso sulla base di più opzioni di percorso. Viene, anche se solo per brevissimo tempo, messo in dubbio persino il ruolo della città di Brescia come sede organizzatrice e di arrivo della gara; titubanze ben presto fugate per l'intervento della suprema autorità politica che non voleva umiliare la città fondatrice della Mille Miglia.

Se per Brescia, alla fine non cambiò nulla, per Feltre cambiò tutto. Il percorso di gara del 1934, VIIIª edizione, dopo il transito a Padova si diresse a Venezia utilizzando e conferendo immagine al nuovo ponte sulla laguna le cui opere erano state inaugurate dal Regime nel 1933. Una variazione di tragitto che consigliava (peraltro anche il passaggio per Venezia non ebbe moltissima durata o fortuna nel tempo), dopo Treviso, di non proseguire più verso Feltre e suoi monti, come avvenuto per ben sette volte, ma indicava viceversa l'urgenza di sterzare in piano direttamente verso il traguardo di Brescia.

Note

- 1 ASBl, Prefettura di Belluno, Fasc. 185, IV Coppa delle 1000 Miglia, tabella oraria e chilometrica.
- 2 ASBl, Prefettura di Belluno, Gabinetto, Fasc.185, Associazioni e istituzioni, lettera della Regia Questura, 10 aprile 1929 n. 0408=Div. 1[^]
- 3 *Ibidem*, Comunicazioni della Regia Questura di Belluno, 14 aprile 1930, n. 0146 Div. Gab. e del 13 aprile 1930

Ho la pelle d'oca o ò la pèl de pita?

Francesca Barp

Questo articolo è liberamente tratto da una ricerca condotta per la stesura della tesi di laurea specialistica nel corso del 2009- 2010. L'obiettivo era cercare di far luce sul tema della presenza delle galline nella cultura locale, attraverso il rilevamento delle fonti immateriali e materiali sul tema e la documentazione dei saperi tecnici e naturalistici. Affronterò in questa sede la prevalenza e l'importanza dell'allevamento domestico della gallina nella cultura popolare. In effetti, è l'animale che più si adatta ad un mondo di ristrettezze: l'adattabilità e la massima resa con scarse necessità sono i suoi punti di forza che giustificano in larga misura l'ampia diffusione in fasce climatiche più rigide.

Jean-Pierre Digard nel volume *L'homme et les animaux domestiques. Anthropologie d'une passion*, descrivendo le specie di uccelli domestici maggiormente allevate, sottolinea l'importanza della gallina in diverse culture:

son adaptabilité, sa rusticité, son large spectre alimentaire, la simplicité de son élevage et la qualité de ses produits ont fait du coq l'un des animaux domestiques les plus répandus dans le monde [Digard 1990: 131].

Come rivela la documentazione esaminata, che fa riferimento in special modo all'Ottocento, fra tutti gli animali di bassa corte questo era sicuramente il più diffuso anche negli ambienti domestici del Bellunese. Le motivazioni di questa prevalenza non sono poche. Come spiega Riccardo Volpe nel 1880 in *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*:

Di tutti i pennuti designati col nome di pollame, quelli che attraggono l'attenzione maggiore sono il gallo e la gallina. Il loro robusto temperamento, la facilità colla quale si allevano, il partito ch'essi sanno trarre da ciò che

sarebbe perduto, senza di essi, nelle case, nei cortili e nei campi, la varietà e l'abbondanza dei loro prodotti, le improvvisate risorse che offrono in cucina, la vivacità e l'allegria che destano nel podere, assegnano a questi volatili il primo posto fra gli animali della bassa-corte [Volpe 1880:152].

Anche Antonio Maresio Bazolle sul finire dell'Ottocento notava che

le galline - pite - hanno da sole un'importanza economica le tante volte maggiore di tutte insieme le altre specie di uccelli domestici. [...] È tanta l'importanza e la supremazia quasi esclusiva delle galline e loro derivati sugli altri uccelli domestici che qui quando si dice *pollame* s'intendono senz'altro le galline, e dietro di esse i pollastri ed i capponi [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 429].

Il Bazolle sottolinea il valore maggiore delle galline rispetto agli altri uccelli domestici. Lo stesso Giovan Battista Barpo nel suo *Le delizie e i frutti dell'agricoltura e della villa* elargiva, già nel 1632, notevoli apprezzamenti verso questo tipo di allevamento:

Stimo utilissima e necessaria la dotazione delle galline per qualsivoglia buon economo: sia per i polli, i capponi e le uova, come anche per la piuma, lo sterco, e la bellezza della sua corte. Né ti pensar che il loro governo spetti solo alle donne, poichè nei grossi monasteri sono uno o più i guardiani addetti alla custodia dei pollai.

Oltre a questo devi considerare il grandissimo vantaggio che ti portano alla borsa e alla cucina, tanto d'estate come d'inverno. Non disprezzare perciò questo ricordo: quanto a me resterei piuttosto privo del mio cavallo che delle galline [Barpo or.1632 a cura di Secco 2008: 139].

Secondo il Barpo le galline sarebbero quasi più importanti del cavallo! Ma tornando alla fine dell'Ottocento, è Riccardo Volpe con delle notizie dettagliate che ci riporta le cifre di questa importante economia. Come si vede dai dati raccolti nelle tabelle del suo volume *Gli animali domestici* (1875), in provincia di Belluno, in quel periodo, erano presenti anche altre specie di uccelli domestici, ma in numero decisamente minore sia per questioni legate alla rigidità del clima invernale e alle difficoltà di alcune specie di adattarsi rimanendo produttive, che per le caratteristiche dei singoli animali che rendono poco redditizio il loro allevamento. In linea di massima erano presenti tacchini (*dindie*, *ingiòt*), anatre (*ànere*), oche (*òch*), galline faraone (*pite faraone* o *faraone*), colombi e pavoni. Fonte: [Volpe 1875: 155] Fonte: [Volpe 1875: 147]

A proposito dei tacchini, il Bazolle ritiene che siano animali abitualmente allevati ma che, tuttavia, il numero sia in progressivo calo:

Dopo le galline - pite - il pollame che qui è più usuale e più numeroso è rappresentato dai polli d'india, qui detti dindie. [...] La tenuta delle dindie era altra volta maggiore di adesso; ora è ridotta a ristrettissime proporzioni. Furono dismesse perché ne è difficile l'allevamento, morendo una grande quantità di dindiotti quando è giunto il loro momento di fare la coda, perché ne costa troppo il mantenimento, e perché ora, a merito delle strade nuove, vengono condotti qui in primavera ed in estate carrettoni interi di dindiole dalle Basse [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 443].

Anche il Volpe concorda col Bazolle dicendo «pochissimo esteso è l'allevamento del pollo d'India, eppure il nostro clima sarebbe assai confacente a questa specie di volatili domestici [1880: 153]».

L'allevamento dei colombi era significativamente esteso. Il Barpo dedica un capitolo intero a questi animali sostenendo «mi rallegra poter scrivere di lui, della sua bellezza da vivo, e della sua bontà, morto e arrostito [Barpo or. 1632 a cura di Secco 2009: 145]». Interessante a questo proposito, è la riflessione del Bazolle con uno sguardo al passato: «nei tempi trascorsi, per esempio nel secolo passato, vi devono essere stati molti colombi in queste campagne. Lo addimostro il fatto che quasi tutte le case dominicali dei bellunesi in campagna erano provvedute di apposita colombaia [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 449]». E il Volpe aggiunge: «si allevano da noi colombi, quasi in ogni luogo, più o meno numerosi, ma con poca utilità, meno per la cucina [1880: 155]».

Le anatre e le oche erano scarse e in qualche luogo, addirittura assenti con testimonianze di questa mancanza già dal 1600 quando il Barpo incitava i contadini ad allevarle. Anche il Volpe alcuni secoli dopo è dello stesso parere notando «poche anitre sono da noi in provincia eppure se ne farebbe facile e poco costoso l'allevamento [1880: 154]». Per le anatre il Bazolle dice «come le dindie non sono qui un pollame comune, così non lo sono neppure le anitre [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 445]» e continua per le oche, individuando la probabile causa della diffidenza nel fattore economico: «nomino le oche per dire che le conosco e che le ho nominate, ma non per altro. Qui non se ne tengono. Non essendovi qui i grassi fossati delle Basse, qui bisogna mantenerle del tutto a grano e polenta, quindi sono assai passive [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 447]». Il Volpe invece individua nella mancanza delle oche il problema dello spazio necessario

all'allevamento «non regge per noi il tornaconto di mantenere le oche, che abbisognano di campi vasti e ben forniti per pascolare [1880:154]».

Per le galline faraone e i pavoni l'unica testimonianza è quella del Bazolle che fa rientrare l'allevamento delle prime come un episodio sporadico, «le pite faraone sono in numero ancora minore delle anitre [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 447]», e dei secondi come un uso nobiliare di lusso: «i pavoni qui non sono oggetto di commercio: non ne vengono mai portati in vendita. Sono soltanto due o tre famiglie di Signori che ne allevano, e ne tengono una coppia a solo oggetto di lusso [Bazolle or. 1890 a cura di Perco 1986: 453]».

Si evince allora che la gallina padroneggiava i cortili di un tempo. La sua presenza così ben delineata dagli autori analizzati, si può anche intuire dalle numerose testimonianze immateriali formalizzate. Attraverso un excursus fra leggende, proverbi, modi di dire, canti e toponimi si nota come la gallina e tutto il campo semantico ad essa connesso, si siano sedimentati proprio nel patrimonio orale locale. Queste testimonianze sono forse le più efficaci per capire l'importanza dell'animale nel mondo rurale.

I luoghi privilegiati di trasmissione del patrimonio orale erano le stalle. Nel contesto del *filò* o *veìò* (veglia notturna), si creava l'occasione in cui si trovavano aggregate varie generazioni. Un tempo la leggenda era il canale preferenziale per trasmettere valori, obblighi e divieti attraverso gli insegnamenti, e i moniti nei confronti dei personaggi che si presentavano di volta in volta nella narrazione. Serviva per dissuadere i giovani dall'attardarsi fuori di casa dopo l'Ave Maria e dal frequentare luoghi impervi e pericolosi. Per essere più efficace, il narratore ancorava la trama ad elementi noti come un luogo di cui tutti gli uditori conoscevano il nome e la dislocazione, oppure ad un personaggio e ad un evento testimoniato dalla storia. In questo modo, si legava a luoghi precisi e alimentava la credenza nella veridicità del racconto.

La leggenda che segue, raccolta da Angela Nardo Cibeles alla fine dell'Ottocento nel Bellunese, è una spiegazione del comportamento delle galline, sempre in cerca di qualcosa da mangiare. Nel racconto, occupano un posto privilegiato, facendo parte della famiglia di Nazareth. È interessante notare come, anche in questa narrazione, si mescolino personaggi legati alla religione (la Madonna e Gesù) ed elementi locali come la presenza, nella casa di Nazareth, della polenta.

Le pite nela casa di Nazaret, dove stava la Madòna, le era tanto sfazziade (sfacciate), che le andea a tirarghe do la polenta da le man del bambinelo Gesù. La Madòna sé à secà e l'à dit: «Vojaltre, par castigo, no sarie mai sa-zie». L'é cossì che le pite no se contenta mai de quel che le à da magnar, e le beca de qua e de là tuto el dì. I diss che na olta i le à seràde in t'un biàver (granaio) e in pochi giorni le lo à distruto [Nardo Cibeles 1887: 72].

Nel caso della prossima leggenda, la gallina appare come l'animale buono che, inconsapevolmente, riesce a salvare l'anima di una ragazza. Nel racconto compare anche il diavolo, figura assai diffusa nell'immaginario dell'arco alpino e presente nella maggior parte dei Carnevali come maschera con caratteristiche negative o come accompagnatore sgradito nella notte di San Nicolò.

El diaol l'é andà inte na festa da balo co' na tosa dopo esserse fato in forma de un bellissimo giovine. El balea sempre con ela, coma se el fosse stato el so moros. Balando el mola zò in tera an pomo, e la tosa, la s'è piegà a tòrlo su, ma quel pomo è diventà sorgo. E subito è vegnesta 'na galina, che la lo à magnà e alora la festa da balo se à desfat e no s'è vist pì gñent. Se la galina no avea al merito de sfatar tuto, l'anima dela tosata era del diaol [Nardo Cibeles 1887: 72].

Altre credenze servono per giustificare qualche elemento che sfugge dalle categorie cognitive con le quali l'uomo rende conoscibile il mondo. È il caso per esempio della gallina che canta col verso del gallo che porta sciagura o disgrazie. Questa interpretazione può servire per giustificare il comportamento anomalo del pollame, quando talvolta non si riescono a spiegare razionalmente le cause che lo inducono a cantare in modo diverso. Ancora più significative sono le credenze relative al gallo. Esistono, per esempio, varie leggende diffuse non solo localmente, in cui da un uovo deposto da un gallo, nascerebbe il *basalisch*, una sorta di rettile con la cresta da gallo molto simile, in alcune descrizioni, al ramarro¹. Entrambe le credenze possono essere lette come una sorta di ansia nei confronti della soglia tra l'animale femmina e maschio, che invece si vorrebbe essere garantita per assicurare la prosperità del pollaio.

Nel racconto seguente, raccolto sempre da Angela Nardo Cibeles nella zona del Cadore, il gallo viene fatto oggetto di uno scherzo in cui viene castrato e perde, quindi, le sue capacità riproduttive:

In carneval era 'na compagnia de tosàt, che andéa in maschera. Co l'ésta finida la mascherada, i é ndati a robàr el gal e le galine de un de lori e sì, dopo oto gioni che i li avéa robadi, i dis: «Tornon el gal al so paron e fon on scherzo». De fato i à molà el gal in tel so cortivo e i gà tacà sula coda na scritta che disea:

Bondi paron,
son caminà gal,
son vegnù capon.
So stà via nove matine
i à fat al funeral
ale mie galine:
se stea via anca an di,
i feva al funeràl
anca de mì
El gal à ciapà an spin [Nardo Cibebe 1887: 68-69].

Molto diffuse erano le superstizioni relative all'influsso della luna; questo risulta determinante nel caso della schiusa delle uova, che doveva avvenire obbligatoriamente in un giorno diverso dalla data del plenilunio. Il periodo migliore si diceva fosse quello con la luna crescente. Di conseguenza si calcolava precisamente la data di nascita e, se l'evento non fosse coinciso con l'intervallo di tempo ideale, si faceva attendere la chioccia per la cova.

Le uova erano spesso osservate e maneggiate. Inoltre se si desiderava avere delle galline si sceglievano quelle rotondeggianti, mentre nel caso in cui si fossero preferiti dei galli, quelle appuntite. Il momento di mettere in cova una gallina, era davvero importante. Per riuscire ad assicurare una buona covata, si formava un nido con uno o due uova appuntite e tutte le altre rotonde. In questa credenza c'è un forte parallelismo con la donna in stato interessante. Si credeva infatti, che dalle fattezze della pancia si riuscisse a indovinare il sesso del nascituro: se la gravida presentava una pancia dalla forma rotondeggiante, sarebbe nata una bambina, mentre se era appuntita, un maschietto. Anche il numero delle uova da mettere in cova era oggetto di credenza. La nidiata sarebbe andata a buon fine solo se le stesse fossero state in numero dispari, evitando possibilmente il numero diciassette.

Un'altra usanza diffusa con varie sfumature anche altrove, era la tradizione relativa alla notte di San Giovanni che cade il 24 giugno. Si metteva l'albume dentro una caraffa sistemata fuori dalla finestra. Il mattino seguente si potevano osservare le figure formate dall'uovo simili agli alberi di un veliero che secondo la consuetudine, era la barca di San Giovanni.

Anche alcuni canti non mancano di citare pollai e galline; d'altra par-

te questa forma espressiva nelle società contadine era molto più frequente rispetto al giorno d'oggi, accompagnando i momenti della socialità, dal lavaggio dei panni al ritrovo in osteria, ai momenti salienti del lavoro, che venivano scanditi dal ritmo dell'esecuzione. Si cantava anche da soli perché questa era una forma di spontaneità spesso slegata da precisi accompagnamenti musicali.

In area veneta è tuttora in uso un canto satirico con riferimento sessuale, che narra l'uccisione del gallo e le conseguenze per il pollaio. Nonostante sia conosciuto nel bellunese, per l'esecuzione si usa il dialetto veneziano con qualche rarissima flessione verso l'italiano o verso il dialetto bellunese (per esempio *vèrše*, veneziano sostituito con *vèrde*, bellunese). Come spiega Glauco Sanga in *Il linguaggio del canto popolare*:

Il dialetto provinciale o regionale, parlato nei centri maggiori dalla popolazione non contadina: è un registro linguistico che tende ad eliminare le caratteristiche più dialettali (in quanto difforni dall'italiano) più locali, sotto la pressione della lingua italiana; è diffuso come lingua di scambio all'interno del territorio provinciale o regionale [Sanga 1979: 33].

Il canto si articola in tre strofe, intervallate dai ritornelli, formate da quattro versi di ottonari. Nella prima strofa è descritta la situazione da cui prende avvio la vicenda. Nella parte centrale, è presentato il colpo di scena, in cui la padrona di casa uccide il gallo. Nella strofa conclusiva, le galline arrabbiate distruggono il pollaio:

*Me compare Giacometo
el gavera un bel galeto
quando el canta el verde l beco
ch'el fa proprio innamorar.*

Rit. E quando el canta, el canta, el canta el verde l beco, l beco, l beco ch'el fa proprio, proprio, proprio innamorar.
E quando el canta, el canta, el canta el verde l beco, l beco, l beco
ch'el fa proprio, proprio, proprio innamorar.

Ma un bel giorno la parona
per far festa agli invitati
la ghe tira el colo al galo
e lo mete a cusinar.

Rit. La ghe tira tira tira il colo al galo galo galo

E lo mete, mete, mete a cusinar
La ghe tira tira tira il colo al galo galo galo
E lo mete, mete, mete a cusinar

Le galine tute mate
per la perdita del galo
le ga roto anca el punaro
da la rabia che le ga.

Rit. Le ga roto, roto, roto
anca al punaro, naro, naro
per la rabia, rabia, rabia che le ga
Le ga roto, roto, roto
anca al punaro, naro, naro
per la rabia, rabia, rabia che le ga.

Come tutte le produzioni collettive, anche questo canto popolare ha un fascio di varianti, in cui il cambiamento può essere nell'ultimo verso della prima strofa *el sa far chirichichi* al posto di *che' l fa proprio inamorar* e nel terzo verso dell'ultima strofa: *le ga roto el caponaro* al posto di *le ga roto anca al punaro*, in cui *caponaro* e *punaro* sono sinonimi di pollaio presenti in zone diverse.

Un altro canto che mescola l'italiano al dialetto, esteso in area veneta e con numerose modifiche anche nelle regioni limitrofe, è *Il Galetto chirichichi*:

E la mia mamma la va al mercà e tuti i dì l'an compra uno,
Uno, uno
E l'ha comprato un bel galetto che sarà la mia fortuna
Una, una

Rit. El bel galet chirichichi l'è sempre lì, l'è sempre lì,
ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì, l'è sempre lì
El bel galet chirichichi l'è sempre lì, l'è sempre lì,
ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì, l'è sempre lì

E la mia mamma la va al mercà e tuti i dì l'an compra uno.
Uno, uno.
E l'ha comprato un bel gatelo che sarà la mia fortuna.
Una, una.

Rit. El bel gatel fa miao, fa miao ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì.
El bel gatel fa miao, fa miao ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì
El bel gatel fa miao, fa miao ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì.

El bel gatel fa miao, fa miao ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì

E la mia mamma la va al mercà e tuti i dì l'an compra uno.

Uno, uno.

E l'ha comprato un bel cagneto che sarà la mia fortuna.

Una, una

Rit. El bel cagnot fa biff e boff ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì.

El bel cagnot fa biff e boff ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì.

El bel cagnot fa biff e boff ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì.

El bel cagnot fa biff e boff ma 'l bel galet chirichichi l'è sempre lì.

E la mia mamma la va al mercà e tuti i dì l'an compra una.

Una, una

E l'ha comprato 'na galinota che sarà la mia fortuna.

Una, una.

Rit. Fa la galina coccodè', fa la galina coccodè ma 'l bel galet chirichichi no l'è lì: no l'è pu lì!

Fa la galina coccodè', fa la galina coccodè ma 'l bel galet chirichichi no l'è lì: no l'è pu lì!

Fa la galina coccodè', fa la galina coccodè ma 'l bel galet chirichichi no l'è lì: no l'è pu lì!

Anche alcune filastrocche portano in primo piano la gallina. Un esempio di queste composizioni è la seguente, presente in Italia e anche nel Bellunese che prende avvio con il canto dell'animale:

Cento cinquanta
la gallina canta,
canta sul solaio,
va a chiamare il pecoraio,
pecoraio è andato a Roma
va a chiamare la padrona,
la padrona è giù in giardino,
va a chiamare il postino,
il postino è in bicicletta,
va a chiamare la Loretta,
la Loretta è se n'è andata,
e la storia è terminata.

Un'altra, in dialetto, dal significato non chiaro, è ancora nota nella zona e prevede un'animazione mimica per intrattenere e divertire i bambini:

*Man man mòrta,
la pita su la pòrta,
al gâl sul portón,
daghe bòte al só parón.*

Numerosi sono i detti, gli indovinelli e i proverbi con riferimento alle galline o al loro campo semantico². Alcuni sono conosciuti anche in altre regioni e altri hanno un corrispettivo in italiano.

Alcuni modi di dire mettono in luce la profonda conoscenza degli animali e del loro comportamento. Il verso della gallina, per esempio, se si avvicina al canto del gallo può portare disgrazie, ma può anche essere interpretato come un modo per alzare la voce e per rimproverare, come dice questo proverbio dall'agordino: *te me sentirà cantàr in galés* (te ne dirò quattro). In altri casi, l'identificazione dell'uomo con la gallina è ancora più forte: *la pita che canta l'é quèla che à fat l'óf* (la gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo). La persona che parla per prima è proprio quella che ha qualcosa da nascondere. In alcuni detti, con trasposizioni anche in italiano, si sottolinea l'abitudine delle galline ad andare a dormire presto e svegliarsi di buon'ora e lo si sovrappone ai comportamenti umani: *andàr a dormìr come le pite e levàr su come i gai* (andare a dormire come le galline e alzarsi come i galli). Spesso anche la casa è paragonata al pollaio, dove il capo famiglia ricalca chiaramente la figura del gallo: *có l'é tanti gài che canta tè na casa, nó vién pì dì* (quando ci sono tanti galli che cantano in una casa, non arriva più il giorno), con il significato che quando in una casa vogliono prendere le decisioni più uomini, regna la confusione. E ancora in agordino: *inte n galinèr l'é sól ché l gâl che canta, inte la ciasa l'é sol l'òm che scraia* (nel pollaio c'è solo il gallo che canta, nella casa c'è solo l'uomo che grida). Come per le credenze anche nel prossimo modo di dire, il gallo che fa l'uovo, è fonte di preoccupazione: *n gof de gal fa dormì per tut Nadàl* (un uovo di gallo fa dormire per tutto il giorno di Natale).

Molto utilizzato nel dialetto bellunese, è quello corrispettivo all'italiano "Avere la pelle d'oca". Nella sfumatura locale, il motto diventa *aver la pèl de pita*, in cui cambia il riferimento nella metafora. Probabilmente questa variante è dettata dalla scarsa o nulla importanza che aveva l'allevamento domestico delle oche nel bellunese mentre giustifica la larga diffusione delle galline.

Questo animale è infatti il più usato nella cultura popolare (e non solo) per descrivere anche i comportamenti della donna. La sovrapposizione è davvero significativa se, come nel prossimo proverbio, il pollaio ricalca la struttura della famiglia contadina in cui l'uomo di casa era anche colui che dava gli ordini. *Cande che la pita la canta davant dal gal, la va mal* (quando la gallina canta prima del gallo, va male).

L'importanza della gallina nel contesto contadino e la rarità con cui veniva consumato un pasto a base di carne è testimoniato dal proverbio: *co se cusina na pita o l é morta la pita o l é malà l parón* (quando si mette in pentola una gallina o è morta la gallina o è malato il padrone). E anche nei proverbi *brodo de pena l varès la schena* (il brodo di gallina è efficace per rimettere in salute) e *brodo de pita val per tuta la vita* (il brodo di gallina vale per tutta la vita) che ha lo stesso significato.

Nel prossimo proverbio, il gallo è usato come metro per misurare di quanto si allungano i giorni durante l'inverno: *a Nadal n pé de n gal, a Pasqueta na medoreta, da Sant Antoni n ora bona*. (i giorni a Natale si allungano quanto un piede di un gallo, cioè poco, per l'Epifania di mezz'ora e per Sant'Antonio di un'ora buona).

In altri casi la presenza della gallina è puramente casuale ma è significativo che fra i vari animali domestici si sia scelto proprio questo: *magnàsse l gof prima che la pita l fae* (mangiarsi l'uovo prima che la gallina lo faccia). La spiegazione di questo modo di dire, in cui viene interdetto un comportamento scorretto, è indebitarsi o prima di guadagnare qualcosa o prima di avere la sicurezza di poter pagare.

Anche l'uovo, con tutti i riferimenti simbolici ad esso connessi, è presente in numerosi proverbi, per esempio: *el gof vien da l bèch* (l'uovo viene dal becco) che è una raccomandazione di nutrire bene le galline per aver assicurata la produzione di uova. Di solito poi la Pasqua è il giorno delle uova come è testimoniato dai proverbi: *o su l olif o sui gof l pióf*. (o sull'olivo - domenica delle Palme - o sulle uova - Pasqua - piove) e *sol su l olif, piova sui gof* (se c'è il sole la domenica delle Palme, piove il giorno di Pasqua). Il seguente è un indovinello che gioca sull'effetto sorpresa: *al vien dal cul; no l é na porcaria, al é n piat pien de galanteria* (viene dal sedere; non è una porcheria, ed è un piatto assai gradevole).

In equilibrio tra testimonianze immateriali e testimonianze materiali ci sono infine i toponimi. La microtoponomastica serviva ad orientare le persone nella frequentazione dei luoghi. Con l'abbandono delle zone montane,

e delle attività legate al territorio, come la monticazione estiva dei bovini o la pastorizia o lo sfalcio dei pascoli alti, si è persa gradualmente anche questa conoscenza approfondita dei nomi, a meno che non si sia mantenuta la memoria nelle carte geografiche. Prima di elencare i toponimi del bellunese riferiti al pollame, va fatta una precisazione linguistica. Trattandosi di zone montane, spesso sono abitate da diverse specie di galliformi come i galli forcelli, i galli cedroni, la pernice, la coturnice, ai quali, un tempo si dava la caccia³. Questi animali, nel dialetto locale, sono ugualmente designati col termine di *pita* o *gal*: *gàl forthèl* o *gàl de montagna*, *gàl thedrón*, *pita selvàrega*, *pitarèla*... La larga diffusione di toponimi con questi riferimenti è quindi da legare a questa attività che orientava i luoghi a seconda della risorsa disponibile. Non mancano tra le località i numerosi *galinèr* (pollai) che probabilmente erano luoghi assiduamente frequentati da questi animali. È curioso come vengano definiti proprio con un'antropizzazione e organizzazione precisa dello spazio come è la realtà del pollaio.

Col de la pita, piccolo colle nei pressi di Valmorel, Limana (BL)

Val Galina, valle dietro il monte Dolada, con omonimo lago artificiale, Soverzene (BL)

Spiz Galina, monte (1545m), Soverzene (BL)

Col dei Gai, monte (1684m), Longarone (BL)

Valle delle Galline, valle nel gruppo montuoso Pale di San Martino (BL, confine con TN)

Croda Gallinera, modesta elevazione nel gruppo montuoso Monti del Sole (BL)

I Galinèr, zona accidentata e cespugliosa frequentata da Galli Forcelli (Gruppo montuoso del Visentìn, Belluno)

Col dei Gai, pendio prativo popolato da Galli Forcelli (Gruppo montuoso del Visentìn, Belluno)

Col dei Gai, colle boscoso nel gruppo del monte Còr e monte Pezza, Trichiana (BL)

Col dei Gai, modesta elevazione (1200m) in Val Desedàn, nei pressi della foresta di Cajada, Longarone (BL)

Casera dei Gai, situata a quota 1450 nei pressi dello Spiz de l'Albero, Longarone (BL)

Col dei Gai, colle (1868m) nella alta Val Vescovà, gruppo montuoso della Schiara (BL)

Sass de i Gai, piccola elevazione (1651m) lungo la destra orografica della Val Vescovà (BL)

Forcella Gallina (1875m), gruppo montuoso del Col Nudo, Alpago (BL)

Pian de la Pita, zona boschiva situata fra il Pian Cansiglio e il lago di Santa Croce alla quota di 1500m circa (BL)

Col Gallina - Cresta Gallina - Punta Gallina - Forcella Gallina, zona montuosa nei pressi del monte Averau, di elevazione massima 2518m, Cortina (BL).

Al giorno d'oggi, dell'allevamento e cura delle galline un tempo così capillarmente praticati, rimangono, specie vicino ai centri urbani, alcune tracce. Sono le voci di quelle donne che ancora ricordano la vivacità dei cortili che frequentavano da ragazzine o i pollai dismessi che, per gli occhi allenati, sono segni tangibili nel territorio. Diversa è la situazione di quelle zone che mantengono ancora una patina rurale. Lì le galline ci sono, e, spesso, quelle credenze e tutte quelle sfaccettature del patrimonio orale, sono ancora vive e seguite come traccia di un manuale alla portata di tutti.

Bibliografia

BARPO, G.B. - 2008 *Le delitie e i frutti dell'agricoltura e della villa, 1632-1634*, (orig. 1632) trascrizione ragionata di G. Secco, Belluno, Belumat editore.

BAZOLLE, A.M. - 1986 *Il possidente Bellunese*, vol. I, II, (orig.1890), a cura di Perco, D., Feltre, Centro di documentazione della cultura popolare.

DE SAINT- HILAIRE, P. - 1995 *Le coq*, Paris, Éditions du Félin.

DIGARD, J.P. - 1988 *Jalons pour une anthropologie de la domestication animale*, in "L'Homme" 108: 27-58. - 1990 *L'homme et les animaux domestiques. Anthropologie d'une passion*, Paris, Fayard.

NARDO CIBELE, A. - 1887 *Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore.

PASQUALIGO, C. - 1976 *Raccolta di proverbi veneti*, Forni, Sala Bolognese (or. 1882).

PELLEGRINI, G.B. - 2000 *Oronimi bellunesi: guida per la raccolta degli oronimi*, Belluno, Fondazione G. Angelini, Venezia, Regione Veneto.

PERCO, D., ZOLDAN, C. - 2001 *Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese*, Belluno, Provincia di Belluno.

SANGA, G. (a cura di) - 1979 *Il linguaggio del canto popolare*, Firenze, Giunti Marzocco.

VOLPE, R. - 1875 *Gli animali domestici nella provincia di Belluno*, Belluno, Tipografia Deliberali.

1880 *Terra e agricoltori nella Provincia di Belluno, inchiesta agraria*, Belluno, Tipografia Deliberali.

Note

- 1 Il basilisco è presente in tutto l'arco alpino ed è citato già a partire dall'antichità classica nei bestiari e nelle leggende medievali. Ecco cosa racconta il clerico Pierre de Beauvais nel XIII secolo a proposito del basilisco: «Quand le coq a passé sept ans, si lui croist un œuf, il demeure émerveillé de luimesme et sent la plus grande angoisse que beste peut sentir ni souffrir. Las il cherche un lieu caché sur un fumier ou en une estable et grattes des pieds tant qu'il y fait une fosse pour pondre son œuf. Et quand le coq aura sa fosse faite, il y courra chaque jour dix fois de plus jusqu'à ce qu'il soit délivré. Et le crapaud est de telle nature qu'il sent par flair le venin que le coq porte au ventre; si le guette qu'il ne peut aller à la fosse qu'il le voie. Et aussitôt que le coq se départ du lieu où il doit pondre son œuf, le crapaud y va pour voir si l'œuf est pondu. Quand l'œuf est pondu, il le prend et le couve. Et quand il l'a tant couvé qu'il est près d'éclore, si est une beste qui a la tete et le col et la potrine d'un coq, et le corps par derrière est comme celui d'un serpent...[De Saint-Hilaire 1995: 81]».
- 2 Per i proverbi in area Veneta si veda [Pasqualigo 1882].
- 3 Oltre a questo bisogna considerare, come nota Glauco Sanga, che *gai* può anche voler dire bosco, forse anche palude, in alcuni toponimi; forma che probabilmente risale al longobardo gahagi, da cui gaggio, gazzo, gaio.



Foto di Serena Turrin (Tratta dal volume *Cèssi e Punèr* - Edizioni DBS 2012 per g.c.).



Fig. 1

Antonio Crico e Antonio Vecellio. Notizie di un ritrovamento: la pala di Valduna.

Tiziana Conte

Nel numero precedente di questa rivista, quasi interamente dedicata alla figura dello storiografo feltrino mons. Antonio Vecellio nel primo centenario della morte, Francesco Padovani rende nota l'iconografia legata al sacerdote feltrino, soffermandosi sulle rare immagini fotografiche tramandate e sulle opere da lui commissionate o raccolte nel corso della vita¹.

Tra queste, compare il riferimento a un dipinto realizzato dal pittore pedavenese Antonio Crico (1835-1899) e destinato ad arredare la cappella privata della casa di villeggiatura acquistata dal Vecellio in Valduna (Norden di Pedavena) nel 1878². Per tale oratorio, eretto accanto alla dimora padronale intorno al 1897³, il Crico aveva già eseguito la pala dell'altare⁴, raffigurante la *Madonna con Gesù Bambino, sant'Antonio da Padova e san Carlo Borromeo*, attualmente esposta sopra l'ingresso laterale sinistro della chiesa arcipretale di Pedavena⁵.

Padovani, citando un manoscritto dello stesso Vecellio, registra la committenza di “una pala che lo ritraeva in posa da penitente davanti al Beato Bernardino con lo sfondo di Feltre e delle Vette. Lo pagò 100 lire il 10 agosto 1898”⁶. L'opera - prosegue lo studioso - fu ceduta dagli eredi a un antiquario di Padova e da allora risulta dispersa.

Per coincidenza fortuita, una visita al laboratorio di restauro di Mariangela Mattia mi ha condotta di fronte a un grande dipinto (cm 180 x 91) di proprietà privata, che corrisponde esattamente a questa descrizione e che non a caso proviene dal mercato antiquario (fig. 1)⁷.

La fisionomia del frate predicatore, noto come Bernardino “picciolino” da Feltre per l'esile costituzione fisica, non corrisponde di certo alla consolidata tradizione iconografica del Tomitano, che lo vuole per l'appunto piccolo ed emaciato: nella tela del Crico egli assume dimensioni eroiche e

domina la composizione con piglio profetico, lineamenti volitivi e sguardo ispirato, levando verso l'alto il dito ammonitore e reggendo nella mano sinistra l'inscindibile attributo iconografico del trimonte, stemma familiare che, con l'aggiunta della croce sommitale, diviene insegna personale del beato e simbolo dei Monti di Pietà da lui fondati.

Genuflesso ai suoi piedi, si riconosce inequivocabilmente il ritratto di monsignor Vecellio in atteggiamento riverente, mentre lo sfondo è ritagliato sullo *skyline* delle Vette feltrine, che incorniciano il profilo della città. La veduta urbana "a volo d'uccello", ripresa da sud, si apparenta con quella disegnata da Marco Moro nel 1865⁸ e si sofferma con cura nella rappresentazione delle principali emergenze architettoniche, tra le quali s'impongono la torre svettante del Campanon e il prospetto, in primo piano, del nuovo Seminario vescovile progettato da Giuseppe Segusini nel 1847; sulla destra si riconoscono la porta Pusterla, in versione poco fedele all'originale, e la loggia del complesso monastico di San Pietro in Vinculis, dietro la cattedrale.

Per quanto riguarda l'autore del dipinto, Antonio Crico, le informazioni si fondano ancora prevalentemente sul profilo tracciato dallo stesso Vecellio, che gli riserva tre scarse paginette all'interno dell'antologia dedicata ai pittori feltrini⁹, mettendone in rilievo il carattere temerario che lo aveva portato a partecipare alla seconda guerra d'indipendenza e successivamente ad arruolarsi nel Corpo Volontari Italiani di Garibaldi, in occasione del progetto di invasione del Trentino del 1866, che gli varrà la medaglia d'argento al valore civile.

La sua formazione artistica era avvenuta alla scuola di disegno feltrina diretta da Girolamo Cipelli, per poi proseguire all'Accademia di Venezia tra il 1854 e il 1858, sotto la guida del maestro pordenonese Michelangelo Grigoletti, che più di ogni altro ne "influenzò la maturazione artistica, specialmente per quanto concerne la ritrattistica"¹⁰, e per perfezionarsi all'Accademia di Firenze e ottenere infine la "patente" di professore di disegno, incarico svolto poi a Belluno dal 1876 al 1881; nei tre anni precedenti, dal 1873 al 1876, il Crico risulta impegnato in un lungo viaggio in America, dove pare abbia eseguito una cinquantina di ritratti, tra cui quello di Pietro II imperatore del Brasile¹¹. Tornato in patria, secondo Vecellio - che ne stigmatizza neppure troppo velatamente le abitudini - era più dedito a caccia, pesca, musica e altre varie attività che non alla pittura; era tuttavia artista di talento, come dimostrano lo splendido *Autoritratto* conservato presso il Museo civico di Feltre (fig. 2) e il ritratto dell'anziano maestro Cipelli (fig.

3), nei quali lo storico dell'arte Flavio Vizzutti individua lo studio psicologico che sottende alla rappresentazione e la capacità di resa quasi fotografica del soggetto¹² - dimostrata d'altronde anche nella figura penitente di Vercellio della pala di Valduna - che gli derivavano dalla prestigiosa lezione dei ritratti "vivi e parlanti" del Grigoletti¹³.

Assai meno efficaci risultano le opere sacre finora note, e lo evidenzia anche l'immagine poco convincente del Beato Bernardino, che si pone a confronto con la schiera di santi ai piedi di Francesco d'Assisi nella pala del primo altare laterale sinistro della chiesa arcipretale di Santa Giustina Bellunese¹⁴ (fig. 4) e con la citata pala di Pedavena (fig. 5), tutte contraddistinte da pose muscolari e atteggiamenti teatrali che nulla hanno a che vedere con l'intimismo e la qualità pittorica dei ritratti. Più assortite e contemplative appaiono le tempere della volta della chiesa di San Luigi Gonzaga in Valle di Seren, che rappresentano la *Resurrezione* e la *Pietà* (fig. 6), il santo titolare (fig. 7) e i *Quattro evangelisti*, ma che rimangono tuttavia ben al di sotto delle potenzialità espressive dell'autore.



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

Note

- 1 FRANCESCO PADOVANI, *Spunti per una ricerca iconografica su Mons. Antonio Vecellio*, in "Rivista feltrina", XLVI (2012), 30, Nuova Serie, pp. 72-86.
- 2 GIANPAOLO SASSO, *Antonio Vecellio: ascendenze familiari e proprietà immobiliari*, in "Rivista feltrina", XLVI (2012), 30, Nuova Serie, p. 66.
- 3 *Ibidem*, p. 67.
- 4 PADOVANI, p. 78;
- 5 *Libro cronistorico della parrocchia di Pedavena (1757-1924)*, a cura di GIUSEPPE CORSO, ALDO BARBON, Belluno 2004, p. 75; TIZIANA CONTE, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*, Crocetta del Montello (TV), p. 70.
- 6 PADOVANI, p. 80, nota 10.
- 7 Ringrazio di cuore Mariangela Mattia per la segnalazione, per l'immagine fotografica e per avermi fatto ottenere il permesso di pubblicare il dipinto. Per ragioni di riservatezza si omette il nome del proprietario, ma si informa che l'opera è tornata recentemente ad abitare una casa feltrina.
- 8 ENRICO DE NARD, *Belluno e Feltre nelle antiche stampe*, Cornuda (TV), pp. 184-187.
- 9 ANTONIO VECCELLIO, *I pittori feltrini*, Feltre 1898, pp. 245-250.
- 10 FLAVIO VIZZUTTI, voce *Crico (Cricco)*, *Antonio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 30, 1984.
- 11 VECCELLIO, p. 247.
- 12 FLAVIO VIZZUTTI, *Ritratti dal sec. XVI al sec. XX*, in *Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio*, a cura di SERGIO CLAUT, Feltre 1985, pp. 277-278. Ringrazio la dott.ssa Tiziana Casagrande per l'autorizzazione a pubblicare le immagini dei due dipinti di Antonio Crico conservati presso il Museo Civico di Feltre.
- 13 GILBERTO GANZER, VANIA GRANSINGH, *Michelangelo Grigoletti*, Milano 2007.
- 14 TIZIANA CONTE, FLAVIO VIZZUTTI, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. La destra Piave*, in corso di stampa.



Fig. 6



Fig. 7

L'Università di Feltre in un libro di Nicola Gardini

Carlo Freguglia

Non va mica bene segnalare un libro a quattr'anni e passa dalla sua uscita. Salvo che ne sono venuto a conoscenza poche settimane fa. L'ho visto citato in una filippica contro un ex sindaco veneto. Per mia fortuna, e mia parziale scusante, è stato ristampato in edizione economica proprio quest'anno*.

Il libro parla parecchio di Feltre. Specialmente della sua *università per antonomasia*, vale a dire la sezione staccata di un istituto milanese nato sulle ceneri della Bocconi lingue, fiorita in cittadella or sarà mezzo secolo grazie agli sforzi congiunti del professor Silvio Baridon e dall'onorevole Leandro Fusaro. L'unica vera, quella che, oltre a produrre laureati in copia, ha dato il destro a degli amministratori attenti alle vere priorità di mettere a dimora sulle principali vie d'accesso al borgo una specifica segnaletica. Che è poi anche l'Università, quella che da qualche anno ha chiuso baracca e burattini, ma, grazie a dio, non la biblioteca.

Ho comprato il libro di Gardini aspettandomi un libro-documento, una specie di diario-requisitoria. Ma come ci spiega Gardini “Noi diciamo che leggiamo storie, invece non leggiamo che trame, cioè un racconto imperfetto e deficiente” (p. 158). C'è chi sostiene che, diversamente dalle storie, le trame sono un numero finito, anzi limitato. Ora io non so se siano proprio sette; sette e non di più, come ha sostenuto di recente Christopher Booker (*The seven basic plots. Why we tell stories*, Continuum International Publishing Group, London-New York, 2004), ma se siamo a quelle sette sono sicuro che la trama di Gardini ricalca quella comune a Cenerentola, al Brutto anatroccolo, al giovane re Artù.

* NICOLA GARDINI, *I Baroni. Come e perché sono fuggito dall'Università Italiana*, Feltrinelli, Milano 2013.

Booker l'ha nominata *Rags to Riches*. Noi vediamo una persona comune, trascurata da tutti come degna di scarsa considerazione, che improvvisamente muove verso il centro del palcoscenico, e si rivela per tutti quanti come del tutto eccezionale. (p. 51)

Storie così, scrive Booker, ce ne sono molte. Mi terrò a Cenerentola. Cenerentola ha valore documentario? Come no? Per suo tramite possiamo sapere quali erano i servizi imposti alle *massere* del '600, essere edotti sui metodi di cottura delle vivande, sugli attrezzi di cui erano dotate le cucine, le lavanderie eccetera.

Lo stesso vale per l'università ed i suoi manovratori nel libro di Gardini. La trama narra di come un valente giovane studioso italiano con un dottorato ottenuto negli Stati Uniti, felicemente inserito come insegnante di latino e greco in un liceo milanese, convinto a tentare una carriera universitaria in patria si guadagna sette anni di mortificazioni tra Palermo, Firenze, Salerno e Feltre, lenite soltanto da qualche ritorno a New York (sempre troppo breve). Una vita perduta? Nossignore: nella seconda metà degli anni 2000 grazie ai suoi titoli e a un colloquio tenutosi al Saint Cross College otterrà un posto di professore di letteratura italiana ad Oxford. Il contenuto documentario su usi e costumi dell'università italiana, ramo letterature comparate, non manca, ma è subordinato alle esigenze della trama. Altri saprà valutarlo nel merito meglio di quanto io non sappia e possa.

Teniamoci a Feltre. Feltre all'inizio gli si presenta come la soluzione meno peggio. Una sede poco prestigiosa ("non presentava l'attrattiva del prestigio" p. 116) cui il milanese Gardini si acconcia solo in quanto più vicina (ed economica) di Palermo. Salvo che tanto fu venir e a Feltre che innamorarsene. "Di Feltre mi piaceva tutto" (p. 119). Nell'ordine: il viaggio per arrivarci, con Piave blu, monti e boschi. Gli studenti un po' crudi, ma gentili ed amichevoli. L'albergatrice affabile e cerimoniosa. La trattoria Aurora. Il libraio "bravissimo" dagli occhi azzurri. Il personale di segreteria serio e volenteroso, tutt'altra cosa dagli strafottenti, lavativi ausiliari palermitani. Infine una collega (Nora Capello nel romanzo) da subito ben avvertita dei meriti singolari del nuovo collega, ricca di signorilità, generosità, umanità (p. 118). Feltre insomma è insieme una rivelazione ed una boccata d'aria balsamica, una mano santa che lenisce le tribolazioni e il pianto connessi a un uso compulsivo della piccozza di acciaio ceruleo.

In tutte le trame tipo Cenerentola, prima che arrivi il figlio del re a sciogliere il groppo rintrecciato, c'è la fata buona che ti regala il ballo a corte,

con carrozza, cavalli, gualdrappe e palafrenieri. Un anticipo fugace della felicità che ti aspetta dietro l'angolo.

“A Feltre, una volta chiamato, avrei comprato casa, mi dicevo. La sera, dopo cena, passeggiavo per le antiche vie, nell'aria fredda e ammiravo i palazzi e fantasticavo. Guardavo attraverso le imposte scostate e dagli alti soffitti cercavo di immaginare il resto. E mi domandavo: “quanto costerà una casa così?” (p. 121).

Il titolo “Baroni” (al plurale) è giusto, perché in Cenerentola le sorellastre sono due. Con la matrigna fanno tre. Nella trama di Gardini il *villain* è uno solo. Gli altri sono comparse, o, se vogliamo restare in ambito palermitano, pupi manovrati o giocattoli del destino. Il *villain* si chiama Carmelo Corona.

Permettano un florilegio delle sue caratteristiche.

Il suo nome “è una specie di marchio di fabbrica”. “Un uomo di potere”. “Uno che ha la mappa degli atenei italiani davanti agli occhi dalla mattina alla sera”. Un palermitano che, nonostante sia rettore in una università del nord, mantiene rapporti strettissimi con Roma e Palermo (p. 24). Non basta rettore. Presidente nato, presiede di tutto, premi letterari, teatri, perfino “un istituto bancario”. Per dire del suo inglese pronuncia *bleak* come se fosse scritto *black*. Peggio. Non ha nemmeno i rudimenti necessari (“water please” p. 104) per ordinare l'acqua in un ristorante newyorchese. Ha la faccia “dei califfi delle fiabe animate” una “imperscrutabile maschera” dalle “antiche ascendenze mediorientali” (p. 39). Carnagione? Olivastra. È perennemente “incollato al cellulare”(p. 38), anche quando presiede una commissione di concorso (p. 95). Sui modi, un pietoso velo. Saluta e non saluta, a seconda gli giri (p. 39). Promette e non mantiene, sempre a seconda gli giri. Non ammette che i suoi ordini non vengano eseguiti. Spilorcio al punto da accettare, lui pluristipendiato, inviti a pranzo da ricercatori incapienti, oltretutto in trasferta (New York). A tavola mangia, beve, parla di continuo. Un soggetto che se non avessimo la fortuna di avere sul Quirinale un bi-presidente dell'integrità di Giorgio Napolitano rischieremmo di trovarcelo commendatore della repubblica in men che non si dica.

Torniamo a Feltre. Di Feltre si parla anche alle pagine 136, 139, 140. Si narra della chiusura dell'università (pp. 140-143). Ma soprattutto ci si diffonde sulla perdita irreparabile subita dalla nostra università, a causa della decisione di non chiamare Gardini come professore associato.

Nora Capello, “con un sospiro”: “Mi dispiace tanto! Io e gli altri abbiamo insistito. Era scontato che toccasse a te. Era un tuo diritto. Che perdita per Feltre! La letteratura è finita! Quanto mi dispiace...”.

Altra menzione della città, per fortuna in meno grave contesto, a pagina 163. Insomma un feltrino ha parecchi buoni motivi per leggere questo libro. Alcuni dei quali magari lietamente enigmistici. Da abitante di un paese intorno devo ammettere che dei misteri di Feltre so poco. Ho dovuto pensarci su. Direi che Nora Capello sia la professoressa Nella Giannetto, di buona memoria. Così l'albergo Dorelli è probabilmente il Doriguzzi. Non sono riuscito ad indentificare il libraio Eugenio. Nessun libraio a Feltre "con begli occhi azzurri" (p. 117).

Sono certo che i lettori più addentro alle segrete cose della città riusciranno anche ad identificare chi sia, al secolo, il professor Carmelo Corona. Nel caso fatemi cortesemente sapere. Sono un lettore abituale (goloso) dei profili dei rettori italiani pubblicati nel sito ufficiale della CRUI (acronimo che sta per Conferenza dei rettori dell'università italiane). È un pozzo di san Patrizio. Si trova roba che *Le mille e una notte* in confronto fanno di tappo. Segretari nazionali della CGIL Università, ma anche rotariani e berlusconiani. Rappresentanti dell'Italia in importanti istituzioni internazionali di cultura che non sanno l'inglese. Allievi di Armando Plebe che per farsi largo nella vita hanno saputo usare una laurea in storia della filosofia come neanche il paladino Orlando la sua fida durlindana. Le biografie servite nel sito della CRUI sono l'ultimo rifugio rimasto all'epica ed al poema cavalleresco precomico. Da sbellicarsi amaro. Se sapete il nome d'arte di Carmelo Corona, vi prego parlate. Fate, prego, che possa continuare a divertirmi onestamente con i *curricula*, le VQR e le ASN i *prin* degli uomini rappresentativi d'oggi.

Non vi interessa niente di Corona, di Feltre, della sua università, dei torti subiti da Gardini (tanti e gravi)? Compratelo lo stesso. Il libro intanto è economico. Consta di 44 brevi capitoli e di un'avvertenza. Tanto l'avvertenza che i capitoli sono impreziositi da eserghi. Salvo errore ne ho contati 57, in sette lingue diverse, tutti di autori di grossa cilindrata. Fate conto che il più scarso del mazzo (a mio gusto, s'intende) è Marguerite Yourcenar.

Insomma con soli sette euro, oltre ad un romanzo-verità ad alto tasso etico-politico, vi portate a casa gratis un secondo libro, utile, di consultazione. Una raccolta di aforismi, massime e *obiter* destinati a venir buoni in varie circostanze della vita. Centrali, oltreché numerosi, i *memento* sulla nostra scarsa educazione civica. "Le ingiuste voglie in Italia più poterono che le buone legge" (L.B. Alberti). La coscienza civica è "artificiale e vacillante(...)" La sua vita è ancora esteriore e superficiale" (F. De Sanctis).

“In realtà l’Italia è un luogo orribile: basta andare qualche giorno all’estero e poi tornare.” (P.P. Pasolini). “Lo spirito pubblico in Italia è tale che, salvo il prescritto dalle leggi et ordinanze dei principi, lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutti il resto come gli aggrada” (G. Leopardi). Amarissime verità che è sempre salubre sentirsi rammemorare, ma che, grazie a dio, sono frammiste a pietre preziose destinate a splenderci in cuore, come ad esempio il “*C’était le jeudi*”, di Gustave Flaubert. Volete che non ci tenga compagnia, almeno una volta a settimana, per tutta la vita, contro-canto colto al popolare, anzi plebeo “giovedì gnocchi”?

Si aggiungano i non pochi suggerimenti di galateo. Poniamo che in qualche ufficio pubblico l’impiegato non vi badi. Smettetela di raccontarla che voi siete restati lì come *quello della mascherpa*. Gardini vi offre spunto per variare con distinzione. Potrete dire che voi vi sentivate peggio che invisibili, “come il *defunctus* in una delle *Intercoenales* di Leon Battista Alberti”.

Avete avuto che fare con uno che si crede un padreterno e se ne sbatte delle regole (e di voi)? C’è Svetonio. Svetonio te lo sistema per le feste con due participi “*bacchantem atque grassantem*”. Non facciamoci sempre riconoscere. Basta le solite volgarità testa diquì faccia dilà. C’è uno che sta sulle balle a tutti (magari il padreterno di cui sopra)? Ci pensa sempre Svetonio *non defuit plerisque animus adoriri*; altro sì che *va a mmorì ammazzato*. Usiamo Svetonio, su da bravi. Volete mettere?

Chiudo con un altro distinto pregio del libro. Alcuni dei capitoli mettono in sordina le vicende biografiche per affrontare questioni squisitamente culturali. Farò qualche esempio: Abbiamo temi di storia della cultura, quali la fortuna antica e moderna del mito di Ippolito. Di teoria della letteratura, come la differenza tra storia e trama (con brevi perspicui cenni sulla concisione di Maupassant). Di filosofia morale, e sarà il capitolo dedicato alla felicità ed alla speranza. Di satira di costume à La Bruyère e sarà un’agile *suite* che mette a confronto il *poeta* (il bene) ed il *barone* (il male). Tutti *im-promptus* e volteggi mi permetto di dire, che esibiscono un enciclopedismo vertiginoso. Insieme acrobatico e sodo come un uovo. E infatti gli inglesi, *madosca viola...*

Giovanni Perenzin

I due seguenti rustici canti, ineggianti alla gloria popolana del fagiolo lamonese, composti con lo pseudonimo di Barba Nani da Feltre, dal polivalente Giovanni Perenzin, rispecchiano una specifica vocazione popolare all'estro e alla poesia, nello spirito di un sano divertimento che non si chiude in se stesso, ma si apre ad una dimensione di servizio e di pubblico godimento soprattutto a favore degli utenti più emarginati, da parte del gruppo corale "Vece Voci Feltrine", ricco ormai di un forte repertorio sia di canzoni della tradizione popolare, sia di canzoni, come le seguenti, direttamente composte all'interno del gruppo.

"Vece Voci Feltrine" è nato il 22 dicembre 2007 in occasione del novantaduesimo compleanno di Amalia Gorza staffetta partigiana ospite nella casa Padre Kolbe di Pedavena. Alcuni amici avevano deciso di festeggiarla con canti della Resistenza e poesie in dialetto feltrino.

Da allora questi amici hanno continuato a riunirsi ed intrattenere gli anziani ospiti nelle case di riposo del Feltrino ed anche fuori. Sono state poi allietate feste particolari. Infine per il 150° dell'Unità d'Italia è stata ideata per le scuole una lezione-concerto : "dal primo al secondo Risorgimento". È seguita una seconda lezione concerto, sempre per le scuole : "il Canto ed i canti degli Italiani".

Ripresentare i canti popolari tradizionali senza particolari armonizzazioni, spontaneamente, come venivano eseguiti un tempo nei luoghi di lavoro, nelle osterie, nelle nozze, nei ritrovi parrocchiali è la caratteristica del gruppo. (gmdm)

FASOLERA

dedicata a Lìziana Penco

barba Nani de Feluc

E la su te l'altipiano
La ceseta sta a vardar
Le caraže che scominnzia
De fojole a buligar...

E man man che le camina
Salta fora i bei fiofet
Salta su la tegolina
Dei spagnoei e dei spagnolet

E la su te l'altipiano
L'è già l'ora de sunàr
Che l'è rossa la badana
Te la žesta l'à da ndar...

E man man che le camina
Salta fora i bei fasoi
Salta su la tegolina
Par le magiche salate
Le menestre e i pendoloi

Fasolera ti va in su
Ti va in su matina e sera
Fame tanti bei fasoi
Parche posse far el figo (solo)
Parché posse far el figo
A la festa dei Lamoi.

E la su te l'altipiano
La ceseta sta a vardar
Le caraže che scominnzia
De fojole a buligar...

E man man che le camina
Salta fora i bei fiofet
Salta su la tegolina
Dei spagnoei e spagnolet.

**Fasolera ti va in su
Ti va in su matina e sera
Fame tanti bei fasoi
Parche posse far el figo (solo)
Parché posse far el figo
A la festa dei Lamoi.**

E la su te l'altipiano
L'è già l'ora de sunàr
Che l'è rossa la badana
Te la žesta l'à da ndar...

Che l'è rossa e che l'è ora
De far fora i bei fasoi
Par le magiche salate
Le menestre e i pendoloi

Fasolera ti va in su....

EL TANGO DEL FASOL

dedicato a papa Francesco

barba Nani da Feltre

Da l'A-merica-lonta-na L'é-rivada-la-bada- na L'é-na-pianta-tricolor Benedeta
dal-Si-gnor Che-scoltando-su-tei-celi Le-besteme-dei-La-moi El-ghe-diss-al-papa-da
ghe quella téga quei-me-fioi L'é-la-carne-dei puaret L'é-l-bisù-dei mon-si-gnor
E-i lo diss-tutti-do- tor La guariss tan-ti do-lor La sca-za-i can-che-ri La-para-via
l'infar- ti L'e spari el-coleste-rol Questo è il tango del fasol-Questo è il tango del-fa
sol e Questo è il tango del fa- sol

Da l'America lontana
L'é rivada la badana
L'é na pianta tricolor
Benedeta dal Signor

Da la cesa de San Piero
A la riva del Žismon
Là se celebra el mistero
Del fasol de Lamón

Che scoltando su tei celi
Le besteme dei Lamoi
El ghe diss al Papa daghe
quella téga quei me fioi

Quel confeto prelibato
Che el se desfà tel palato
Che l'è mejo dei bonbon
L'è l fasol de Lamón

L'é la carne dei puaret
L'é l bisù dei monsignor
E i lo diss tuti i dotor
La guariss tanti dolor

E i lo ol i Veneziani
A Parigi a Brussel
E parfin te l'Internet
I te mostra i Spagnolet

**La scaža i cancheri
La para via l'infarti
L'è spari l colesterol
Questo è l tango del fasol (rip)**

**E le Caloneghe
Canalin e Spagnol
Questo è l tango del Fasol
Questo è l tango del fasol (rip)**

Memoria

Silvia Collet

Gianmario Dal Molin

Sulla scomparsa per una improvvisa malattia di questa splendida ragazza feltrina a Siviglia in Spagna (ove si trovava per un dottorato di ricerca) e che ha stretto l'intera città attorno alla sua bara in Cattedrale e alla sua famiglia, non ci sono parole che valgano ad esprimere sbigottimento e dolore. Solo la poesia può farlo. E lo ha detto davanti a tutti, con le espressioni altissime di *Khalil Gibran*, scrittore e poeta libanese, come eroica testimonianza di madre, Rosanna Collet, al termine della cerimonia.

“I vostri figli non sono vostri figli, sono figli della brama che la vita ha di se stessa.

Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi, e benché vivano con voi non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore, ma non i vostri pensieri, perché essi hanno i loro propri pensieri.

Potete dare alloggio ai loro corpi, ma non alle loro anime poiché le loro anime dimorano nella casa del domani, che neppure in sogno vi è concesso di visitare.

Potete sforzarvi di essere simili a loro, ma non cercate di rendere essi simili a voi, perché la vita non va mai indietro, né indugia con l'ieri.

Voi siete gli archi da cui i vostri figli come frecce vive sono scoccati.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito e vi piega e vi flette con la sua forza perché le sue frecce vadano veloci e lontane.

Fate che sia lieto questo vostro essere piegati dalla mano dell'Arciere, poiché come ama la freccia che scaglia, così egli ama anche l'arco che è saldo”.

Queste metafore appartenenti a un mondo simbolico eterno, universale, e dunque a ciascuno di noi, racchiudono una verità senza tempo, una saggezza capace di offrire al nostro animo sgomento una visione dell'esistenza fondata sulla fede, sulla libertà e sull'amore per la vita. Tutto ciò non lenisce lo strazio della scomparsa, ma dà senso ad un modo di essere coraggiosamente genitori nel momento della perdita di un bene prezioso come un figlio. Grazie, Rosanna e Leonardo, per questa commovente testimonianza.

Armando Bertuol

Nicolino Pertile

La figura di Armando Bertuol si caratterizza e si comprende - come spesso avviene - partendo dalla conoscenza delle sue origini, dall'*humus* sociale e morale che caratterizza un territorio ed una famiglia dall'ambiente e dai protagonisti parentali di una crescita. Forse nutro dei dubbi circa la mia capacità di correttamente evidenziare la figura di Armando Bertuol date le sue molteplici sfaccettature, ma ho avuto modo di conoscere l'ambiente di Mel, lo stile che caratterizza quel borgo unico della Sinistra Piave, così diverso dai paesi vicini; ho conosciuto i suoi genitori e avuto rapporti con i fratelli. La famiglia Bertuol si distingueva per una forte connotazione educativa, per una semplicità dignitosa, per uno stile di vita attivo e laborioso che non dava spazio all'indolenza e all'apatia. Fortissimo era lo stimolo, tipico di quel tempo, a migliorare la propria posizione. Armando è cresciuto in questo clima. Non era né ingegnere né architetto, ma con il suo diploma tecnico, con volontà, sobrietà ed intelligenza egli è riuscito ad emergere e farsi apprezzare anzitutto in campo lavorativo. Obiettivo non facile da raggiungere, specie per coloro che partivano dal basso. Ha collaborato nello studio De Biasi a Feltre e successivamente nello studio Galli di Belluno e fu a lungo stretto collaboratore dell'impresa Ferro, ovunque stimato e apprezzato. Sono doti che molti hanno e non è questo o solo questo il dato fondamentale della sua figura che voglio sottolineare. È piuttosto l'uomo Bertuol nella sua globalità, le sue caratteristiche interiori, il suo rapporto con gli altri, il suo agire nel mondo. Una vita in salita, molto accidentata che ben conosco essendogli stato vicino. Da uomo solido, temprato, ha superato tutte le grandi problematiche che lo hanno investito e che non erano piccole. Sapeva che la vita non è fatta solo di giorni di festa. Credo che le avversità abbiano reso più ampia la sua umanità, la sua sensibilità, una sensibilità infinita, una disponibilità senza confini verso gli altri. Oggi una persona, una famiglia possono ritrovarsi nella solitudine più asso-

luta, pur essendo circondati da un mondo rumoroso. Non esiste più il senso di comunità. Credo che Armando portasse con sé l'esperienza, i ricordi della sua giovinezza e dell'ambiente in cui era vissuto: un grande senso della comunità, uno star vicino agli altri in ogni loro momento di bisogno, un uomo pronto ad ascoltare, a capire problemi e situazioni, pronto ad impegnarsi a dare una mano, a dire sempre di sì. Amava la solidarietà e la partecipazione. Se questo era l'*animus*, si comprendono il suo stile di vita, le sue preferenze, le sue passioni, il vasto orizzonte dei suoi interessi: il Coro Ana Piave in primis, il Pallio e le varie associazioni di volontariato nelle quali era socio attivissimo.

In particolare Famiglia Feltrina lo ricorda avvolto nei suoi panni rinascimentali serio e solenne. accanto alla moglie e alla figlia in Sala degli Stemmi del Comune in occasione della consegna del premio Santi Martiri Vittore e Corona. E poi la montagna, la neve di Col Fosco, altra grande passione, la sua baita alle pendici del monte Avena, un luogo piuttosto selvaggio, trasformato con passione in un'oasi dove il suo animo trovava serenità e gioia di vivere. Solo a parlarne il suo volto pacato si illuminava. Potrei continuare con un altro lungo elenco di aiuti, di consigli preziosi generosamente elargiti. Armando era un gentiluomo di altri tempi: tempi andati che non torneranno più, fatti di Uomini forse più poveri, ma meno esigenti e più felici.

Don Tarcisio Slongo

Gianmario Dal Molin

La scomparsa dell'ultranovantenne mons. Tarcisio Slongo merita un ricordo e un plauso per una figura di sacerdote che, formato nella più intransigente ideologia del Concilio Vaticano Primo, ha saputo cogliere dopo gli anni del Vaticano Secondo i germogli e le speranze di una chiesa rinnovata, al passo coi tempi, madre e maestra non di moniti e castighi ma di stimoli aperti alla comprensione, alla fiducia, alla solidarietà. Impegnato sia in compiti pastorali nelle parrocchie, sia in compiti di formazione nel seminario minore come padre spirituale e di insegnante all'Istituto Magistrale, sia infine di assistenza ai malati, mons. Slongo, nella sua lunga testimonianza sacerdotale, ha avuto il merito di trasformare una religione atavica ancora fissata a passati incubi di morte in una religione "virile" aperta alle sfide dell'esistenza, al coraggio e alla speranza. Se negli anni del Concilio Taizé era stata per lui un costante segno di riferimento ecumenico, in quelli più recenti la Comunità di Bose ed il suo priore Enzo Bianchi erano divenuti il riferimento di una religiosità fatta di umiltà, impegno, studio, testimonian-

za, apertura al mondo e amore alla chiesa.

“La scoperta di Bose e la prima visita mi colpirono profondamente: l’isolamento del posto e l’ambiente abitativo povero e rustico, dove si respirava un senso di pace ; quei giovani consacrati al Signore, sereni e sorridenti, votati ad uno stile di vita fuori del comune; la preghiera fatta con loro, attorno ad una pietra d’ altare e ad una icona illuminata mi si impressero vivamente nel cuore e mi spinsero, negli anni successivi, a fare ritorno a Bose più volte all’anno, dapprima solo, poi accompagnato da seminaristi, sacerdoti, giovani e coppie di sposi. I motivi che mi spingevano a Bose erano tanti, o meglio era uno solo: la scontentezza del mio vivere quotidiano e la ricerca di aiuto per vivere veramente e meglio il Vangelo”.

Per lui Bose è stata scuola di vita in cui trovavano posto essenzialmente la Parola di Dio, cercando l’ essenziale, la preghiera, l’ordine, la semplicità, la bellezza, la castità; è stato un nuovo punto di riferimento ecclesiale, spirituale, sacramentale, biblico, liturgico, teologico, ecumenico, pastorale. Considerava Enzo Bianchi il suo “Grande Maestro” di vita spirituale, unitamente al teologo Gianfranco Ravasi.

In lui erano svanite completamente le vecchie categorie ecclesiastiche dei rigori e delle pene, sostituite da quelle del perdono, della compassione, della speranza. Pochi giorni prima di morire mi disse chiaramente che era ora che la Chiesa pensasse a introdurre nel sacerdozio anche “un clero uxorato” (*sic!*) e riponeva grandi speranze nel nuovo papa Francesco.

Negli ultimi anni, prima di finire in casa di riposo, aveva raccolto a Feltre una piccola comunità per la quale celebrava settimanalmente una “messa domestica”, per taluni aspetti rivoluzionaria nei contenuti e nella stessa liturgia e aveva saputo trasformare la sua profonda fede e la sua speranza di resurrezione in un unico atto religioso di “Attesa”, vissuto con semplicità e spontaneità, senza paura e senza rimpianti.

Don Noelio Marchet

Alberto Brambilla

Poco il tempo avuto a disposizione per poterci ben conoscere. Poco più di tre anni sono trascorsi da quella sera del 20 settembre del 2009 in cui ho avuto l’onore di darti il benvenuto a nome della comunità parrocchiale di S. Maria degli Angeli.

Un breve periodo in cui sei riuscito comunque a farti ben volere da tutti, ma soprattutto sei riuscito a far sì che la nostra Chiesa di S. Maria degli

Angeli continuasse a rimanere un punto di riferimento della nostra Città. Non avevi certo un'eredità facile da sostenere, ma sei riuscito con la Tua semplicità e grande riservatezza ad entrare in sintonia con Noi e a far sì che quella Canonica, che fu di don Giulio, continuasse a rimanere un punto d'incontro per tanti feltrini.

Certo le tue prediche erano molto diverse da quelle di don Giulio, ma se don Giulio aveva le prediche, Tu avevi il piacere del canto. Hai insegnato alla nostra Comunità il piacere del canto nelle Messe e alla fine le Tue Messe erano ancora tra le più partecipate e riuscire a trovare una Messa libera da te era diventato proprio difficile.

Insieme siamo riusciti nell'impresa di portare a termine la traslazione della salma di don Giulio, il restauro di alcune opere della chiesa, rilanciare la frequentazione della nostra casa parrocchiale, il piacere del catechismo settimanale, instaurare la tradizione del pellegrinaggio annuale parrocchiale. Con Te siamo stati a pregare in Terra Santa, l'anno successivo siamo stati a conoscere i luoghi di San Paolo senza dimenticare lo splendido pellegrinaggio nella terra di Papa Wojtila svolto nel 2012.

Piano piano hai scoperto il piacere del caffè da "Garbujo" e hai scoperto come questo rito poteva essere un momento d'incontro e di colloquio con la comunità. E la grande partecipazione alla Tua cerimonia funebre da parte della nostra comunità ed all'intero comprensorio feltrino, soprattutto dalle parrocchie nelle quali hai proficuamente operato (Sorriva, Lamon, Soranzen) è la dimostrazione di come ormai, anche grazie a questi momenti, Tu fossi benvenuto da tutti.

Abbiamo avuto poco tempo a disposizione, carissimo Don Noelio, ma sotto la Tua guida abbiamo fatto un buon lavoro e ora il che Signore ha voluto averti vicino a Lui, da lassù, insieme a Don Giulio, continua a vegliare su di Noi.

Renzo Pauletti

Nicolino Pertile

Il gen. Della Guardia di Finanza Renzo Pauletti è stato un Uomo di grande spessore morale e professionale, un feltrino che la sorte volle lontano da Feltre e che ha onorato la nostra città con una vita dedicata al servizio dello Stato.

Nato ad Anzù, ai piedi del Miesna e del Santuario dei Santi Martiri dei quali era devotissimo, ha frequentato le scuole medie e superiori a Feltre e, ammesso all'Accademia della Guardia di Finanza è uscito da essa col grado

di tenente, iniziando la consueta peregrinazione per l'Italia, tipica degli Ufficiali di carriera: una esperienza itinerante che gli ha aperto gli occhi sugli uomini e sulle cose arricchendolo di conoscenza ed esperienza. Ha sempre ricoperto incarichi di comando, terminando il suo *curriculum* militare a Venezia con “la greca” di generale. Conseguì pure la laurea in “Scienze della sicurezza economica-finanziaria dello Stato”. Essendo stato per un certo periodo distaccato anche a Belluno, ho avuto modo di conoscerlo, di avere rapporti con la sua famiglia, grazie alla comune amicizia con il dottor Adriano Rota.

Egli era in particolare molto legato ad una anziana zia maestra, una signora d'altri tempi, impegnata ed autorevole. Sono convinto, anche per mia esperienza, che l'ambiente in cui cresciamo e le persone che hanno segnato il nostro cammino educativo costituiscano un fattore non trascurabile del nostro carattere e della nostra personalità. Del montanaro aveva molte caratteristiche: la grande passione per la montagna, per la neve e per gli sci, l'inflessibile dirittura morale, uno spiccatissimo senso del dovere e un autentica propensione alla solidarietà. Certamente le difficoltà della vita in montagna rafforzano le qualità morali che ogni uomo dovrebbe possedere ed egli le ha espresse in modo compiuto, austero, senza esteriori infingimenti, ponendo, con la moglie, solide basi di una vita familiare. Come spesso accade la sorte non sempre gli fu sempre benigna. Un severo problema colpì uno dei figli ed egli, sorretto da autentica fede religiosa, se ne assunse in pieno l'amaro carico, coinvolgendo l'intera famiglia ad una dimensione di solidarietà e di oblatività. Forse anche per il lavoro che svolgeva sapeva che la vita non è una festa per nessuno. E anche sotto questo profilo ho misurato, se così si può dire, il profilo della sua personalità e della sua umanità.

Tina Granzotto Basso Bagolan

Arnaldo De Porti

Famiglia Feltrina si associa al lutto della Famiglia e della Città, riconoscendosi pienamente nelle parole di Arnaldo De Porti (dell'Associazione Amici dei Musei e dei Monumenti Feltrini) ricordando la pluridecennale presenza all'interno del consiglio di FF di questa Persona forte, sensibile, generosa e, come tutte le vere signore, umile, dialogante e sempre disponibile. Non la dimenticheremo mai (gmdm).

E' un saluto molto amaro quello che Ti porgiamo, rispetto ai tanti altri che, con altri amici, eravamo soliti scambiarci, nel corso della nostra affet-

tuosa, cordiale e sincera amicizia.

Non posso credere. Non possiamo credere. Per noi sei ancora viva, forzando anche il moto evangelico secondo il quale la morte non ferma la vita ma la trasforma.

Appena pochi giorni fa ci siamo sentiti alcune volte al telefono, tu da una stanza di un ospedale romano, noi qui a Feltre, in ansiosa attesa di un tuo sperabile ritorno, del quale, purtroppo, abbiamo dovuto ricrederci. Spendere le solite parole di benevolo e cristiano commiato non serve perché, tutto ciò che hai già detto e dato saggiamente in vita, le renderebbe superflue: la tua persona infatti è stata amata da tutti sino all'ultimo istante. E ci sarà pur un perché. Aggiungerei anche che le tue parole avevano sempre un peso diverso rispetto al loro significato, nel senso che esse assumevano un valore maggiormente pregnante presso di noi proprio perché alimentate e proferite da una persona che ci ha insegnato sempre ad inserirle, dosarle e modularle umanamente a seconda della realtà che ti si parava di fronte.

Non possiamo dimenticare quando ci aprivi la porta a doppio ingresso della tua casa di Feltre perché già, in quei pochi secondi, sapevi offrirci una calorosa e gioiosa accoglienza che ci dava una forte carica umana ed una gran voglia di stare con te, anche in presenza, specie ultimamente, del tuo ben mascherato dolore fisico che non facevi pesare a noi, grazie alle tue eccezionali risorse umane.

Ora, quella porta non sarà più aperta fisicamente da te, e per noi, seppur legati ad un grande affetto verso i componenti della tua famiglia, dovremo affrontare una nuova realtà: infatti, non ci saranno più, sotto la tua Presidenza, quelle occasioni di lavoro nell'interesse del sodalizio degli Amici dei Musei di cui sei stata Presidente dalla fondazione sino a ieri. In quegli incontri si aveva la chiara sensazione che, anche una sola tua parola, a volte bonariamente scherzosa, si trasformava in una lezione di vita.

Sono parole che ci risuonano ancora addosso, non senza dolore e nostalgia.

Ti salutiamo cara Tina con una frase di Sant'Agostino:

“Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono solo delle persone trasformate che tengono i loro occhi pieni di gloria puntati nei nostri, sovente pieni di lacrime”.

Luciano Losego

Pierpaolo Faronato

Il Dott. Luciano Losego, padovano, si era laureato in Medicina e Chirurgia nel 1956 e dal 1958 ha iniziato la sua attività professionale in Provincia di Belluno, prima come Ufficiale Sanitario nell' Agordino e, dal 1971, a Feltre.

Il Dott. Losego è stato testimone e protagonista della riforma sanitaria che ha portato, negli anni '80, al superamento del sistema mutualistico, alla costituzione delle Unità Socio Sanitarie Locali e all'affermarsi di quella nuova concezione di salute che vedeva nella prevenzione un momento fondamentale..

Dal 1980 fino al 1992, anno del pensionamento per raggiunti limiti di età, il Dr. Losego è stato Responsabile del settore Igiene Pubblica, Prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro, oltre che componente dell'Ufficio di Direzione dell'ULSS 4 di Feltre.

Chi ha lavorato con lui ne ricorda le capacità di mediare i contrasti, la profonda conoscenza delle norme, mai disgiunta, nella loro applicazione, dal buon senso e dalla concretezza e la naturale attitudine a superare la dimensione burocratica per dare risposte utili all'utenza ed alla collettività.

Del dott. Losego tutti ricordano, anche, il grande amore per la bicicletta, che lo ha accompagnato fino agli ultimi anni di vita e lo ha portato ad essere rappresentante nazionale dei medici ciclisti e fra i promotori dell'edificazione del monumento a Tullio Campagnolo a Croce d'Aune. Infine non può essere dimenticata la sua forza d'animo nell'affrontare la lunga malattia che ha contraddistinto l'ultimo decennio della sua vita, alleviata peraltro dalle cure amorose dei suoi cari.

Gaspare Dal Sasso

Giovanni Frescura

Silenziosamente e in punta di piedi, come è sempre stata tua abitudine, ci hai lasciato, per raggiungere la pattuglia di padri e fratelli che, arrivati qui con te molti anni fa, hanno operato e costruito tanto per questa città.

Hai lasciato dietro di te costernazione e dolore e tanto rimpianto. E non solo per la tua adorata compagna di tutta una vita, per i tuoi figli e per tutti i tuoi nipoti! Ma anche per noi amici e compagni, che non possono non ricordare con nostalgia il tuo cordiale sorriso, la tua battuta sempre pronta

e spiritosa, la tua bonaria ironia con la quale eri solito sorprenderci nei momenti più diversi, anche quando stavi dietro al tuo banco di lavoro.

E da lì ci salutavi con una battuta o con una sonora risata e ci auguravi sempre una reciproca fortuna.

Quel banco non era sicuramente la tua massima aspirazione, ma questo non ti impediva di trattarlo sempre con grande rispetto. Quel banco rappresentava il tuo lavoro e quindi il tuo primo e costante dovere.

Ma ora io spero che tu sia in quella valle celebrata dalla più bella melodia dedicata alla montagna; una canzone che sembra scritta da te e per te, tanto da farmi pensare che tu stesso abbia contribuito a comporla. Quel Signore delle cime” esprime tutto l’amore che tu hai sempre avuto per le tue montagne, dove andavi ogni volta che un po’ di tempo libero te lo permetteva. E ti sperdevi nelle valli che coprono questo nostro splendido territorio; e curavi con rispetto e passione la tua la caccia. Tutto ciò per sentirti ed essere un uomo eccezionalmente e volutamente libero.

Credo che la tua libertà sia sempre stata il tuo più grande desiderio, del quale hai fatto dono a tutti noi che ti abbiamo conosciuto e frequentato, ricordando di te soprattutto la tua serenità, la tua dolcezza, il rispetto assoluto per ognuno di noi, senza mai avere il bisogno di importi con l’ autorità, se non quella utile per insegnarci qualcosa.

“Dio del cielo, Signore delle cime... Ti preghiamo... su nel paradiso lascialo andare...”

Santa Maria, Signora della Neve, accoglilo nel bianco Tuo soffice mantello... Su nel paradiso lascialo andare. Per le tue montagne”.

IL PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 2013 A MICHELE DE BONI E CARLO DOGLIONI

(Sala degli Stemmi, Feltre, 23 giugno 2012)

Michele De Boni

Inizia la sua attività di medico come tirocinante a Feltre nell'agosto del 1979, dopo aver precedentemente superato, a maggio dello stesso anno, gli esami di abilitazione alla professione.

Termina il proprio tirocinio nel febbraio del 1980 con giudizio complessivo di "ottimo" e s'iscrive successivamente al corso di specializzazione in Gastroenterologia del professor Naccarato conseguendone la specializzazione. Nel frattempo, diventa assistente medico presso la divisione di Medicina



dell'Ospedale di Feltre mantenendo sempre stretti contatti con l'Università e dimostrando, fin da subito, una forte capacità di unire la pratica professionale alla ricerca scientifica. I successivi passi sono quelli di divenire prima responsabile del servizio di Gastroenterologia e successivamente direttore di tale unità e anche del dipartimento di Oncologia: reparti che ha portato a livelli di eccellenza in ambito regionale e nazionale.

Il suo carattere vivace, ha anche influenzato la sua personalità professionale, la quale oltre a giovare di una notevole esperienza si è accompagnata ad un'intelligenza esuberante attenta all'innovazione tecnologica ed alla utilità del confronto scientifico. Ciò ha influito sul costante aggiornamento professionale e come conseguenza sul miglioramento del servizio a favore di sempre più attenti modelli di procedure diagnostiche e di trattamento a beneficio della comunità.

La "spinta" che ha determinato i risultati ottenuti, e mantenuti, quando non migliorati, è l'aver saputo coniugare volontà, collaborazioni, interessi scientifici, che hanno sviluppato un congiungersi di energie rivolte tutte a dare il massimo rendimento nell'ambito diagnostico, terapeutico ed organizzativo non senza tener sempre presente l'importanza di una intelligente informazione di prevenzione. L'approfondimento costante delle problematiche delle patologie, dell'aggiornamento delle tecnologie, il convincimento dell'importanza di dare informazioni sul come mantenere un buono stato di salute, ha dato concreti risultati ed ha costruito un servizio sanitario di alto livello. Il suo carattere, a volte esuberante a volte improvvisatore a volte temerario, è stato un alleato di non poco conto.

Sempre disponibile a trovare il modo di innovare, di provare i più recenti ritrovati, senza mai trascurare l'adesione all'approfondimento scientifico e alle metodiche di prevenzione, ponendole, in varie forme, a disposizione della popolazione, cercando anche e soprattutto di assicurarle e di garantirle ai pazienti. Frequenta numerosi stages di formazione all'estero (a Londra, ad Amsterdam, a New York, a Toronto e a Los Angeles) ed entra in numerose associazioni scientifiche, quali:

Associazione Italiana Gastroenterologi ed Endoscopisti Digestivi Ospedalieri (AIGO):

dal 2008 al marzo 2012 Consigliere Nazionale.

Società Italiana di Endoscopia Digestiva (SIED):

dal 1992 al 1999 segretario della Sezione Veneto-Trentino Alto Adige.

Società Italiana di Gastroenterologia (SIGE).

Membro Internazionale dell'American Society Gastrointestinal Endoscopy (ASGE).

International Extranodal Lymphoma Study Group (IELSG).

Socio fondatore del Club Italiano Capsula Endoscopica (CICE).

Club Italiano di Ecoendoscopia (EUS Club).

Gruppo Italiano Screening ColoRettale (GISCoR).

Consigliere Nazionale della Federazione Italiana Società Malattie Apparato Digerente (FISMAD) dal marzo 2012.

È autore di oltre 170 pubblicazioni scientifiche e 146 relazioni e 52 comunicazioni a congressi nazionali e internazionali. Tra i tanti lavori merita di essere ricordato uno dei primi effettuato anche con l'ausilio di altri giovani medici feltrini che consiste nelle ricerche epidemiologiche su alcuni tipi di tumore particolarmente diffusi nella zona della Valle del Vanoi. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista medica internazionale Lancet, nel 1995.

Non bisogna dimenticare la sua forte presenza nel reparto ospedaliero di Feltre presso il quale ha effettuato oltre 60.000 esami endoscopici del tratto digerente superiore ed inferiore, delle vie biliari e del pancreas. Il suo continuo e costante aggiornamento professionale, anche dei collaboratori, e la capacità di diffondere le conoscenze e le esperienze risultanti dal lavoro ospedaliero quotidiano sono stati il volano di trasmissione per la creazione di nuovi modelli di funzionamento tecnico-operativo con importanti ricadute sulla popolazione.

In effetti, è stato il secondo in Italia ad introdurre la "video capsula" ed altre metodiche che hanno notevolmente migliorato la capacità di prevenire ed intervenire. Più in particolare, riguardo alla gastrite, ed al suo potenziale sviluppo in cancro gastrico, è riuscito a stabilire quali pazienti potenzialmente potrebbero sviluppare lesioni gastriche gravi e che pertanto devono essere controllati periodicamente con gastroscopie e biopsie.

Il suo modo di operare ha portato a 3 importanti traguardi: l'appropriatezza degli interventi, la riduzione dei tempi di attesa ed un risparmio economico. Tutta questa rete di relazioni tra colleghi, mondo scientifico ed università, ha spinto Michele mai dimentico della sua città, delle sue bellezze, della sua storia, ad organizzare congressi a Feltre sia a livello nazionale che internazionale con presenze illustri. Il primo: Congresso Nazionale Videoscopia con capsula tenuto presso l'auditorium dell'Istituto Canossiano di Feltre il 28, 29 e 30 giugno 2007, che ha visto la presenza dei principali studiosi e ricercatori e primari italiani.

Il secondo, a livello internazionale, tenuto a Feltre presso il “teatro de la Sena” il 14, 15 settembre 2011, che ha visto la presenza dei più grandi studiosi e ricercatori provenienti da ogni parte del mondo (Stati Uniti, Brasile, Scozia, Belgio, Irlanda, Russia, Svizzera e Cina). Evento che ha avuto come Presidente Michele De Boni ed il professore Massimo Rugge dell’Università degli Studi di Padova. Questo convegno ha rappresentato il riconoscimento internazionale della figura di Michele De Boni e del suo lavoro svolto a Feltre. Anche in quest’occasione Michele ha dato sfoggio alla sua esuberanza temeraria. Al termine della cena di gala tenuta a villa Pasole di Pedavena con tutti gli ospiti del congresso internazionale e le autorità locali, ha mandato suo figlio Matteo a prendere la chitarra e si è messo a suonare e cantare i motivi degli anni Sessanta. Ha cantato anche “sole mio”, in coppia con il ricercatore russo. Entrambi i congressi hanno avuto un grande successo sia a livello dei contenuti scientifici, sia di organizzazione, sia di ospitalità.

È stato tra gli estensori del “Libro Bianco” della Gastroenterologia italiana, ufficialmente presentato a Palazzo Madama il 14 luglio 2011. Tale studio, vale la pena ricordare, rappresenta la sintesi per un approccio multi disciplinare e multi professionale mirato alla valorizzazione delle competenze di prevenzione, identificazione precoce, diagnosi e cura per i tumori gastrointestinali.



Un ultimo aspetto che lo rende degno di questo premio è il forte ancoramento alla realtà feltrina. Da moltissimi anni è membro del Lions Club Feltre Host di cui è stato anche presidente. In tale veste ha incaricato il professore Gianni Moriani dell'Università Cà Foscari di Venezia all'elaborazione di uno studio dal titolo "Progettare il futuro di Feltre" nel quale si analizzano le situazioni di crisi e la capacità di sviluppo dell'area. Ha fondato l' "Associazione Arianna: il filo della solidarietà per la prevenzione e la cura delle malattie dell'apparato digerente, Onlus", la quale svolge un'attività di educazione sanitaria, di promozione, di aggiornamenti professionali, convegni scientifici e di raccolta fondi per le borse di studio e per l'acquisto di attrezzature sanitarie all'avanguardia che sono state donate all'Ospedale di Feltre.

È un professionista di altissimo livello, è un medico buono, gentile e comprensivo con chi teme l'intervento, con il tratto ed il sorriso di un gentiluomo. Ha una dote importante ed esclusiva: la generosità offerta in modo naturale e spontaneo che consente di rassicurare, dare fiducia e preparare il paziente. Per Feltre rappresenta un'alta sintesi di impegno professionale, preparazione scientifica e passione civile.

Angelo Pasquale Todoerto Pioggia
(Estratto dall'intervento di presentazione)



Carlo Doglioni

Il professor Carlo Doglioni, nasce a Feltre il 25-01-1957, ultimo dei 4 figli (tutti maschi) di una nota famiglia nella quale il padre Leonisio, primario all'ospedale di Feltre, è stato a lungo presidente della Famiglia Feltrina. Tra i fratelli un affermato architetto, Francesco, e un medico anatomo-patologo, Claudio.

Completa il suo curriculum di studi frequentando il liceo classico e, al momento della scelta universitaria, Carlo rivela subito la sua sensibilità verso i valori sociali. Infatti, pur essendo indirizzato verso la geologia, disciplina nella quale ha poi raggiunto i vertici di livello planetario che ben motivano questo premio, esprimeva i dubbi circa l'insufficiente motivazione per dedicarsi a studi scientifici che non potessero poi tradursi visibilmente in risultati a favore del miglioramento della vita. Voleva essere certo di potersi rendere utile alla società e lo riteneva quasi un "dovere"; sentiva la missione, il mandato.

Alla fine scelse secondo la prima "vocazione" e completò brillantemente il suo ciclo di studi universitari, a Ferrara, nel 1981, rivelando fin dall'inizio la sua passione e le sue qualità. Cresciuto alla scuola di Bosellini, rimase come assistente per un paio d'anni e, poi, fino al 1992 come ricercatore. Guadagnò presto la stima di molti e, amante della montagna, studiò, attraverso il rilevamento geologico, l'area dolomitica che sempre lo attrasse, favorito anche dalla frequentazione di una residenza estiva familiare a Lasta di Livinallongo del Col di Lana. Rapidissima la sua carriera. Divenne professore associato all'Università di Bari (1992-94) e subito dopo ordinario, prima a Potenza (94-97) e poi alla Sapienza, nella capitale, ove opera ancor oggi, in veste di docente di Geodinamica.

Numerose e qualificate le sue esperienze internazionali: Basilea, Oxford, Houston, Marocco, Messico, Iran, Tunisia, Bulgaria, Ungheria, Grecia, Turchia, Giappone, California, El Salvador, Ecuador, Islanda.

Impossibile dar conto delle esperienze e dei servizi maturati nell'ambito di società scientifiche, congressi, accademie, in veste di presidente, coordinatore di progetti, membro di importanti commissioni, editor, ecc. Attualmente, fra l'altro, presiede la Società Geologica Italiana ed è membro di diverse prestigiose accademie, anche internazionali.

L'attività di ricerca ha interessato diversi settori, principalmente riconducibili alla Geodinamica, investendo i fenomeni di subduzione, la deriva



dei continenti, la rotazione terrestre (in rapporto alla sismicità), l'evoluzione di catene montuose, le relazioni fra tettonica e sedimentazione.

Più che descrivere in dettaglio le principali acquisizioni scientifiche, è opportuno segnalare che

assieme ai successi e alle prime già autorevoli pubblicazioni, non mancarono prese di distanza a livello teorico-concettuale su alcuni temi che lo videro poi protagonista per aver elaborato innovative interpretazioni su fenomeni sismici e sulla deriva dei continenti, influenzata dalla rotazione terrestre.

Come ben si può comprendere, i giovani brillanti che tendono a “superare il maestro” non trovano vita facile neppure negli ambienti universitari e Carlo decise così di lasciare Ferrara, arrivando a Roma dopo le citate esperienze in Puglia e Basilicata. I vertici da lui raggiunti gli vengono ben riconosciuti, al punto che le sue comparse in televisione, quale docente esperto, capace anche di comunicare al pubblico non specialista, non rappresentano più una novità.

Illustrare la sua carriera è relativamente semplice, sapendo che è inserito nella top list degli scienziati italiani, oppure scorrendo i suoi profili e le

citazioni dei suoi lavori sul web, oppure buttando l'occhio sull'elenco delle pubblicazioni. Ci si chiede, dopo aver espresso l'ammirazione per i risultati raggiunti, come abbia fatto a raggiungere simili traguardi. Frutto di passione, appunto, ma soprattutto di molta tenacia e assiduità, nello studio e nel lavoro, non disgiunte da quell'innato talento che lo ha portato a formulare teorie affascinanti e a raggiungere i vertici scientifici. A differenza di altri emeriti geologi che hanno fatto scuola, ma si sono anche isolati dal mondo e dalla società, creando rapporti complessi e spesso conflittuali con la base degli studenti, Carlo ha sempre dedicato importanti energie ai giovani, alla didattica, sempre seguendo la vocazione di sentirsi "utile" agli altri.

Un feltrino che davvero ci onora e gli auguriamo, vista l'ancor giovane età, ulteriori traguardi e la soddisfazione che il mondo della politica e dell'economia riconoscano la centralità e il valore della ricerca, del territorio, dell'ambiente.

Cesare Lasen

(Intervento letto da Gabriele Turrin)



Recensioni

BELLUNO. STORIA DI UNA PROVINCIA DOLOMITICA, a cura di Paolo Conte, voll. 3

Provincia di Belluno - Forum, Udine 2013 pp. 732.

È una opera complessa, ambiziosa e per taluni aspetti ardimentosa e non priva di rischi. Infatti, se non è la prima opera di respiro provinciale per committenza istituzionale, è certamente - come rileva il Curatore nella presentazione - la prima a distinguersi per un approccio multidisciplinare. Essa è purtroppo compresa (e compressa) dentro usuali schemi diacronici che la storiografia più avvertita ha da tempo superato (Belluno nell'antichità, Belluno nel medioevo, Belluno nell'età moderna ecc.), ma risulta egualmente di ampio respiro. Comprende gli aspetti naturalistici e antropologici di un territorio morfologicamente e antropicamente non omogeneo, articolato in comunità e ambienti fra loro fortemente diversificati sotto ogni profilo. È questo il limite e il senso delle storie convenzionalmente istituzionali come le storie provinciali che - sotto l'egida di denominazioni territoriali transitorie e recenti - tendono a dare unitarietà a un territorio che unitario non è mai stato e potrà esserlo difficilmente in futuro. Sotto questo profilo l'esempio (migliore o peggiore a seconda dei punti di vista) è rappresentato nel Bellunese dalla "Storia della diocesi di Belluno - Feltre" che pretendeva di raccontare unitariamente due realtà fra loro secolarmente distanti e distinte, se non di rado nemiche, all'insegna della novella riunificazione avvenuta nel 1986.

Il tentativo di omologare come storia "bellunese" i riferimenti a zone come il Feltrino, l'Agordino e il Cadore (in maniera strumentalmente "subalterna") appare talvolta nel secondo volume, mentre il terzo è uno sbrigativo compendio - anch'esso tendenzialmente bellunocentrico - di fatti, eventi e personaggi, utile per chi voglia intraprendere ricerche più approfondite.

L'opera ha invece un merito precipuo: quello di aver dato ampio spazio alla parte preistorica e protostorica, facendo del primo volume forse quello più pregevole, originale e documentato, ricco di informazioni altrimenti sparse in vari frammentari libretti e presentando un quadro aggiornato sullo stato dell'arte in questo importante ambito di ricerca.

In questo tipo di lavoro, frutto di più mani e di sensibilità diverse, il pericolo della dispersione e della ripetizione è assai frequente, ma va dato atto al curatore di averlo evitato e di avere impostato una struttura editoriale di ottimo livello, ricca, oltre che di testi, di riproduzioni documentali, trafiletti tematici, illustrazioni e infine di una accurata bibliografia, pur essenziale, con gli indici dei nomi e dei luoghi.

Gianmario Dal Molin

**50° DEL RIFUGIO GIORGIO DAL PIAZ SULLE VETTE FELTRINE,
a cura di Bianca Simonato**

CAI - Sezione di Feltre, Feltre 2013, pp. 103 (ill.ni 72).

Spesso la storia delle “opere delle mani degli uomini” si rivela sotto ogni profilo feconda di insegnamenti e ricca di notizie quanto quelle delle biografie personali. Un evento, come la costruzione di un rifugio sulle Vette feltrine, ha significato infatti molto di più delle singole pur intrepide gesta dei volontari feltrini del CAI.

Il volume di Bianca Simonato, tratto per lo più dalle fonti d'archivio del sodalizio, mette in evidenza la particolare fisionomia di un club animato fortemente da “spinte ideali e azioni concrete”, com'è del resto nel costume della gente di montagna per la quale “l'andar per monti” non ha mai significato evasione, competizione, turismo vacanziero e mera gestione del tempo libero, ma conoscenza, curiosità, vicinanza alla natura e alle persone, in una scoperta collettiva e comunitaria del territorio.

La costruzione di un rifugio all'interno di una natura ancora incontaminata e per molti aspetti aspra, selvaggia e non priva di pericoli, nei quali la presenza umana si concludeva ed esauriva nel durissimo lavoro dell'alpeggio estivo ad opera di pochi montanari per i quali la montagna era sì fonte preziosa di sussistenza, ma anche fonte avara di risorse e ricca non di rado di disgrazie, significava un ulteriore allargamento degli orizzonti.

Rappresentava l'apertura di questo mondo misterioso a nuove categorie di utenti, questa volta sì appassionati e curiosi: gli escursionisti, i rocciatori,

gli studiosi della natura in tutte le sue espressioni, geologiche, faunistiche, floreali e antropiche, gli idealisti animati da una visione mistica e simbiotica della montagna, i solitari per i quali il silenzio della “Busa” era simbolo di pace, serenità, libertà. Se le escursioni dei pionieri e dei primi esploratori riguardavano esperienze ristrette, elitarie e culturali, la presenza di uno stabile punto di approdo, significava sicurezza e apertura alle bellezze della montagna per un pubblico di appassionati altrimenti escluso.

Erano questi i motivi che indussero Walter Bodo e il Consiglio del CAI feltrino a mettere in piedi un'impresa assai complessa che passava attraverso l'individuazione dell'area, l'acquisizione del terreno, la progettazione dell'immobile, la ricerca di finanziamenti (e qui l'Autrice mette tra l'altro in evidenza l'apporto della “Famiglia Feltrina” a tale proposito), il reperimento dei materiali, il loro faticoso trasporto in teleferica e la concreta costruzione del rifugio da parte di “un cantiere di volontari” che a prezzo di dure fatiche hanno estratto e trasportato le pietre da una vicina cava, attraverso la dissestata vecchia strada militare che fu risistemata per consentire al “mitico trattore di Remo” di arrivare in quota.

Il volume narra con chiarezza, sintesi e ricchezza di documenti questi passaggi, dedicando infine l'ultima parte alle escursioni naturalistiche possibili a partire dal rifugio, alla scoperta delle bellezze delle Vette e in particolare al patrimonio floristico e alla specificità geologica ai quali il volume dedica una breve rassegna fotografica. L'illustrazione della struttura geomorfologica delle Vette fa ulteriormente capire perché il rifugio sia stato dedicato al primo grande studioso del suo assetto geologico, descritto nel volume “Le Alpi Feltrine” stampato a Venezia nel 1907 e del quale l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti ha recentemente promosso la ristampa anastatica: Giorgio Dal Piaz.

Gianmario Dal Molin

LUCIA MERLO, SERENA TURRIN
FELTRE E DINTORNI. PASSEGGIATE E BREVI ESCURSIONI
NELLA CONCA FELTRINA

Edizioni DBS-Danilo Zanetti, Seren del Grappa 2013, pp 144.

Volumetto, riccamente illustrato e graficamente gradevole, pur nel consueto formato tascabile (n. 47 della collana Centopiedi delle collane Zanetti).

Le autrici si sono ripartite i compiti, con la prima che si è occupata degli itinerari e la seconda delle schede di approfondimento, con taglio più culturale.

La prefazione è del nostro presidente e lo scopo, semplice e nobile, è quello di valorizzare un territorio denso di storia e di preziose componenti naturalistiche e paesaggistiche, favorendo la sua conoscenza diretta e la possibilità di utilizzare anche stagioni intermedie.

Molto si parla di un turismo sostenibile (e le proposte qui contenute lo sono certamente), ma poco s'investe; ciò non dipende dalla volontà delle autrici o dal mondo della cultura. La stessa nostra Rivista Feltrina ha richiamato più volte, con vari contributi, il valore aggiunto del territorio che circonda Feltre. Non sono mancate iniziative apprezzabili, ma ancora non si riesce a fare sistema.

Le scelte, come sempre, derivano da molti fattori, a volte contingenti, e comunque si deve sempre sacrificare qualcosa. Il linguaggio è scorrevole, necessariamente essenziale per i caratteri della collana, e non mancano riferimenti naturalistici, non tanto per evidenziare gli elementi di maggior valore, ma in quanto nomi di alberi o di animali sono parte integrante della nostra cultura di base e aiutano a definire l'identità di un territorio (in tal senso sono state selezionate diverse immagini a carattere floristico e vegetazionale). I percorsi proposti sono 24, i seguenti:

Il villaggio delle Croci, il periplo del Miesna, il Vinchetto di Celarda, il Santuario dei SS. Vittore e Corona, una passeggiata sul Telva, Il colle di Cart, l'antica strada vicinale di Grun, il borgo di Montagne, i prati del Monte Grave, La Valle di San Mauro, le casere del Monte San Mauro, le cascatelle dello Stien, i castagni di Costa Solàna, i covoli della Val di Lamén, i borghi sopra Pedavena, i grandi alberi dei Paradisi, stalle e maiolère sotto il Magherón, la chiesetta di Santa Susanna, il Monte Aurin, un belvedere sul Monte Avena, l'eremo di San Micél, il "troi de galina", le acque della Vallorna, la costa Pracòrz. Le schede di approfondimento sono dedicate a: Vinchetto di Celarda, il roccolo, torbiera di Lipoi, chiesa di San Marcello (Umin), villa De' Mezzàn, il mulino, i casèi del feltrino, alberi monumentali, i terrazzamenti, la noce feltrina.

Cesare Lasen

FABIO DONETTO

IL MASSICCIO DEL GRAPPA. ALTA VIA DEGLI EROI DA FELTRE A BASSANO. FRA STORIA, NATURA E LEGGENDE LUNGO IL FRONTE ITALO-AUSTRIACO 1917-18 CON ITINERARI ANCHE IN MOUNTAIN BIKE. Da un'idea di Italo Zandonella Callegher

Edizioni DBS-Danilo Zanetti, Seren del Grappa 2013, pp. 96.

È il volumetto n. 44 della collana Centopiedi. Riccamente illustrato, pur nelle ridotte dimensioni, ma con panoramiche (una decina) talvolta su doppia pagina, è ispirato dal percorso dell'Alta Via degli Eroi, come correttamente citato, e il fatto che il suo ideatore, l'accademico CAI Italo Zandonella Callegher, abbia scritto la presentazione rappresenta una garanzia. Il linguaggio è fluido ed essenziale, con impostazione classica, anche se i riferimenti generali all'inizio, in particolare le note naturalistiche, appaiono superflui, e comunque non incisivi (vale anche per l'equipaggiamento, ma in questo caso i motivi di sicurezza e la cautela meritano di essere considerati con la dovuta attenzione). I riferimenti geografici sono ben proposti, e con la grafica e gli schemi dei percorsi, rendono agevole e gradevole la consultazione. Alcuni box (una dozzina, ben evidenziati graficamente), tracciano storie curiose e interessanti o approfondiscono il significato di alcuni siti. Il percorso è suddiviso in tre tappe, descritte in sequenza: da Porcén a Malga Pàoda la prima, fino a Val Dumèla la seconda e l'arrivo a Cima Grappa nella terza. Uno spazio rilevante, oltre che per i percorsi a piedi, è dedicato alla possibilità di utilizzare la mountain bike.

Per gli appassionati escursionisti, in un'area di grande pregio storico e ambientale qual è il massiccio del Grappa (s'inizia salendo sul Tomatico), è un sussidio certamente utile e facilmente gestibile.

Cesare Lasen

GIULIANO DAL MAS

VIA ALTA FELTRINA, SPETTACOLARE TRAVERSATA IN QUOTA TRA ROCCE, FIORI, ANIMALI, GROTTA E LEGGENDE, NELL'INSOLITO DI VETTE, CIMONEGA E PIZÒC

Curcu&Genovese Associati, Trento 2013, pp. 143 (ill.ni 148).

Già il titolo di questo raffinato volume ideato da un grande appassionato di montagna dà la cifra originale di una illustrazione che esce dai canoni

consueti delle guide di territorio, per coglierne vissuti e percezioni personali, suggerendo una “lettura” diversa dei tre sottogruppi delle Alpi feltrine: Vette, Cimonega, Pizòc, ispirati a un’idea di montagna tipicamente romantica, centrata sulla meraviglia, sul mistero e sul sublime. Egli ha scomodato per questa sorta di avventura esplorativa, i migliori conoscitori della zona; fa parlare gli escursionisti Matteo Bortot e Lucio Dorz, fa descrivere la zona fotograficamente (e non solo) a Natalina Da Rold, mentre Cesare Lasen illustra da par suo l’aspetto floreale e vegetale, Giuseppe Tormen la parte faunistica, Enrico D’Alberto la fossa speleologica dei Piani Eterni, Elvio Dal Pan le leggende della zona, Lucio D’Alberto gli aspetti geologici. Ne esce un prodotto che se risulta inadatto (per formato e struttura editoriale) ad una consultazione “in itinere” è invece utile e piacevole sia per un’informazione preliminare o successiva alla traversata, sia per una traccia ideale che consente anche a chi sta comodamente seduto, di “visitare” egualmente questi luoghi con la mente, la fantasia, il ricordo. È dunque un percorso ideale, un viaggio insolito intento a cogliere un “mondo pastorale di elegiaca pacata bellezza”, popolato da animali selvatici a addolcito da una fantastica flora ad altissimo gradiente di biodiversità e nello stesso tempo caratterizzato da una dimensione selvaggia e avventurosa, con aquile e camosci, tra rocce, viaz, cenge e l’ineguagliabile *gusèla de la Val del Burt* nel gruppo del Piz-zocco, un mondo carsico di alta quota, “un mondo sotterraneo che spinge a profondità insospettate”, insomma un ambiente complessivo per buona parte ancora incontaminato ed immune da presenze umane ingombranti e inquinanti. Un bel libro di montagna.

Gianmario Dal Molin

PIERLUIGI BARP

LÀ, OLTRE LE MURA, GLI ULULATI DEL VENTO A FELTRE

Tipolitografia B. Bernardino, Feltre 2013, pp. 148.

Racconta alcune esperienze dell’autore, già infermiere dell’ex ospedale psichiatrico di Feltre che nel corso del Novecento si ampliò notevolmente fino a divenire autonomo ospedale psichiatrico provinciale. Negli anni Sessanta del Novecento esso conteneva quasi duemila pazienti che arrivavano da tutto il Veneto. Era una cittadella autonoma che con le sue strutture contribuiva sia alla sussistenza dei propri ricoverati sia a quella dell’ospedale maggiore.

L'autore parla infatti della portineria, della zona riservata all'obitorio, delle "soffitte", del macello, della falegnameria, del forno, della calzoleria, della centrale termica, dell'officina, della tipografia (che ancora esiste), dell'economato, della cucina, della lavanderia, del guardaroba: ambienti che funzionavano anche grazie ad alcuni pazienti che volontariamente e con buona volontà lavoravano in regime di ergoterapia. Per ognuno di questi ambienti egli ha un ricordo, un episodio, una riflessione. Tanti personaggi ormai svaniti nel nulla, ma ben vivi nella memoria dell'autore.

"Nel silenzio di quel luogo - scrive Barp - da tempo diventato deserto di "fantasmi alieni", mi pareva di notare su quel monumento "lapideo", che aveva la forma di un possente albero, un'ombra gloriosa di una effigie inconsistente ed illusoria appollaiata sulla panchina. Quella sagoma ribelle che scalciava e menava pugni contro se stessa e tutto quello che la circondava, legata con i polsini al polso e la non tanto lunga cordicella fissata alla redancia piantata nella pianta". Proprio quel paziente, nel proseguo dell'episodio che lo riguarda, dopo un percorso di recupero, fu dimesso dal manicomio e ... si gettò dall'alto delle scalette nuove di Feltre.

In un altro brano si legge "Poi attraverso il sussurro dell'aria, udivo ancora la brezza del " ruggito delle belve" in gabbia che lottavano contro le voci e le visioni deliranti delle allucinazioni. C...zo, dico: dopo una vita, sono finalmente diventato matto! Così ho detto: se vivo così, da folle, vivo."

Ho trascritto piccole parti del libro perché emerga lo stile molto personale dell'autore. Quasi autodidatta, egli ha iniziato a scrivere negli anni della pensione e mentre una malattia progressiva invalidante gli impediva sempre più la mobilità.

Certo Pierluigi Barp è arrabbiato con il mondo intero e lo si capisce. A volte gli scappano errori di ortografia e sintassi ma in compenso, dopo aver iniziato, è difficile abbandonare il fluire affastellato e diretto della sua prosa.

Si può definire quest'opera un vero e proprio squarcio nel tessuto della società feltrina che è passata accanto a queste mura, finché sono esistite nel bene e nel male, senza conoscere nulla di quel che vi accadeva. Soltanto un lieve fastidio e un senso di vaga paura nascevano in chi vi si avvicinava. Ecco che Barp c'è entrato per noi e c'è entrato per anni, in turni di giorno e di notte, in estate e inverno e ha affrontato, a volte da solo, le improvvise e inaspettate emergenze che vi accadevano. Se non altro per questo è importante leggere questo libro.

Giuditta Guiotto

**LAVORARE IL LEGNO A BELLUNO. AMBIENTE, TRADIZIONI,
APPLICAZIONI, ECONOMIA, ARTE E FORMAZIONE**

a cura di Miche Talo e Stefano Vietina

Seren del Grappa, Edizioni DBS-Zanetti 2012, pp. 204 (ill.ni 188).

Quest'opera, assai ricca di illustrazioni e di inserti, può sembrare a prima vista una sorta di catalogo commerciale o di incentivo edilizio a costruire in legno. E invece il legno è solo un pretesto, un filo unificante per ricreare una dimensione di unità tra uomo e natura, natura e cultura, tecnologia, arte e scienza che ha trovato in questa essenziale risorsa, da sempre vicina all'uomo sin dalla notte dei tempi, la base per uno sviluppo di civiltà. Il libro è dunque una sorta di inno alla "civiltà del legno" in provincia di Belluno. Il legno è tesoro di natura, salute, casa, tradizione, genuinità e meraviglia. A partire dal lavoro del bosco e nel bosco "serbatoio di biodiversità" si snoda un percorso che vede nel legno e negli alberi un punto di riferimento essenziale per la comunità bellunese, attraverso anche quell'istituto essenziale che sono state le "Regole". Vengono messe in evidenza la natura e la consistenza del patrimonio forestale in provincia; le modalità di intervento e di taglio nei boschi e poi la complessa filiera che porta il legno dal bosco alla casa, attraverso la segheria con i suoi semilavorati; il recupero del legno antico; le svariate modalità di utilizzo del legno nella cultura abitativa del Bellunese, dalla carpenteria ai serramenti, dai rivestimenti esterni a quelli interni di pavimenti, scale e arredi; la storia di antichi mestieri come quelli dei seggiolai e impagliatori e quella degli scultori e dei restauratori, concludendo con la storia della scuola del legno di Sedico e una serie di schede sulle "virtù", caratteri e provenienza delle varie piante usate oggi nella lavorazione del legno.

Gianmario Dal Molin

FRANCESCO ANTONIOL

**LE OPERE DI PRESA DEL CONSORZIO PIAVE. SEI SECOLI DI
DERIVAZIONE TRA PIAVE E MESCHIO, CONSORZIO DI BONIFICA
PIAVE**

Crocetta del Montello, 2012, pp. 67 (41 ill.ni).

Questo volumetto del Consorzio Piave affidato alle cure di un giovane archivista feltrino, ha il merito di unire a un compendio di documenti la

storia sintetica delle maggiori derivazioni idrauliche tra Piave e Meschio negli ultimi sei secoli, anche se il grosso del volume è dedicato alle opere più recenti e meglio documentate.

Emerge chiara la secolare esigenza dell'utilizzo irriguo delle acque del Piave che poi nel corso del Novecento si accompagna allo sfruttamento idroelettrico delle medesime.

La parte feltrina, assai interessante e poco conosciuta, illustra le opere di presa che all'altezza di Fener collegano il Tegerzo con la Brentella di Pederobba, per porre rimedio agli sbalzi torrentizi del Piave che lasciavano spesso in secca i campi della zona. Il generoso flusso delle acque del Tegerzo consentiva dunque attraverso questo canale sotterraneo l'irrigazione di una vasta porzione di terreni in Destra Piave, come appare esplicitamente riferito nel frontespizio di due relazioni progettuali della seconda metà dell'Ottocento sui "provvedimenti atti ad assicurare la perenne introduzione dell'acqua all'incile della Brentella di Pederobba per l'uso d'abbeveraggio e irrigazione del comprensorio".

Sarebbe auspicabile che analoghi studi venissero allargati alla parte superiore del Piave per evidenziare come nel corso degli ultimi decenni il tributo di queste acque allo sviluppo della pianura sia stato determinante e forse non altrettanto remunerato.

In breve (a cura di GMDM)

BELLUNO. ANTOLOGIA DEI GRANDI SCRITTORI,

a cura di Francesco Piero Franchi

Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2012, pp. 258.

Approssimativo pamphlet letterario di poeti e scrittori bellunesi: il libro rientra in una collana di antologie del Veneto e del Friuli. Del Bellunese sono riportate alcune figure di scrittori dell'Ottocento e del Novecento, con un metodo di scelta che indulge più a suggestioni e gusti personali che ad una oculata e critica rassegna antologica. Limitandoci al Feltrino, il curatore rivela una conoscenza a dir poco generica e superficiale dei letterati e poeti feltrini di ieri e di oggi. Tralasciando gli storici e i naturalisti, completamente esclusi dalla rassegna, della nutrita schiera ottocentesca feltrina, che evidentemente Franchi non conosce, non ce n'è nessuno. E sì che bastava guardare la rassegna biografica di Giuseppe Biasuz per notare alme-

no Bartolomeo Villabruna, Giambattista Zannettini, Pietro Corsetti, Angelo Munari, Antonio Vecellio, Carlo Jagher, Giovanni e Libero Pilotto. Completamente assente pure il gruppo del primo Novecento: Gino Rocca, Vittore Zanella, Silvio Santagiuliana, Ignazio Chiarelli (Sinistra Piave); mentre dei contemporanei mancano nomi come quelli degli scrittori Luigi Tatto, Irma Bertelle Canova, Pier Luigi Barp e dei poeti Federico Mimiola, Giancarlo Dal Pra, Manlio Pat, Gino e Titti Meneghel, Ester Zugliani ed Edoardo Comiotto (Sinistra Piave). Almeno un cenno pur lo meritavano.

ANNA MARIA SENO

LA PROCESSIONE DA FELTRE A SAN VITTORE CON LE RELIQUIE DEI MARTIRI. 20 GIUGNO 1943

Seren del Grappa, Edizioni DBS 2012, pp. 47.

È sostanzialmente la riconversione libraria dell'interessante mostra organizzata da Franco Scopel qualche anno fa, al quale l'autrice ha aggiunto una sua personale breve ricostruzione, pienamente condivisibile, a parte l'intervista a don Giulio Gaio (p. 12) nella quale il nostro amato vegliardo ha forse fatto un po' di confusione, parlando di nazisti e di rastrellamenti. Eravamo nel 1943 (alleati degli ancor lontani da noi "amici" tedeschi) e non nel 1944!

AL MAGNAR DEI ZATÈR. LA CUCINA DEGLI ZATTIERI.

RACCOLTA DI RICETTE a cura di Franca Tramontin Palla

Seren del Grappa, Edizioni DBS-Zanetti 2012, pp. 204 (ill.ni 188).

Questo volumetto, "gustosissimo" in tutti i sensi, dà l'idea di una cucina popolare bellunese ricca e suggestiva. Le ricette, descritte con estrema cura e diligenza, appaiono peraltro di assai difficile datazione storica, in quanto non riportano purtroppo le fonti più o meno datate della loro origine e provenienza, per cui sorge il dubbio fondato se esse siano effettivamente le secolari ricette delle *femene dei zatèr*, o non siano piuttosto il personale patrimonio di ricordi di una onesta e modesta gente di osteria della Carnia. Con quest'unica menda che non riesce a chiarire l'effettiva portata della cucina popolare bellunese del Settecento e dell'Ottocento, il volume acqui-

sisce un'importanza culinaria che va oltre le circostanze contingenti e fissa un'idea del mangiare di montagna autentico e non ancora rovinato dalle contaminazioni gastronomiche di oggi. E con alcuni limiti e chiarimenti la cucina popolare feltrina credo possa ampiamente riconoscersi in questa bella raccolta.

**ASSOCIAZIONE FELTRINA DONATORI VOLONTARI SANGUE
*DONIAMO PERCHÉ AMIAMO. DA SESSANT'ANNI FELTRINI E
PRIMIEROTTI INSIEME PER OFFRIRE UNA SPERANZA A CHI
SOFFRE***

Tipografia Piave, Belluno 2013, pp. 176 (ill.ni 100).

Il volume voluto da una delle Associazioni più antiche, valorose e numerose del volontariato locale, costituisce una mappa dell'attuale organizzazione delle sezioni territoriali del Feltrino e del Primiero. Di ognuna di esse si riassume la storia e la memoria rappresentata da persone, gruppi, sforzi organizzativi e operose attività, con ampio corredo di foto-ricordo, e ricognizione di opere e persone.

ALVISE CASTELLI

8 SETTEMBRE 1943 - 8 SETTEMBRE 1945

Feltre 2012 (stampato in proprio), pp. 56.

L'aspetto interessante e originale di questa breve microstoria personale è quello della ricognizione di una particolare e poco conosciuta categoria di prigionieri, quella degli internati militari italiani (*Italienische Militär-Internierte* - IMI) rastrellati e internati nei lager tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Dopo il loro disarmo, soldati e ufficiali vennero posti davanti alla scelta di continuare a combattere nelle file dell'esercito tedesco o, in caso contrario, di essere inviati in campi di detenzione in Germania; e tale fu la scelta coraggiosa anche di Castelli. Solo il 10 per cento accettò l'arruolamento; gli altri vennero considerati "prigionieri di guerra". In seguito cambiarono *status*, divenendo "internati militari"; e ciò per non riconoscere loro le garanzie della Convenzione di Ginevra. Infine, a partire dall'autunno del 1944 fino alla fine della guerra, furono considerati "lavoratori civili", in modo da essere sottopo-

sti a lavori pesanti senza godere delle tutele della Croce Rossa loro spettanti. I tedeschi infatti li consideravano “traditori” e li definivano spregiativamente *Badoglio-truppen*, in un clima di sostanziale razzismo anti-italiano, considerandoli ostaggi da utilizzare come arma di ricatto verso l’Italia mussoliniana. In questo contesto Castelli racconta la sua personale storia di sacrifici e privazioni, di “inferno in fonderia”, ma anche di solidarietà umana, non solo fra internati, ma anche con alcuni operai tedeschi che lavoravano con loro.

CÀNEVE E SPELÓNCE: Quaderno n. 3 della collana “Par la festa dei moroni” a cura di Marco Rech e Serena Turrin
Edizioni DBS-Zanetti, Feltre 2013, pp. 168, (155 ill.ni).

Attorno a Silvio De Boni e un gruppo di studiosi profondamente legati alle tradizioni e all’identità del loro territorio si sta articolando una rassegna sui *topoi* del villaggio, cioè su quei contenitori familiari e sociali nei quali si fonda e si svolge la vita economica e sociale di un luogo altrimenti chiuso e negletto. Dopo i *punèr*, i *barch*, le *mede*, i *cèssi* è ora la volta di quel preziosissimo luogo di raccolta, conservazione e lavorazione di alcuni prodotti essenziali alla sopravvivenza dell’economia contadina quali il vino, il burro, il formaggio, quali sono state le *càneve* e le *spelónce* cui seguiranno il bosco e si spera in futuro la stalla, il cimitero, il campanile (la chiesa merita un discorso a parte), il monumento ai Caduti, la sagra di paese...

NUOVO ORGANIGRAMMA FAMIGLIA FETRINA per il triennio 2013 -2016

Cariche elette nell'assemblea di maggio

Presidente onorario *Leonisio Doglioni*

Consiglio direttivo *Albano Reatto Alba, Andreina Mario, Barbante Carlo, Bortoli Francesco Antonio, Casagrande Tiziana, Conte Tiziana, Dal Molin Gianmario, Dalla Costa Angelo, Doglioni Manlio, Faronato Pierpaolo, Ferro Battista, Gaz Enrico, Granzotto Basso Bagolan Tina, Guarnieri Enzo, Maccagnan Nicola, Melchiorre Matteo, Pertile Nicolino, Pioggia Todoerto Angelo Pasquale, Turrin Vittorio.*

Revisori dei conti *Lanciato Ennio, Tisot Diogene, Paolo Biacoli,*
(surrogato dal consiglio salva conferma della prossima assemblea)

Cariche elette nel consiglio del 21 settembre 2013

Presidente dell'Associazione *Gianmario Dal Molin*

Vice presidenti *Francesco Bortoli - Enrico Gaz*

Segretario *Manlio Doglioni*

Tesoriere *Mario Andreina*

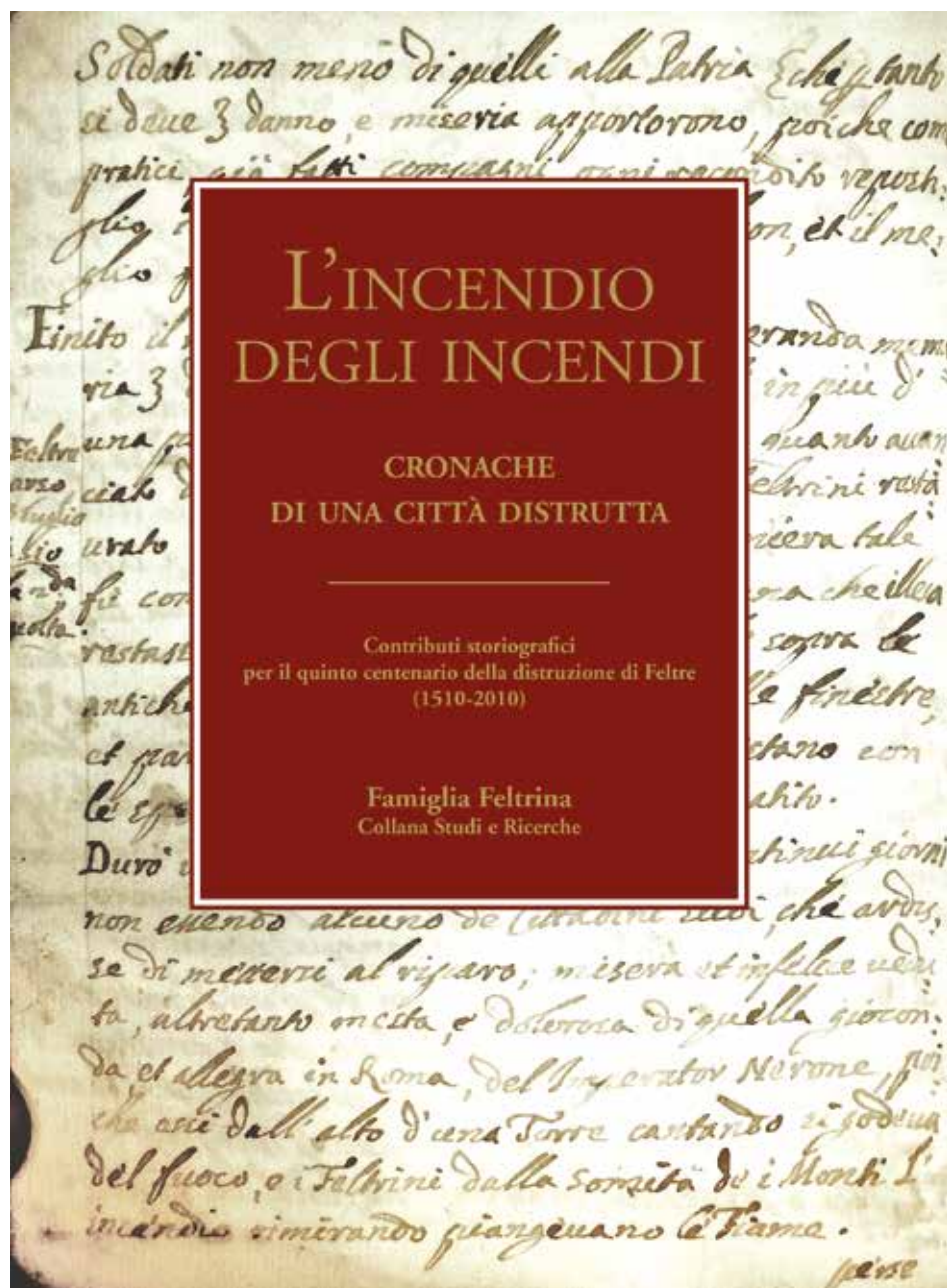
Addetto stampa *Nicola Maccagnan*

Comitato di redazione *Giampaolo Sasso direttore responsabile, Matteo Melchiorre direttore scientifico,*
Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

È uscito l'ultimo volume della collana "Studi e ricerche" dedicato alla distruzione di Feltre del 1510, nell'occasione del V centenario dal titolo

L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi per il V Centenario della distruzione di Feltre (1510 – 2010), a cura di Gianmario Dal Molin. Prefazione di Federico Barbierato. Contributi di Matteo Melchiorre, Martina Strazzabosco, Fabiana Veronese, Andrea Bona, Claudio Centa, Daniele Gazzi, Famiglia Feltrina, collana Studi e Ricerche, Feltre 2012, pp. 400.

Il volume è disponibile nelle librerie feltrine o può essere richiesto direttamente a Famiglia Feltrina – casella postale 18, al costo di euro 25, mediante contrassegno al momento del ricevimento.



Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo: redazione.rivistafeltrina@gmail.com

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

*Finito di stampare
Ottobre 2013*

*Francesca Barp
Alberto Brambilla
Tiziana Conte
Gianmario Dal Molin
Arnaldo De Porti
Pierpaolo Faronato
Carlo Freguglia*

*Giovanni Frescura
Giuditta Guiotto
Cesare Lasen
Nicola Maccagnan
Giovanni Perenzin
Nicolino Pertile
Gianpaolo Sasso
Martina Strazzabosco
Angelo Pasquale Todoerto Pioggia
Francesca Valente*

